ENRICO THOVEZ

SCRITTI INEDITI

IL NUOVO FAUST O LA TRILOGIA DI TRISTANO
POEMI IN PROSA - SOLILOQUI
PROSE POETICHE

Prefazione e note
di
VALERIA LUPO

MILANO
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

PREFAZIONE

Esiste un problema Thovez nella moderna letteratura italiana, e per agevolarne la soluzione l'ing. Ettore Thovez, fratello dell'artista scomparso, volle oggi darci la cura di studiare e di pubblicare questi preziosi inediti.

Un ringraziamento tutto speciale va poi all'intimo e più caro amico di Enrico Thovez, all'architetto Andrea Torasso, che con cura paziente e devota, con lucido acume si adoprò nella dura fatica di selezionare, elencare e copiare il confuso ammasso di queste carte rivelatrici.

Ma in quali termini va posto questo problema? Su quali basi di apprezzamento vanno oggi considerati questi inediti che ci presentano tanti complessi e disparati elementi, nonché squarci di una psicologia intima così viva e dolorosa?

Se non è possibile rintracciarne — specie per

quelli che riguardano il grande poema incompiuto *Il Nuovo Faust* o *La Trilogia di Tristano* — l'assoluta unità estetica, pure inquadrandoli cronologicamente e psicologicamente nell'attività dell'artista ci sarà dato cogliere più intimamente la sua dolorosa vicenda umana che determina, d'altra parte, quella infaticata ricerca interiore di una soluzione artistica e ideale di essa.

Il movimento del suo pensiero è duplice e basato su opposte tendenze: è lirico e meditativo, mistico e razionale, creativo e critico. Apparenti contraddizioni, che lo resero enigmatico ai suoi contemporanei determinando, sin dall'inizio della sua esplicazione, quell'esiziale incomprensione sulla natura stessa della sua vocazione che oscurò e falsò la definitiva valutazione della sua opera; perché l'originalità formale di essa, la sua coerenza psichica, la sua unità ideale parvero contraddirsi nella creazione stessa ed, essenzialmente, scindersi nella personalità e nell'attività dell'artista che passò con ardore infaticato dalla poesia alla musica, dalla pittura all'archeologia e alla critica. Parvero: ma così non è, poiché proprio attraverso queste multiformi tendenze meglio si rivela la nota fondamentale di quella sua complessa personalità, protesa, nelle

sue più alte aspirazioni, verso quel puro mondo di armonia e di bellezza balenante all'agitato suo spirito come il supremo rifugio e il porto del riposo.

È appunto la ricerca di questa sua personalità — che gl'inediti ci offrono senza infingimenti — nonché la determinazione delle sue finalità, la pietra miliare su cui deve poggiare il problema Thovez: perché non possiamo valutare l'artista se non abbiamo compreso l'uomo: non ci sarà dato percepire e caratterizzare la forza della sua creazione se non abbiamo prima sentito quella della sua umanità. Gli schemi astratti, le definizioni teoriche, i preconcetti razionali e critici non servono, in arte, che come corollario a una presupposta intuizione psichica, ch'entra — come « raggio per pupilla viva » — nel cuore dell'opera d'arte che sente ripalpitare in sé.

Così questa ricerca della personalità dell'artista forma il substrato su cui deve poggiare tutta la critica letteraria, e la pubblicazione postuma di inediti è sempre stata attesa con una certa trepidazione dagli studiosi nella speranza di poter avere l'aiuto definitivo onde giungere a carpire il segreto di un'opera originale: a rielaborare, cioè, il problema, sempre nuovo per ogni per-

sonalità espressa, della creazione artistica.

Ma sono veramente, quest'inediti del Thovez, una rivelazione della sua personalità? Ci dànno realmente la chiave di volta del suo problema critico? L'affermarlo in senso assoluto sarebbe molto pericoloso. Dobbiamo nondimeno ammettere che alla luce di essi l'insieme della sua opera prende un più netto rilievo, mentre i limiti esatti delle sue realizzazioni ci sono enormemente chiarificati.

Diedi già una prima idea generica del vasto poema incompiuto a cui essi si riferiscono e per il quale furono raggruppati, dall'autore stesso, in varie cartelle senza considerazioni cronologiche sul tempo della composizione.

Quest'assoluta tendenza alla creazione artistica che concilierà, nell'arte, gli elementi contraddittori della vita, questo potere di semplificazione ideale per cui gli eventi di una vicenda umana sono immediatamente proiettati sul piano di un'azione scenica ed elevati a un concetto universale, quest'aspirazione possente, e non mai spenta, anche se non mai pienamente raggiunta, ad una soluzione di pensiero che scaturisca dall'unità stessa dell'opera d'arte abbinando l'ideale e la realtà, il pensiero e l'azione, fanno del Thovez una delle più complete e personali tempre d'artisti della ge-

nerazione passata. Egli fu soprattutto un artista: e un artista che fece, dell'arte, una professione di fede, che imperniò, su di essa, il problema stesso della vita. Per questo scriveva: « Non l'arte per l'arte, né l'arte per la morale: ma l'arte per l'ideale », fedele a quest'assoluto che praticò con intransigente e aristocratica fierezza.

L'opera incompiuta — di cui ci ha lasciato sì larga traccia — sta a testimoniarlo rispecchiando fedelmente questo tormento di ricerca e di pensiero, questa sete di creazione e di unità. E alcuni brani di lettere, già pubblicati su *Convivium* (N. 3 - 1936), attestano come il poema su accennato rappresentasse la suprema e definitiva aspirazione artistica del nostro poeta. Noi ci domandiamo se è allora sulle basi di esso che dobbiamo giudicarlo.

Ecco, se la critica artistica dovesse riferirsi alle intenzioni più che alle realizzazioni — come avviene troppo spesso ai nostri giorni — potremmo affermare che le creazioni poetiche del Thovez, il *Poema dell'Adolescenza* e i *Poemi d'Amore e di Morte,* non sono che caratterizzazioni liriche di particolari momenti espressivi della sua più vasta opera drammatica intitolata in un primo tempo *Il Nuovo Faust* e poi

La Trilogia di Tristano; ma procediamo con cautela in siffatto modo di vedere perché se esso può aiutarci a percepire, nel suo insieme, il processo psicologico dell'autore, infirma, d'altra parte, il criterio artistico a cui dobbiamo attenerci per valutare onestamente la sua opera riportando il problema critico sul piano esatto delle realizzazioni formali. Perché se di fronte a queste sue due espressioni artistiche: la lirica, edita, e la drammatica, inedita, noi ci domandiamo semplicemente quale delle due ha raggiunto la sua forma definitiva e lo rivela nella sua vera potenza creativa, non abbiamo dubbi nel rispondere: Thovez è, e rimane, soprattutto un lirico. Non sarà allora più logico, di fronte alla massa dei suoi inediti, valutare questa sua aspirazione a una creazione drammatica solo in rapporto alla sua estrinsecazione lirica, anziché fare, di quest'ultima, un solo episodio o un particolare momento espressivo dell'altra?

Del resto all'osservatore profondo non potrà sfuggire come al Thovez non fu dato di eguagliare — in queste poche scene compiute — il pathos tragico, la potenza espressiva di molte odi dei *Poemi d'Amore e di Morte.* I caratteri che si muovono sulla scena sono più sdoppiamenti

del proprio essere che non figure assolutamente tipiche che raggiungano, come nello Shakespeare, attraverso uno straordinario contorno di caratteri, un significato simbolico che investe il dramma e lo supera.

Ma c'è di più: notiamo, nel complesso del Poema, come la parte veramente drammatica, quella che traduce il dramma umano e vissuto dell'essere in conflitto con le proprie passioni, manchi quasi completamente di realizzazione scenica (sebbene numerose e intense ne siano le frammentarie annotazioni psichiche), mentre l'estrinsecazione di essa — che riguarda la vicenda sentimentale particolarmente sventurata dell'autore — ci è pervenuta solo espressa nella sua opera lirica: in una forma d'arte cioè che meglio inquadra i suoi casi personali. Questo fatto significativo si osserva tanto nella prima quanto nella seconda parte dell'opera: nell'una infatti la storia del suo amore per Peribingle non è sceneggiata e il suo contenuto sentimentale è affidato al *Poema dell'Adolescenza;* nell'altra poi la molto dolorosa e drammatica vicenda con Selvaggia o Isabel rimane allo stato di penosi frammenti, mentre la sua portata tragica è solo espressa nel poemetto lirico *Il Tristano demente.* E perché questo?

Perché istintivamente l'autore ricorreva a un linguaggio lirico ogniqualvolta doveva esprimere la piena dei suoi sentimenti e del suo cuore, estrinsecare in una forma tipicamente artistica, il proprio valore umano. Indirizzo artistico prevalentemente soggettivo questo, che caratterizza appunto tutta l'arte lirica. E vedremo più avanti come a questa tendenza vada altresì collegata la serie delle bellissime e mestissime lettere che abbiamo intitolato *Soliloqui*, nonché quella dei *Poemi in prosa* che pubblicheremo ancora in questo volume onde completare i contorni della psicologia thoveziana.

Chiarito sin qui come la parte tipicamente umana e drammatica dell'opera ci sia pervenuta estrinsecata dal Thovez solo in una forma lirica — in versi o in prosa — ci rimane da indagare quale particolare forma artistica assumano queste scene inedite — le sole tracciate, anche se non tutte realizzate — della sua grande opera drammatica. Scene che l'autore stesso pensava di rendere note, se — come rileviamo dalla soprascritta — scriveva: « Ragioni estranee all'arte mi inducono a pubblicare come frammenti queste scene staccate di un poema drammatico. Altri l'ha fatto e il suo augusto esempio possa essermi

di giustificazione e di attenuante. Frammenti sono questi di un'opera virtualmente compiuta ». E in un elenco lasciatoci ne contiamo tredici che avrebbero dovuto venire completate e figurare nella raccolta: ma in realtà non ne rinvenimmo che nove. Esse avrebbero dovuto essere:

1 - *Il Bosco*

2 - *Tristano nella sua stanza di meditazione* [1]

3 - *Una conferenza*

4 - *Cacciato*

5 - *Il lupanare*

6 - *Una prolusione*

7 - *La fede*

8 - *Lo spiritismo*

9 - *Il primo passo*

10 - *La seduzione*

11 - *La Fiera delle vanità*

12 - *Tristano e Selvaggia*

13 - *Il Sermone della montagna* (*Le leggi della vita*).

Dobbiamo ricordare che la 3ª e la 4ª scena furono abbinate in un solo fascicolo e che interca-

[1] Alcuni brani di queste due prime scene furono pubblicati con brani di lettere su *Convivium* n. 1, 1938.

lata fra la 6ª e la 7ª si rinvenne un'altra scena. non compresa nell'elenco, e intitolata *La Crisi*. di cui abbiamo soltanto alcuni frammenti, ed a cui si può forse collegare un altro inedito intitolato *La Storia di una mente*. fedele specchio della sua prima lacerazione interiore, della prima svolta pessimistica del suo pensiero.

È ora interessante ben determinare — dall'elenco su citato — quali di queste tredici scene elencate furono rinvenute e quali mancano: quali appartengono alla concezione originaria del *Nuovo Faust* e quali furono rielaborate nella maturità allorché lo schema antico fu ampliato e rifuso nella nuova sintesi: *La Trilogia di Tristano*. Noteremo allora come, tranne la prima scena *Il bosco*, che fu creata per la Trilogia, anche se con vecchi materiali, come un prologo che ci presenta i personaggi dell'azione, tutte le altre scene, ossia: la seconda, terza, quarta, quinta, sesta, settima e ottava, appartengano alla prima concezione del Faust e quindi al periodo della creazione giovanile. Di esse manca l'ottava *Lo spiritismo* e soltanto *La fede* fu elaborata per la Trilogia, ma con elementi che già compaiono nel Nuovo Faust. Delle ultime cinque invece, che avrebbero certamente dovuto incorporarsi nella

seconda parte dell'opera, non possediamo che la undicesima *La fiera delle vanità*, rimasta allo stato di quadri e di frammenti, in cui notiamo tutto l'amaro sarcasmo di uno scadimento ideale, e l'ultima *Il sermone della montagna* o *Le leggi della vita* che fu elaborata posteriormente con qualche elemento tratto dal Nuovo Faust (nel N. F. ad esempio vi è già un abbozzo del corridoio): ma che non furono, in ogni modo, concretate che in vista della Trilogia dovendo rivelarci l'epilogo del dramma, la sua soluzione filosofica, nonché la finale chiarificazione delle leggi della vita. Vedremo in un lavoro a parte qual'è l'esatto valore di questo pensiero. Per ora ci basti di nuovo osservare come di queste ultime scene del periodo riassuntivo della maturità manchino proprio quelle (*Il primo passo*, *La seduzione*, *Tristano e Selvaggia*) che avrebbero dovuto svelarci la dolorosa vicenda umana di Tristano e Selvaggia, non realizzata nell'azione drammatica, ma come già dissi nell'opera lirica.

Non diviene allora sempre più evidente, dall'esame delle scene compiute e rimaste, dall'osservazione di quelle non compiute e mancate, che il Thovez istintivamente ricorreva all'azione scenica più per esprimere la sua tendenza mistica, ra-

zionale e meditativa che non quella umana e drammatica? Ciò spiega come sia stata affidata a queste prime scene del Faust l'analisi della tormentosa formazione giovanile del suo pensiero, espressa con una continuità e una chiarezza che non troviamo in nessun'altra opera edita, e alle ultime la ricerca della conclusione filosofica di esso, a cui egli giunse attraverso quel lacerante dramma vissuto, quell'umana e pietosa esperienza che ben avrebbe dovuto incorporarsi anche nel suo poema tragico; ma che mai vi s'incorporò pienamente per molte e complesse ragioni: [1] prima fra tutte, certo, la prematura morte dell'autore, e non l'ultima fra tutte, forse, la natura stessa della sua vocazione artistica. Resta nondimeno questa possente, ininterrotta aspirazione a una forma d'arte drammatica che dobbiamo assolutamente tener presente per la valutazione della sua stessa opera lirica; che dobbiamo, anzi, ben caratterizzare onde comprendere la nuova e originale portata di essa.

Perché se questi frammenti rimastici presen-

1) Ricordo qui al lettore il brano di una lettera in lingua francese pubblicata su *Convivium* (n. 1, 1936) in cui l'autore stesso ci dà le ragioni della mancata realizzazione artistica del suo poema drammatico.

tano più il carattere artistico di monologhi e di meditazioni sceneggiate, in cui le varie tendenze dell'autore si sdoppiano e s'impersonificano, che non tipiche incarnazioni drammatiche, pure questa sua tendenza al monologo, questo suo ardimento di sogno e di pensiero non testimoniano forse di una possibilità, insita nella sua natura, che sconfina i limiti stessi della concezione puramente lirica? O meglio le conferiscono un nuovo carattere romantico e meditativo proiettando il problema dell'artista, il dramma dell'essere su di un piano superiore di coscienza?

Ancora: questa tendenza alla caratterizzazione drammatica dei varii conflitti d'idee che agitano lo spirito del poeta, concreta, diremo così, l'idea stessa: la porta, cioè, dal piano dell'astrazione a quello vivo e umano della realtà: processo compiutamente realizzato nei *Poemi d'amore e di morte*, specialmente nelle *Odi e Inni*, in cui entità astratte e generiche come il Dubbio, la Gioia, l'Oblio, il Sonno, la Voluttà, la Vita, prese nel loro concetto più universale, sono tuttavia impersonate dal poeta in forze concrete e reali operanti nel suo cuore con un'intensità tragica di passione e di vita! Ma questa complessa elaborazione riflessa — così nuova nella con-

cezione della poesia lirica e così difficilmente accessibile — ha la sua remota origine in queste prime e ultime scene del suo poema inedito in cui l'anima ardente del poeta si ripiega su se stessa e scruta, nella profondità, le ragioni del mistero e del dolore: indaga, ansiosamente, il significato del proprio destino. Ecco in qual senso vanno studiate queste scene dal punto di vista psicologico e critico: perché anche se questa tendenza drammatica non raggiunse, in arte, la sfera del dramma propriamente detto, pure investì in pieno la sua concezione lirica infondendo, specialmente nei suoi ultimi poemi, quel vibrato accento di desolazione tragica ch'è la nota eloquente della loro inconfondibile modernità.

La lirica greca — che fu il modello cui il Thovez s'informò nel suo primo ideale artistico — da istintiva si fa in lui riflessa poiché egli non si accontenterà più di semplicemente tradurre — come il lirico antico — i suoi sentimenti; ma vorrà ancora meditare su di essi, scrutandone le intime ragioni e le finalità e conferendo loro un maggior carattere di universalità e di fatalità ineluttabile: inserendo, nella sua lirica, una maggior ampiezza di concezione e di pensiero.

Così l'elaborazione drammatica della sua opera incompiuta, che ci disvela l'infaticata ricerca critica di un concetto filosofico che possa essere la chiave di tutta la sua esistenza, è la più fedele testimonianza di questo processo formativo della sua arte; e in questo senso noi dobbiamo studiarla per giungere infine alla comprensione di quella che fu la vera vocazione artistica di Enrico Thovez: la ricerca di una moderna, organica, possente e personale espressione lirica, per cui egli scriveva: « Voglio obbligare dei cuori a ricordarmi ». Fu raggiunto lo scopo?

Invito gli animosi a rispondervi.

~

Chiarito sin qui il carattere artistico di questi inediti — inevitabilmente incompleti — e il preciso problema critico che dal lato puramente estetico ad essi si ricollega, ci resterebbe ancora da investigare quale sia, d'altra parte, il loro esatto valore psicologico e quale luce essi possano portare alla soluzione non solo estetica, ma poetica e umana del cosidetto caso Thovez. Questa soluzione fu la ricerca appassionata dell'autore stes-

so: essa è la determinante del suo tormento, ne è l'anelito disperato, il soffio tragico e sublime.

Perciò la valutazione critica della sua poesia che si pone — anche sul piano lirico — un fine di pensiero, si completa nella determinazione di questo pensiero, che segna l'estremo limite e l'ultima aspirazione dell'arte.

Il problema critico quando si tratti, come per il Thovez, di un uomo completo oltreché di un artista, passa dal piano delle realizzazioni formali a quello delle realizzazioni ideali, dalla forma della poesia alla sostanza di essa, da un valore estetico ad un valore umano; passa dal piano della scienza a quello dell'esperienza per fare, di quest'esperienza, quasi una mistica sperimentale e da essa tirare le somme.

Se noi vogliamo allora approfondire il caso Thovez in questo senso umano ci troveremo, di fronte a questo ammasso d'inediti, come presi dalla stessa angosciosa vertigine che dovette più d'una volta assalire l'autore di fronte alle contraddizioni e complessità della propria natura, alla crudeltà del proprio destino, ai rimorsi della propria coscienza e al senso delle proprie responsabilità; all'enigma cioè di soluzioni morali e ideali che parevano sfuggirgli quanto più

s'avvicinava alla meta e che, in ogni modo, non poteva costringere nei limiti di un pensiero puramente razionalista; nei limiti di quello scientismo positivista in cui egli era costretto suo malgrado e dal quale pur anelava di sconfinare con le sue ardenti intuizioni di poeta. E questi inediti, più ancora di tutta l'opera edita, ci offrono il quadro fedele di quest'implacato tormento psichico che troverà la sua sola, possibile soluzione in una visione pacificatrice di bellezza che armonizzi i contrasti, le irrisioni e le forze dissonanti della vita sul piano superiore della creazione artistica.

Ma poiché soltanto esaminando tutto il cammino percorso anche nell'opera edita noi potremmo oggi disvelare al lettore in qual modo preciso questa meta è stata raggiunta, ci accontenteremo, in queste pagine, di soltanto orizzontarlo verso di essa, invitandolo a riprendere uno studio approfondito di tutta l'opera thoveziana che, per la coerenza del suo procedimento interiore, l'onestà e la fedeltà della sua espressione, l'originalità della sua visione, rappresenta certo una delle più interessanti creazioni dell'ultimo squarcio del nostro Ottocento, nonché l'inizio del più integrale Novecento.

~

L'ordine che abbiamo seguito, nel raccogliere questi inediti, ci è stato dettato dalla cura di ricostruire, il più chiaramente possibile, quel grande poema di cui egli scriveva:

« Dev'essere me stesso, la storia delle mie crisi intellettuali, la lotta del mio spirito contro l'insufficienza del corpo, della idealità contro la sensualità, lo spasimo di elevatezza, il fervore di rinnovamento, la ricerca vana dell'amore, i dubbi sul progresso umano. Sogno di una mente universale ».

E ancora:

« Scrivere il processo della mia mente, della mia anima, con tutte le sue lotte, i dubbi, gli spasimi, gl'ideali: comparire nella mia interezza, sviluppare le complessità della mia mente, *mostrare le lotte combattute per giungere a un ideale completo...* ».

Come si vede è la chiarificazione dell'uomo che queste carte potranno fornire per la definitiva valutazione dell'artista, ed è su questa linea che dobbiamo procedere.

Abbiamo perciò dapprima sistemati — traendoli da varie cartelle — tutti gli schemi direttivi che si riferiscono alla prima elaborazione del *Nuovo Faust*, a cui seguiranno quelli dell'ultima concezione *La Trilogia di Tristano;* essi ci offrono i primi elementi di un'importanza capitale per una possibile visione sintetica del Poema che ci permetta d'incastonare le scene staccate nell'architettura dell'opera, comprendendo il significato inequivocabile di alcuni particolari in rapporto al piano generale. [1] La selezione di questi schemi così ottenuta ci fu suggerita dall'intimo amico dell'autore estinto, l'architetto Andrea Torasso che fu il solo a fornirci, con il fratello, quei dati biografici per cui è possibile stabilirne l'ordine pressoché cronologico; non solo, ma la sua preziosa collaborazione, sostenuta da molte reminiscenze di discorsi tenuti coll'autore, ci ha permesso altresì di giungere a molte chiarificazioni sull'ipotetica struttura del dramma e alla classificazione, più o me-

[1] Così, ad esempio, l'apparizione di Selvaggia, quasi pentita, alla fine dell'amara scena *La fiera delle vanità* non si comprende se non tenendo presente l'ulteriore svolgimento del tema nello schema finale della Trilogia.

no approssimativa, degli sparsi elementi che ci sono rimasti. [1]

I primi sette schemi seguono dunque passo passo, sino al 1902, la vicenda interiore della vita dell'autore e appartengono alla prima concezione del Faust. Si possono collegare ad essi, facendoli risalire approssimativamente alla stessa

1) Devo qui rettificare che lo schema da me riportato in *Convivium* (N. 3, 1936), nel mio primissimo studio sulla struttura del poema, quale elemento conclusivo dell'opera e della vicenda drammatica di Tristano, appartiene invece a un altro poema inedito intitolato *Il segreto di Tristano* di cui si sono rinvenuti solo ultimamente, oltre quest'ultima scena, un abbozzo del piano generale e alcuni brevissimi elementi confusi fra le carte del Faust. Null'altro: il poema ideato non fu mai compiuto. Ma esso avrebbe certamente dovuto, con il *Secondo romanzo*, fornire all'autore i materiali per l'elaborazione della seconda parte della Trilogia, e pubblicheremo perciò i due schemi rinvenuti onde individuare i caratteri di quella crisi psichica, prevalentemente passionale, che solcò a mezzo della sua vita l'anima del poeta e che avrebbe certamente costituito il nucleo drammatico dell'opera. Essi coincidono poi stranamente con l'abbozzo di un'altra scena, ritrovata fra i materiali del Faust (nella cartella segnata Euforione) in cui il protagonista (Faust) *morto* (e si è ucciso) è vegliato dagli amici che ne esaltano le virtù e piangono la scomparsa. Ora quest'abbozzo di scena — che non fu mai pienamente incorporata alla concezione della Trilogia — e lo schema finale del *Segreto di Tristano* coincidono invece esattamente con la concezione lirica del poemetto edito in versi *Il Tristano demente* con molti altri poemetti in prosa e con il doloroso annichilimento espresso nelle lettere *Soliloqui*. Questi documenti — tutti imperniati sulla stessa situazione psicologica — lumeggiano il punto culminante della crisi passionale e ci aprono quindi la via alla comprensione di quella che ci appare — dagli ultimi schemi della Trilogia — la sua ulteriore fase evolutiva. Si dovrebbero dunque far combaciare con quella seconda parte drammatica dell'opera che, come già dissi, se virtualmente pensata non fu mai, stando agli inediti rimasti, sceneggiata e neppure compiutamente schematizzata

epoca, altri due inediti: il *Secondo romanzo* e il Poema tragico *Il segreto di Tristano,* soltanto ideato. e di cui pubblichiamo ancora le note direttive.

Come, quando e perché questo primo piano del Nuovo Faust si mutò nell'opera *La trilogia di Tristano?*

Per riuscire a determinare le fasi del trapasso dalla prima all'ultima concezione rintracciamo, sulle basi di qualche elemento biografico, le diverse attività dell'autore: nel 1903 perde il padre e si fa sentire più impellente per lui la necessità di quella sistemazione pratica che raggiungerà nel maggio del 1905 quando entrerà a far parte della redazione del giornale *La Stampa.* Abbiamo infatti alcuni accenni a questo lavoro, deprimente per lui, nelle sintomatiche e patetiche lettere scritte in quell'anno su foglietti volanti di redazione, che abbiamo intitolate *Soliloqui* perché l'autore non pensò forse mai di recapitarle alla persona amica cui si riferiscono e perché contengono un solitario e dolente sfogo del suo animo oppresso.

In queste lettere, così importanti per la rivelazione della sua più intima esperienza, è fatto cenno a uno scritto che escirà sul giornale *Campo*

(N. 54-55-56) in quello stesso anno 1905, *Il tramonto di Zarathustra* di cui è detto: « Lei leggerà prossimamente qualche cosa di mio, qualche cosa che fu scritto non per scopo d'arte, ma per estinguere in un lavoro forzato una eccitazione mentale che minacciava di sovvertire la mia intelligenza. Stamani ne diedi le bozze ad uno dei miei colleghi e mi ritornò in stanza esaltato dicendomi: « È una grande poesia! » Sembrerà tale anche a lei? Forse non vi troverà l'amico consueto. Lo troverà diverso e meno accetto, forse. Pensi che fu scritto da uno spirito ch'era divenuto, a forza di sofferenze, come incorporeo, e che nella solitudine era stato esaltato in una sfera sopraumana, in cui i modi consueti non potevano più servirgli. Ma quella figurazione che ad altri sembrerà un artificio letterario forse riuscito, lei sola potrà forse comprendere quanto sia stata prossima alla realtà ». E vedremo quale importanza egli attribuiva a questo brano, se pensò in seguito di sceneggiarlo per farne il grandioso finale della sua Trilogia!

Ma in quell'anno 1905 egli continua invece a lavorare — nel segreto — intorno al poemetto

lirico *Il Tristano demente*, alle *Odi e Inni*, [1] ai *Poemetti in prosa* italiana e francese rimasti inediti e al suo *Il Pastore il Gregge e la Zampogna* ch'escirà definitivamente nel 1910.

La ragione dell'abbandono del Faust, in questo periodo, e della sua mancata elaborazione drammatica, deve dunque ricercarsi più che altro in un'intrinseca ragione artistica: infatti la situazione psicologica su cui avrebbero dovuto imperniarsi il 4° e il 5° atto dell'ultimo schema del Faust (N. VI) è quella estrinsecata nel poemetto *Il Tristano demente* nelle *Odi e Inni* nei *Poemi in prosa* ed infine nei due inediti incompiuti del *Secondo romanzo* [2] e *Il segreto di Tristano* [3] « poema lirico in prosa con brani lirici

1) Si ha la conferma che la composizione delle odi risale a quest'epoca da una lettera a un'amica in data 12 settembre 1908, nella quale scriveva: « Dunque cercherò da vero asino una buona bastonatura pubblicando quella cosa sul Carducci che sto terminando. Poi mi rimetterò *a certe Odi che da anni ed anni sono in lavoro* ». Del resto l'ode a Shelley fu pubblicata sulla Nuova Antologia il 16 agosto 1904, e forse nello stesso anno pure sulla N. A. comparve la poesia « Alle Acque insonni » sotto il titolo: *Notte fra i monti*, la cui prima stesura con tutta probabilità, risale al 1902.

2) I saltuari capitoli di questo *Secondo romanzo* furono scritti nell'autunno del 1899 e nell'inverno del 1900, prima cioè dell'esposizione del ritratto della madre, che avvenne nella primavera del 1900, e della pubblicazione del *Poema dell'adolescenza*, primavera 1901. Già riportai nel mio studio su *Convivium* un brano di lettera che ad esso si riferisce e qui ho ripubblicato lo schema generale.

3) A quale anno possiamo far risalire la concezione di questo Poema? Nel fascicolo in cui si sono ritrovate le carte che si rife-

in versi »[1] che avrebbero dovuto contenere il doloroso segreto della sua vita, la verità tragica e fondamentale della sua esperienza.

Egli non dovette più sentire la necessità, in linea d'arte, d'insistere su di una vicenda drammatica e passionale di cui già aveva esaurito l'intima suggestione: ecco perché il Nuovo Faust fu

riscono ad esso, troviamo questa nota che, in testata di pagina, porta la data 1903: « E io debbo riconoscere con terribile abbattimento che non ho salvato me stesso ed ho rovinato un cuore puro che mi comprende e sa e soffre di non potermi salvare, sentendo (?) impotente la sua virtù a lottare contro la perversità ». Da questo possiamo arguire che il primo pensiero di questo poema, che avrebbe dovuto tradurre questo dramma, risale forse al 1903. Forse alludeva ad esso quando in uno dei soliloqui scriveva: « Sì, quando lo leggo (il caro libro triste che lei sa) penso al poema che io avrei potuto e forse saprei scrivere, quanto più umano, più intenso, più tragico! Ma non posso farlo, non lo debbo ed esso morirà con me! ». Le ragioni per cui non lo deve fare sono probabilmente le stesse che esprimeva all'amico per il Secondo romanzo: « Scrivo un romanzo della virilità che non so quando potrebbe essere pubblicato perché non è pubblicabile riguardando i miei ultimi casi ». E con ciò si spiega l'origine del titolo, nonché la soprascritta, « Il ricorso del fatto tragico in veste moderna ». L'identità di quello che avrebbe dovuto essere il suo contenuto con quello del *Tristano demente* ci è provata da quest'altro brano di lettera ad un'amica: « Sa che Tristano incontra un cane, il suo cane e poi un eremita? Era in origine la scena di un poema drammatico in prosa e voleva avere un'intensità come certe scene della foresta in Re Lear, almeno nelle intenzioni. *L'idea di farne un poemetto mi venne dopo*: consente una trattazione più dolce per i lettori e più per l'autore... Vi è qualche amarezza in fondo, ma è colpa dell'eremita ch'è pessimista. Insomma vedrà. Per ora grazie delle parole buone ».

[1] Anche qui devo rettificare che non il *Nuovo Faust*, ma questo poema intermedio fra la forma lirica e quella drammatica avrebbe dovuto intramezzare alla prosa dei brani lirici in versi. Il *Nuovo Faust*, avrebbe invece dovuto estrinsecarsi soltanto in prosa.

momentaneamente abbandonato per risvegliarsi, solo dopo alcuni anni, nella nuova veste di *Trilogia di Tristano*. Il nuovo titolo gli fu forse suggerito dal poema intermedio *Il segreto di Tristano* non mai compiuto? Non abbiamo documenti per affermarlo né ci è dato precisare in quale anno avvenne questo risveglio dell'opera: l'amico propende per credere che sia verso il 1910. [1]

Sostanzialmente il poema non muta; eppure è rifuso in una nuova concezione meno esclusivamente personale, più larga ed equilibrata: gli stessi eventi [2] interni ed esterni sono visti più dall'alto, i contrasti meglio caratterizzati non solo sul piano intellettuale, ma anche su quello morale e umano. Un esempio: negli schemi del Faust non compaiono ancora le due caratteristiche figure di Fauno e di Mariano che rappresentano i due tipici contrapposti di Tristano: [3] l'uomo « realista e idealista » che subisce il gio-

1) La conferma di questa supposizione si ha da un foglio che porta la data 18 novembre 1910 in cui, fra l'altro, leggiamo questa nota: « Opera riassuntiva ». - *Trilogia drammatica* (Nuovo Faust. 1. (L'infinito); 2. (L'amore); 3. (La legge della vita).

2) E non tutti. L'episodio con Peribingle dagli schemi risulterebbe abbandonato. I personaggi femminili si ridurrebbero a due: Selvaggia o Isabel, Maria o Bianca.

3) Su di un foglio leggiamo « I quattro temperamenti:

co alterno delle forze dello spirito e della materia, incarnate nei suoi due compagni di viaggio.

La determinazione di questi due caratteri ci indica che il Thovez aveva definitivamente individuato le forze che agivano sul suo spirito e che cercava ora di equilibrarle nella struttura stessa del dramma. E quando i contrasti si determinano in un netto rilievo plastico, il chiaroscuro si accentua, il gioco acquista tutto il suo interesse drammatico, la soluzione si chiarifica e si orienta; è così che noi possiamo intravvedere il finale del Poema nei brevi schemi conclusivi della Trilogia in cui l'autore riprende in parte il pensiero espresso nel brano già pubblicato nel 1905 *Il Tramonto di Zarathustra* (e che ora appare nel libro *Il Viandante e la sua orma*); ma per orientarlo verso nuove conclusioni.

Si seguano con attenzione i brevi cenni di questi ultimi schemi: è dapprima « la sera », « la nuova solitudine », « il rifugio in montagna »

TRISTANO (in mezzo fra *Mariano* e *Fauno*). Idealista e realista. L'uomo condannato alla sofferenza in cerca della legge della vita.
MARCO. Il fine temperamento di gaudente tratto al godimento sensuale.
MARIANO. L'idealista mistico che aspira ad identificarsi con Dio.
FAUNO. Lo spirito della terra, gaudente, cinico, razionalista, disprezzatore di ogni idealità inutile. »

Si vedano ancora le altre consimili caratterizzazioni di *Tristano* e di *Fauno* che già riportai nei due studi usciti su *Convivium*.

perché « incompreso da tutti » accompagnato da una meditazione solitaria in cerca della filosofia della vita in « monologhi o dialoghi con umili »: e questa « ferrea legge della vita » deve, in un primo tempo — come nel brano su citato — determinarsi in una forma di pensiero molto simile a quelle di Federico Nietzsche, s'egli scrive: nietzschismo.

Senonché, negli schemi che seguono, questo pessimismo tragico pare superarsi allorché Tristano, ritrovando l'antico amico di gioventù, Mariano « il mistico che aspira a identificarsi con Dio », assiste con lui alla morte di Zarathustra, il folle. L'idea di riprendere e di sceneggiare il tramonto di Zarathustra [1] gli venne dunque probabilmente dalla coscienza di questo supera-

[1] Secondo l'amico non c'è da sospettare che nel 1904-1905 quando scrisse il *Tramonto di Zarathustra* già intendesse farne il finale della sua Trilogia: forse solo dopo il 1910, quando pensò di rielaborare il Faust, l'idea di riprendere quel brano per sceneggiarlo e svolgerlo verso nuove conclusioni gli venne quale logica conseguenza delle sue stesse premesse anteriori. Interessantissimi, a questo proposito, due schemi scartati sul finale del Faust, e che qui riporto, perché ci indicano come in un dato momento della sua vita il pensiero e il caso di Nietzsche gli siano sembrati coincidere, in qualche punto, con il pensiero e il caso suo. La momentanea coincidenza fu poi superata in una visione più equilibrata e serena quando scriverà: « Goethe trionfa su Nieztsche ».

Ecco, in ogni modo, i documenti scartati che testimoniano di tale trapasso:

mento, di questa nuova fase riassuntiva in cui fra i due poli dell'esperienza mistica — l'ascetismo e la follia — egli tenta la sua personalissima, autonoma conclusione di pensiero, non solo umana, ma tipicamente artistica perché determinata da una legge di equilibrio.

E nel dialogo della scena finale fra Tristano e Mariano abbiamo appunto l'ultima determinazione del pensiero thoveziano nell'ambito delle sue tendenze, delle sue possibilità, del suo temperamento d'artista. Esso pare qui circoscriversi in un razionalismo intellettuale e artistico ancor insufficiente e in parte negativo; ma non è così; perché detto pensiero non ci parrà definitivo se non sapremo associarlo alla conclusione morale del dramma che la trama del Tristano ci lascia intravedere nella breve traccia della sua linea d'azione:

> Faust - Tristano - Ubermensch.
> Nietzsche e Cosima.
> Parafrasare la fine di Nietzsche nella follia.
> V. Ecce Homo - Lettere - Vita Halévy.
> La solitudine - Il sacrificio al pensiero.
>
> Ma non può essere la conclusione. Deve concludere con il riconoscimento dell'errore. Il vecchio mondo continua la sua vita. L'amico conclude ironicamente, serenamente. Goethe trionfa su Nietzsche.
>
> *Ultima scena*: FAUST-TRISTANO alla soglia della follia fugge sul monte seguito dai discepoli per realizzare il sogno ove collocò il suo Zarathustra e nella caverna impazzisce. I discepoli lo trasportano al . . . . . . Scena . . . . . . da discepoli essi lo vegliano (?) nella casa di salute ove vegeta (?) folle. (Nietzsche).

se non sapremo cioè arricchire lo schema razionale del suo contenuto sentimentale. Perché il Thovez non è un filosofo, ma rimane un poeta.

Nell'impossibilità di affrontare ora questa complessa ricerca — che parte, in ogni modo, dalla sua estrinsecazione lirica — ci basti, a conclusione di questi cenni, soffermarci, con il lettore, sulla strana comparsa di Selvaggia, in veste di Maddalena pentita, in questa ultima scena della Trilogia, chiarificando il significato del suo enigmatico arrivo con Mariano, dal « Convento vicino », per vegliare la salma del morente. Quale pensiero ultimo può celare l'apparizione di questi due personaggi, a tinte così prevalentemente cristiane, accanto al folle propugnatore dello pseudo-vangelo della gioia? Forse il superamento dell'ultima inumana più che superumana esperienza del romanticismo tedesco per un ritorno alla nostra più schietta tradizione? Lascio la cura di meditare a chi lo voglia intendere.

Agli schemi così selezionati il più chiaramente possibile faremo dunque seguire le nove scene ordinate dallo stesso autore per una pubblicazione postuma; ma disgraziatamente non tutte rivedute e compiute: esse rappresentano nondimeno il meglio della grande opera inedita, i soli

brani che, in linea d'arte, si possano dire già integrati e suscettibili quindi di un giudizio estetico. Perché le altre scene varie, i pensieri staccati, gli appunti, gli abbozzi rinvenuti fra i materiali del Faust, e che metteremo in appendice, non possono dirsi conclusivi né come forma, nè come concezione, e li pubblichiamo soltanto onde arricchire le cognizioni del lettore intorno a tale opera di cui rappresentano una specie di Zibaldone, da cui l'autore avrebbe tratto i materiali per le sue ultime costruzioni. Non è possibile incastonarli nell'insieme di essa che assai approssimativamente seguendo le indicazioni dei vecchi schemi del Faust, pertanto neppur definitivi. E il voler basare su questi documenti una valutazione del dramma o un apprezzamento artistico sarebbe perciò inopportuno quanto arbitrario.

Con la serie dei *Poemetti in prosa* ritorniamo invece a quel « rivo di poesia soggettiva » che il Thovez superò nella concezione e nelle aspirazioni del Faust: ma che rappresenta nondimeno la sua più vera vocazione — « ...è la posizione storica del mio tempo — egli scrive all'amico — che mi impedisce altri modi di lirica, ideali più vasti, poesia più comprensiva, ché tut-

to ciò che vi è di possibile è di spogliare il sentimento individuale dalla rettorica e dalle preziosità e presentarlo nudo, crudo e rapido come nei greci » [1].

Il carattere assolutamente intimo, amoroso, analitico e psicologico di questi inediti ci riporta dunque su quel piano lirico che è importante caratterizzare per cogliere il nucleo vivo del nostro poeta. Essi appartengono quasi tutti al periodo più concitato della sua esistenza e — come già dissi — contengono parte di quella sostanza lirica che si determina nella forma artistica dei *Poemi di amore e di morte*, nel *Tristano demente* e nel Poema inedito *Il segreto di Tristano*.

Ma nel cercare le origini di questa sua tendenza a una forma di estrinsecazione poetica in prosa, che fissa quei circostanziati momenti espressivi, quei quadri poetici, quelle minute e delicate note analitiche e descrittive in cui si determina la commozione del poeta, noi dobbiamo risalire molto lontano: alle origini di una qualsiasi sua emozione lirica. Molti stati d'animo, infatti, del suo primo *Poema dell'adolescenza*

[1] E più avanti soggiunge: « ... e il mondo non terrà conto dell'ambiente in cui siamo cresciuti, degli ostacoli, della violenza che fu necessaria per formarsi quelle idee, quegli ideali che ora diventano patrimonio di tutti » (26 nov. 1894).

furono espressi in prosa prima di essere elaborati in un'ulteriore forma ritmica. E quasi tutti i brani lirici trovati nelle cartelle del Faust (e che raduniamo in appendice, II Atto) appartengono all'elaborazione di questa prosa poetica, immediata e intensa, con la quale il poeta fissa, in un primo momento, quegli stati d'animo elegiaci o tragici, quei sensi tenuissimi e raffinati, quelle particolari visioni pittoriche, quei subitanei bagliori e invincibili languori in cui, a suo giudizio, consiste la prima sostanza poetica, la sola materia espressiva, anzi, che condiziona il poeta. Perché nelle sue polemiche del *Pastore, Il Gregge* e *La Zampogna* su poesia di sostanza e poesia di forma quale innovazione portava il Thovez, nella concezione della poesia moderna, se non quella di un'interiorizzazione, vivificazione e idealizzazione del fantasma poetico, in un momento in cui il neo-classicismo e lo storicismo del Carducci, l'edonistico estetismo del D'Annunzio l'avevano, per così dire, sempre più allontanato dalla sorgente viva della nostra umanità?

E questo concetto *concretamente* ideale investe la sua vocazione di poeta quando egli scrive all'amico il 1° dicembre del 1894: « Non lavoro per il successo io, ma per la sola idealità

della mia mente. Quando mi accorgo che il disegno dell'opera non è capace di uno sviluppo lirico che sorpassi ciò che conosco di più alto, io lo abbandono. Non ho bisogno di affermarmi. Per conoscere chi sono basta quel poco che ho fatto; basta per me e deve bastare per gli altri. Se ho da lavorare, ho da toccare il sublime ».

E ancora: « Io sono fulmineo per estrinsecare dall'eclettismo ammirativo dei più l'elemento vivo, moderno, futuro. Quando leggo che questa età si titola d'idealista perché dopo il trionfo del verismo è ritornata ai simboli e alle allegorie mi prende il furore di dirle bestemmie oltraggiose. Come mi appare grande allora il mio idealismo fatto dell'essenza poetica delle cose, della loro luce intellettuale, vibrazione lirica dell'anima accesa d'entusiasmo ».

La sua concezione era perfettamente organica se ancor scriveva:

« Soltanto è degno di vivere chi sa elevarsi tanto sugli altri da integrare nella sua mente una concezione armonica della vita ».

È la sua mèta assolutamente artistica se proclamava: « L'ideale più alto dell'umanità non può essere altro che la estrinsecazione materiale delle sue visioni più intense di poesia ».

Egli cercava dunque il conseguimento di una più epurata ed armonica coscienza umana [1], e da ciò si comprende quale fondamentale significato ha la sua ricerca poetica; poiché poesia è per lui non tanto una forma verbale quanto uno stato ideale che si può indifferentemente tradurre in versi o in prosa, in pittura o in musica. E così si spiega come associando, ad esempio, questi poemetti ai suoi innumerevoli disegni in cui, rapidamente, in pochi tratti, sono tracciati schizzi di quadri, spunti di concezioni lirico-pittoriche, noi ci troviamo — a parte la differenza dei mezzi tecnici di espressione — sullo stesso piano lirico, nella stessa zona cioè di ricerca poetica e sostanziale. Non ci è qui dato spiegare come e quanto queste due tendenze — la pittorica e la lirica — si arricchiscano a vicenda e come s'integrino nell'elaborazione della sua arte; ma è curioso osservare come la pratica dell'arte pittorica abbia contribuito a svolgere, nella prosa del Thovez, quella tendenza plastica e descrittiva, quel gusto squi-

1) Giova qui ancora ricordare quell'altro suo pensiero: « L'uomo non nasce sano, armonico, buono: lo scopo della vita, la gloria umana è di rifare se stesso secondo ragione, di divenirlo ». E quell'altro in cui è detto: « La qualità sovrana nell'uomo è l'armonia delle facoltà ».

sito dell'ambiente, del colore, dell'immagine, del particolare che la impronta. [1]

Singolare davvero questa sua celata attività che procede di pari passo con la sua elaborazione poetica arrecandole il modesto e prezioso contributo della sua elaborazione analitica e ricevendo, a sua volta, il colpo d'ala di quell'ispirazione unificatrice che solo la poesia può dare!

Ma se da un lato la descrizione in prosa di particolari stati d'animo poteva servirgli di base a una più elaborata espressione lirica, d'altra parte il costringere in un verso un'improvvisa commozione od uno spunto lirico, lo aiutava a infondere, anche nella prosa, quel libero accento ritmico che entra a far parte degli elementi costitutivi di essa. [2] Il Thovez dovette avvertire

[1] Caratteristico, a questo proposito, il brano di una sua lettera all'amico del 17 marzo 1894. « Invece di descrivere la psicologia interna dei personaggi — egli scrive — tradurre l'*odore* dell'aria che li inviluppa. Questa baroccaggine riesce ad esprimere, per me, la tendenza verso la poesia diffusa della vita come la si sente veramente nella realtà senza poterne esprimere il fascino ». E soggiunge più avanti: « C'è uno scambio continuo fra il mio animo e le forme esterne: l'intercettarne il messaggio sarebbe il mio ideale ».

[2] Per comprendere bene quale fosse la sua vera concezione della prosa, sono forse utili questi due brani di una lettera: « Io sono ridotto a questo punto — egli scrive all'amico — nei romanzi non godo più l'insieme, ma solo più quei brani dove il genio ha trovato la *perfetta estrinsecazione dell'emozione poetica* dello scrittore ». E poi soggiunge: « non è credibile com'è difficile *entrare nella prosa* per una spinta puramente artistica e non psicologica e letteraria ».

questa duplice fusione di mezzi, se passò non solo dalla prosa alla poesia, ma — strano a dirsi — dalla poesia alla prosa. Il brano poetico del *Tramonto di Zarathustra*, ad esempio, fu inizialmente concepito in versi. E la convinzione che la prosa potesse essere mezzo alla poesia fu così radicata in lui che il 3 ottobre 1895 esprimeva all'amico, — a proposito di una traduzione in prosa francese di versi dello Heine — quest'opinione quasi paradossale: «...Ciò mi conduce alla mia vecchia idea che la funzione del ritmo sia spenta e che ormai la prosa sia il miglior veicolo per la poesia. Mi rallegro di aver ridotto la mia poesia al minimo di legamenti sillabici, persuaso che se io avessi fatto della poesia in prosa non sarei mai giunto ad esser preso sul serio... ».

E il suo grande poema — che pensava di estrinsecare in prosa — non ci avrebbe dovuto fornire la conferma, con la prova dei fatti, di questa sua convinzione?

Così dei suoi poemetti che non furono tuttavia mai definitivamente ordinati, sebbene più volte avesse espresso all'amico il desiderio di pubblicarli. E quale particolare espressione assumono specialmente quelli ch'egli intitola: *Poemi*

dello spirito e della carne, dell'anima e del corpo? Notiamo in alcuni di essi quel prevalere dell'elemento passionale su quello sentimentale che ben caratterizza quella penosa svolta del suo orientamento psichico che sacrificò in parte il primo ideale di elevatezza della sua sostanza poetica ad una più intensa espressione lirica e umana; e in questo senso essi chiarificano il passaggio dal *Poema dell'Adolescenza* ai *Poemi d'Amore e di Morte,* nonché l'orientamento realistico della sua ultima lirica che rientra, anziché escirne, nella sfera della fisicità; e per questo s'impronta di fatalità tragica.

Ma come e quando il Thovez ebbe l'idea di delimitare queste sue esercitazioni in prosa poetica — connaturate direi, alla sua vocazione artistica — in vari brani espressivi che rappresentino quasi la sintesi di un piccolo poema?

Abbiamo nella letteratura francese un esempio eloquente di questo genere di composizioni nei « Petits poëmes en prose » del Baudelaire, il quale a sua volta ne aveva tratto lo spunto dal celebre libro *Gaspard de la nuit di* Aloysius Bertrand.

Sebbene non si possa assolutamente arguire se il Thovez sia stato incoraggiato nella deter-

minazione di questa forma dai succitati modelli, che già conosceva sin dagli anni giovanili, [1] pure resta accertato che — a parte la differenza di contenuto poetico — il programma annunziato dal Baudelaire nella sua prefazione ai « Petits poëmes en prose » può essere letteralmente applicato alle stesse intenzioni del Thovez: « Quel est celui de nous — si domanderà il singolare poeta — qui n'a pas, dans ses jours d'ambition, rêvé le miracle d'une prose poétique, musicale, sans rythme et sans rime, assez souple et assez heurtée pour s'adapter aux mouvements lyriques de l'âme, aux ondulations de la rêverie, aux soubresauts de la conscience? ».

Resterebbe da indagare sino a qual punto il Thovez realizzò, nella lingua e nella letteratura italiana, quest'aspirazione che è forse fra le più sentite e urgenti della modernità nostra perché arricchendo di senso poetico ogni estrinsecazione letteraria riporta l'espressione lirica sul piano della vita, al suo più schietto e suggestivo significato umano. E la ricerca d'una lingua viva che

1) Interessante e significativo, a questo proposito, questo breve accenno in una lettera del 9 marzo 1891: « Credo che ci siano pochi che abbiano una conoscenza profonda del cielo nuvoloso come ho io: quando lessi le prime linee del primo poemetto in prosa del Baudelaire, trasalii come se mi avessero rubato una parte del mio io ».

risponda, con agilità e rapidità di mezzi, alle esigenze di questa espressione lirica — in versi o in prosa — è il problema tecnico che investe tutta l'arte thoveziana: ciò spiega allora per quale singolare bisogno di modernità egli abbia tentato molti di questi suoi componimenti in prosa francese, non solo, ma come abbia spinto tanto oltre la ricerca di mimetismo fra le due lingue da esercitarsi nel tradurre alcune sue poesie in questa prosa. E i commoventi saggi che pubblichiamo in appendice — a titolo di curiosità anche se in una forma ancora imperfetta — ci dimostrano come egli — che pure non fece mai lunghi soggiorni in Francia — si compiacesse di esprimere in quella lingua alcuni fra i moti più profondi e segreti del suo cuore.

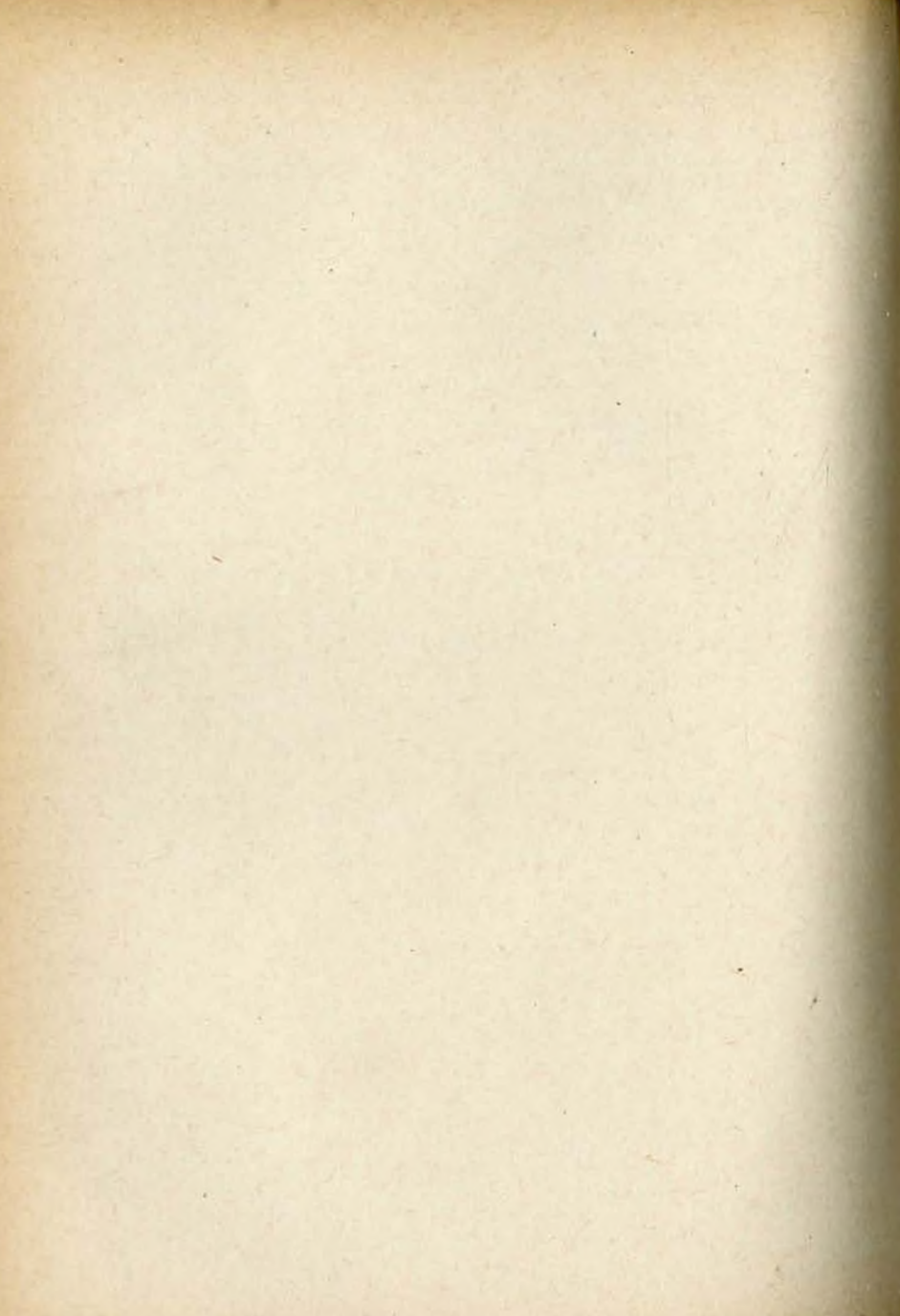
Forse da queste esercitazioni viene in parte alla sua prosa quel carattere d'intimità espressiva pur nella trasparenza classica di una forma che non smentisce mai una linea logica, la fermezza e la forza di una retta ragione.

Abbiamo perciò voluto aggiungere — onde meglio determinare queste diverse tendenze liriche, razionali e descrittive della prosa thoveziana due saggi *Solitudine* e *Ozii tirreni* — usciti sul giornale *Il Secolo* nel 1923, 24 —

che meritano di essere conservati fra i brani più significativi di essa, per un'insolita intonazione serena che riflette la limpida bellezza solare di quel mondo mediterraneo a cui egli ardentemente anelava, dalle magnetiche brume nostalgiche del nostro vecchio Piemonte.

VALERIA LUPO

Torino, maggio 1938.

IL NUOVO FAUST
SCHEMI

I

PICCOLO FAUST

IL DRAMMA DI UN'ANIMA

1° STADIO. - Fervore vitale, rivoluzionario dell'adolescenza, sogno di una mente e di una vita universale ecc.

Positivismo, materialismo, amore puro, sogno di femminilità elevata, purezza.

2° STADIO. - Ripiegarsi su di sé, ferite del mondo, malattia, pessimismo leopardiano, debolezza del corpo: lotta col misticismo religioso: sogno di un esame scettico della fatalità inconscia. Consigli scettici di amici sulle donne. Scetticismo.

3° STADIO. - Rinascenza estetica, indifferenza o per lo meno attitudine filosofica per la parte mediocre e transitoria dell'attività umana (politica, ideali sociali ecc.), entusiasmo per l'arte, per la bellezza come l'ideale più alto della vita. L'artista è la più alta evoluzione dell'individuo, e la poesia l'ideale più alto e immortale.

II

MIO FAUST

1° ATTO. - Il fervore vitale, la fede, l'ardore della prima adolescenza. Tendenze positive, materialistiche, democratiche, spirito rivoluzionario. Tendenza ad una vita universale, missione educatrice, rivelatrice. Struggimento d'amore.

(Passeggiate di primavera a 13 anni con amici, senso di esaltazione, di sopravvivenza dopo la morte).

2° ATTO. - Ferite del mondo. Dubbi, disillusioni nella missione. Egoismo. Ricerca dell'amore (scena in casa dell'etéra H.H.). Scena con Peribingle. Catastrofe amorosa, malattia, pessimismo leopardiano, debolezza fisica, manìa del dolore. Lotta col misticismo religioso. Tendenza ad un esame scettico della fatalità inconscia della natura (v. Armonie del creato).

3° ATTO. - Rinascimento dovuto al senso poetico e estetico. Attitudine scettica per la parte mediocre e transitoria della attività umana (politica,

ideali sociali, ecc.), entusiasmo per l'arte, per la bellezza come l'ideale più alto, il solo degno della vita. L'artista è la più alta evoluzione dell'individuo, e la poesia l'ideale più saldo e eterno della vita.

III

NUOVO SCHEMA DEL NUOVO FAUST
POEMA DRAMMATICO IN PROSA

Prima Parte

1ª Scena. - (Fede). Scoppio di fervore vitale, irruente, rivoluzionario dell'adolescenza. Tendenze materialistiche, positive, democratiche, umanitarie. Sogno di una mente e di una vita universale, compatta, florida, maschia, possente e attiva, totale di pensiero e di azione. Missione educatrice. Idealismo amoroso tutto mentale. Fervore di studio e di azione. Spasimo di grandezza anche a prezzo del dolore.

2ª Scena. - Faust nello studio. Struggimento di studio, ebbrezza e tristezza di non poter tutto abbracciare. Tentativi di realizzazione. Aposto-

lato educativo per combattere la superstizione. Spasimo di abbracciare l'immenso.

3ª SCENA. - Ostacoli nell'ambiente - Una conferenza - Impotenza letteraria e grafica. Disinganni del pensiero scientifico (Darwin-Spencer). Inutili sforzi per trarre gli altri in quella via. Urto contro la pedanteria, il misoneismo, la religiosità altrui. Affanno del problema della vita e dell'infinito. Struggimento di una realtà ideale, inesprimibile, di una realtà amorosa più che umana. Insufficienza del corpo alla foga della mente. Vertigini. Dubbi di un dissidio fra la morale e la realtà. Difficoltà di trovare la legge della vita.

4ª e 5ª SCENA. - Vado dall'amico (H) per conforto. Scena nella sua vecchia stanza: non mi comprende. Rievochiamo le memorie di scuola, di tenera amicizia: mi raccomanda lo studio, mi parla dei suoi studi classici, grammaticali. Consigli di specializzazione. Mi dice di non lusingare la malinconia. Mi parla delle sue amanti, di cene, ecc. Mi raccomanda di temperare il mio spasimo di idealità coll'amore sensuale. L'amor libero. Esco disperato in segreto dissidio con lui. (Impotenza dello spirito attivo, ma mediocre, a elevarsi alla comprensione ideale).

? SCENA. - (Disillusione). Critica del pensiero scientifico e degli scienziati. Pessimismo leopardiano, mania del dolore. Leggi scettiche della natura. Disegno ironico di un'opera sulle armonie del creato. Orrore del vuoto che rimane: spasimi fisici e mentali: vertigine spaventosa sotto il pensiero dell'infinito (questa dev'essere la scena culminante). Abbattimento, malattìa, lotta col misticismo religioso che lusinga i sensi ridotti all'estremo. Terrore di morire. La scienza conduce dunque fatalmente all'infelicità.

? SCENA. - Solitudine nella natura. Ripiegamento su me stesso. Amore per la natura. Dubbi sull'efficacia della teoria pura. Rifugiarsi nell'azione. Entusiasmo politico di rinnovamento - Una prolusione - Adunanza di socialisti - Senso istintivo di ripugnanza vinto dalla fede.

? SCENA. - Una sommossa. Rovina degli ideali umanitari.

— Scena di spiritismo (meglio in fine). Se fosse vero? Se la natura avesse facoltà ancora ignote?

? SCENA. - Discussione sul socialismo con H: mi divido aspramente da lui. Discussione sull'arte ideale con F. Dissidi.

SECONDA PARTE

(o atto)

(*Periodo di smarrimento, mi rifugio nell'amore*).

SCENA. - Convalescenza - Stanchezza dei problemi filosofici. Residui di vita semplice. Struggimento di tenerezza amorosa. Ideale di purezza col ritorno della primavera.

— Scena delle cocottes.

— Scena con G.

— In collina di aprile.

— Peribingle (la bellezza senza bontà) e primo colloquio.

— In chiesa - *Tenebrae factae sunt* - i versetti di Palestrina intercalati fra l'organo e il soliloquio. Organo, cori, vertigini.

— Scena con Peribingle - Sera - Sul Po - Tenerezza amorosa pura - Contrasti. Durezza. Alti e bassi. Dolori.

— Una casa pubblica. Consigli scettici degli amici.

— Gelosia. Scena nella via nevosa di carnevale.

— Catastrofe.
— Scena con amici. Disperazione.
— Morte di P.

Terza Parte

(*Epoca di scetticismo amaro. Provo a vivere la vita comune*).

— Scena con Amanda.
— Un veglione.
— Una cena.

Tentativo socialista di H. Mi rimprovera il mio mutamento mondano. Discussione sul socialismo. Legge delle caste. Ci dividiamo. Una sommossa.

Quarta Parte

(*Nuovo idealismo*).

— Rinascimento estetico. La vita è bene perché è poesia. Esame scettico della parte mediocre e transitoria dell'attività umana. (Politica, ideali sociali, ecc.).

— Una battaglia.

— Supremazia del pensiero sull'azione, del-

l'arte sulla vita. La poesia essenza di tutte le arti. l'ideale più alto della vita. L'arte il mezzo più nobile. L'artista la più alta evoluzione dell'individuo. Morte di Vignola. Terrore di essere soppresso prima del tempo.

— (A) Bontà, intelligenza, cuore, senza bellezza.

— Scrupoli, dissidi fra la ragione ed il sentimento, fra il bisogno estetico della bellezza e la simpatia invincibile per la bontà e intelligenza.

— Suo tradimento.

— Orrore.

QUINTA PARTE
(*Idealismo evolutivo*).

— Vita tutta consacrata alla poesia. Impossibilità di un ideale reale. Necessità dello struggimento vano.

— Sogno di un'arte moderna, rinnovamento estetico delle forme e delle idee.

— Apostolato pratico.

— L'ideale collettivo (Trezza). La propagazione dell'ideale nel tempo. L'arte supremo fiore della vita.

Sesta Parte

(*Sacrificio di sé alla visione futura - Delirio entusiastico e profetico*).

Sintesi del poema - *La coscienza giunge a concepire la legge della vita per mezzo della poesia.*

IV

NUOVO SCHEMA EFFETTIVO

1° Atto - Scena 1ª - Faust solo - 1ª-bis - Faust in famiglia - 2ª Una conferenza - 3ª Faust e un amico; campagna nevicata - 4ª Studio di Faust - 5ª Dall'amico per conforto - 6ª Faust solo - 7ª L'amico cerca di Faust - 8ª Faust solo.

2° Atto. - (Cadere dell'ideale scientifico). Malattia e convalescenza. Vita solitaria - Struggimento di una realtà ideale inesprimibile, di una idealità amorosa più che umana. Spasimi di amore, d'impotenza artistica. Visione fuggitiva di Pe-

ribingle bambina. Insufficienza del corpo alla foga della mente. Una prolusione - Discussione con H sulle forme letterarie. ecc.; sue tendenze classiche.

3° Atto. - (Caduta dell'ideale amoroso). Convalescenza - Nuovi amici - Cocottes - Peribingle - Socialismo di H - Una sommossa. Morte di P. - Spiritismo.

4° Atto. - Rinascimento estetico (A) - Sacrificio di sé all'arte.

V

Da una lettera in data 18 luglio 1900:

« Ho rifatto il piano del Nuovo Faust (Titolo provvisorio).

Il primo atto (o parte) rappresenterà la lotta dell'individuo contro l'infinito.

Il secondo, la lotta contro il dolore, specie il male fisico.

Il terzo, l'individuo alle prese con la realtà (la ricerca dell'amore, della voluttà e l'amore negato e la voluttà ripugnante).

Il quarto. l'amore offerto e il dissidio fra la legge morale e l'istinto del godimento.

Il quinto. la salvezza e la redenzione nell'arte ».

VI

NUOVO FAUST

(Titolo provvisorio) [1]

POEMA TRAGICO

1ª PARTE. - L'infinito (La scienza).

2ª PARTE. - La realtà che respinge. Il dolore (l'amore respinto).

3ª PARTE. - La realtà che travolge, le insidie, le torture, le gelosie dell'amore. (Selvaggia) (L'amore della donna impura incapace di elevarsi alla poesia pura). Rischio di rovina completa. Contrasto fra l'anima irrompente, wagneriana, appassionata della donna e l'equilibrio superiore del-

[1] Le parole *Nuovo Faust* sono qui sbarrate a lapis e per la prima volta sostituite con il nome di *Tristano*.

l'uomo che non può sottomettere all'istinto cieco la legge della vita.

4ª PARTE. - La Redenzione (l'arte) e l'amor puro (Bianca).

VII

Schema secondo le annotazioni sulle copertine dei singoli atti.

ATTO 1° o PARTE 1ª. - L'infinito.

PARTE 2ª. - Il dolore e la natura.

(La malattia, impotenza artistica, il desiderio amoroso inutile, lo spasimo sensuale della pubertà, la vita solitaria).

Vita solitaria - Faust e la madre - malattia - Lotta col misticismo religioso che insidia i sensi deboli. Abbattimento. Terrore della morte. Visione di Peribingle bambina. Struggimento di una realtà poetica inesprimibile. Insufficienza del corpo a seguire la foga della mente. Spasimo d'amore. Amore per la natura. Ideale artistico. Spasimi d'impotenza artistica. Discussione coll'amico H sulle forme letterarie. Miseria materiale. Una prolusione.

ATTO 3°. - La realtà che respinge. L'amore respinto.

— Scena delle cocottes - In collina. Aprile. Campane di Pasqua. Peribingle. Innamoramento. Primo colloquio. In chiesa. *Tenebrae factae sunt* (i versetti di Palestrina intercalati fra l'organo e il soliloquio). Organo, cori, vertigini. Scena di amore con Peribingle. Entusiasmo amoroso. Una casa pubblica. Contrasti, durezze, alti e bassi. Consigli scettici degli amici. Gelosia. Catastrofe. Scena con H. Disperazione. Socialismo di H. Viene per convertirmi: mi rimprovera il mio mutamento mondano, i miei nuovi amici. Discussione sul socialismo. Legge delle caste. Ci dividiamo aspramente. Una sommossa. Caduta dell'ideale politico.

ATTO 4°. - 1°. Scetticismo amoroso - Vertigine amorosa (la realtà che travolge) (Selvaggia). Rivelazioni dell'amore colpevole. Le insidie. Il dissidio. La gelosia. La sessualità. Rovina progressiva del carattere, dell'ingegno, della vita travolti dalla cieca volontà femminile (Vedi secondo romanzo copertina). Dissidio tragico. La donna, incapace di elevarsi alla poesia austera, che vuol sottomettere le leggi del mondo al suo istinto. Contrasto fra l'anima appassionata, veemente,

wagneriana della donna che vuol spezzare tutte le leggi umane e seguire il suo solo istinto e l'equilibrio superiore dell'uomo che non può spezzare le leggi della vita per il piacere immediato ed individuale.

ATTO 5°. - Redenzione per mezzo dell'arte. Conseguimento della fede nella vita e della serenità.

L'amor puro (Bianca). Terribile dissidio fra la dolcezza del sogno avverato ed il veleno rimasto nel sangue dalle gioie terribili conosciute malgrado la ribellione. Miraggio di pace fuggente.

SCHEMA 2° ROMANZO

— L'offerta dell'amore colpevole.

— Rifiuto.

— L'amore tormentoso.

— L'abbandono lento e dissimulato di lei. - La potenza incontrastabile del temperamento.

— Capitoli della villa: La pace - La morte - La pittura - La vendemmia.

~

Dalla copertina del secondo romanzo.
(Anche pel Faust).

Dovrà dimostrare (connesso col primo dell'adolescenza) come l'amore rompa le forze dell'uomo onesto e sincero e geniale, sciupandogli il tempo, restringendo la visione della vita, avvelenandogli il cuore, sfibrandogli l'entusiasmo coll'amarezza della realtà, guastandogli il carattere coi compromessi e colle bassezze inevitabili, come infine lo immiserisca, gli impedisca di esplicare la sua attività geniale artistica, filosofica, sociale; come lo sfibri, abbassi, lo annienti e come solo a prezzo della rinuncia dell'amore, l'uomo geniale possa ritrovare la salvezza della sua mente e della sua missione vitale.

~

Offerta dell'amore colpevole. Egli rifiuta, ma è vinto a poco a poco e quando ha ottenuto tutto, quando sarà preclusa ogni possibilità di goder quell'amore offerto, quando tutto è morto, è spinto da un bisogno irrefrenabile a cercare nel

mondo in un altro cuore quel sublime amore intravvisto a cui il suo cuore ha diritto e non lo trova più, mai, non lo trova più.

(1901). Lo trova invece: completo, puro, nobile come l'ha sognato e come non lo credeva possibile: rompe con ogni legame del passato: si accinge alla vita vera. Ed allora con indicibile stupore e tormento si avvede che egli non può più ritornare quel di prima, che il suo sangue contrasse il lievito delle gioie illecite e morbose, che i suoi nervi sono corrosi dalle carezze voluttuose di una intensità che nessun amor puro può dare, che la vita pura non può bastargli più! E con vergogna, con orrore, con ribrezzo desidera che il passato d'inganni e di colpe ritorni, si dibatte e sacrifica l'anima cara col racconto del suo dissidio interiore.

IL SEGRETO DI TRISTANO (?)

(Titolo provvisorio).

Poema drammatico - In prosa (ritmica) (con brani lirici in versi?).

Il ricorrere del fato tragico in veste moderna.

TRISTANO - Coi miei pianti e le mie angoscie,

con l'orrore provato e il ribrezzo e la vertigine e con la tua perfidia composi questo filtro.

IL FILTRO - Simbolo non dell'amore, ma del dolore. Il fascino è dato non dall'ebrezza, ma dalla sofferenza sofferta e indimenticabile nel subire la passione struggente e fatale.

IL LIBRO GALEOTTO - Isotta fa leggere a Tristano il brano del poema francese « Alors il la baisa sur la bouche.... » ecc.

IL SEGRETO DI TRISTANO

Poema drammatico

SCHEMA

Epoca indeterminata.

Tristano.

Tristano, Isotta - Confessa (?).

Isotta malata. Scena colle ancelle, con Re Marco.

La follia di Tristano - Isotta tenta un altro cavaliere.

Gelosia di Tristano - Re Marco e Tristano.

Isotta e Tristano in viaggio a un castello.

L'amore, la voluttà, il risveglio.

La menzogna. Alti e bassi. Gelosia, dubbi. - Proposte di fuga. - Fuga di Tristano. - Follia di Tristano in Bretagna. - Isotta dalle bianche mani. (Cercare altro nome).

Tristano lascia I.d.b.m. e ritorna.

Scena con Re Marco.

Riconciliazione.

Vita di tortura. Isotta dalle bianche mani lo raggiunge e lo conforta con la morte nel cuore.

Tristano muore.

Scena fra le due donne.

Ultimo atto - Tristano (La madre) La fidanzata

Agonia di Tristano consunto dalla follia del ricordo, dallo struggimento dell'amore perverso e colpevole, confortato dalle amorose cure di Bianca? (Isotta dalle bianche mani) che assiste ferita nel cuore alla vanità del suo amore.

Fine.

Bianca esala il suo strazio sul corpo di Tristano morto di struggimento per la passione rovente e indimenticabile. Simbolo della vanità e impotenza dell'amor puro a redimere dalla passione sensuale.

LA TRILOGIA DI TRISTANO

POEMA TRAGICO

SCHEMI E IDEE DI CARATTERE SINTETICO.

« L'azione è in ogni tempo e in ogni luogo ».

TRILOGIA DI TRISTANO

1° - Il mattino - (L'ideale) - Altruismo - Peribingle - Disillusione.
2° - Il meriggio - (Tristano) - L'amore - Isabel - Maria.
3° - La sera - (La nuova solitudine).
Tristano (l'uomo condannato al dolore).

Piano dei personaggi

TRISTANO	SELVAGGIA	BEATRICE	MORGANA
LIVIO?	PIA	ELENA	BIANCA
MARIANO			
FAUSTO			

MARIANO - L'idealista mistico che aspira ad identificarsi con Dio.
FAUNO - Lo spirito della terra. Gaudente, cinico.
In mezzo Tristano idealista e realista.

1ª SCENA DEL TRISTANO - (i diversi temperamenti dei futuri attori del dramma).

Pomeriggio di Pasqua. Branco di collegiali in passeggiata per la collina. Campane.

TRISTANO - Il temperamento idealistico, ardente, disinteressato, progressivo. L'uomo condannato alla sofferenza, in cerca della legge della vita. - Dev'essere il simbolo dell'idealismo che sacrifica la propria gioia per portare nella vita il lievito necessario.

MARCO - Il fine temperamento di gaudente - sensuale.

FAUNO - Il simbolo degli istinti pratici, primitivi. L'arrivista cinico, avido, sensuale, gelido, ironico, sapiente, critico. Ha il fascino delle canaglie d'ingegno, simpatico alle donne.

Nel mio poema il *diavolo* di Faust deve essere incarnato nell'essere materialista, senza scrupoli, cinico ed allegro, gaudente, rappresentante delle forze primitive della materia, degli istinti bruti, che sono i più forti ed indistruttibili; forze necessarie che *conservano la vita*, contro i pericoli dell'idealismo a cui siamo portati dal sentimento di elevazione progressiva, ma che vanno temperate dall'idealismo, il quale sacrifica la pro-

pria carne a questo scopo di temperamento e di elevazione dei bruti.

Fauno sarà il rivale che Isabel (o Selvaggia) adoprerà per eccitare la gelosia angosciosa di Tristano.

MARIANO - Il temperamento mistico.

L'idealista mistico che aspira ad identificarsi con Dio.

La sera.

La nuova solitudine. Più né amici, né amore, né conforti. Voluttà mercenaria. Povertà. Incompreso da tutti. Filosofia della vita in monologhi e dialoghi con umili. Ferrea legge della vita.

Nietzschismo. Rifugio in montagna.

(Visione di Zarathustra e suo tramonto)?

Ritrova l'antico amico (?). Conclusione filosofica sul monte.

Sceneggiare il tramonto di Zarathustra.

Tristano cerca liberazione all'angoscia nella « Ende der Welt ».

Morte di Zarathustra (il savio).

Tristano si sveglia vegliato da un pastore. Si accorge che è scivolato dal monte. La visione è scomparsa.

(In forma di realtà - visione).

III Parte

LA CAVERNA DI ZARATHUSTRA

(Tristano chiede a un pastore: Come ha nome quella valle.
Die Ende der Welt: la fine del mondo.
Sceneggiare semplicemente il tramonto di Zarathustra.
Tristano, Mariano e la Maddalena (Selvaggia) assistono alla morte di Zarathustra.
Tristano, poi Mariano e Selvaggia accorsi dal convento perché sentirono che il vecchio eremita era morente).

SCENE

Scena 1ª - Tristano e Zarathustra.

Scena 2ª - Quando sta per partire Zarathustra morente lo richiama. Giungono Mariano e la Maddalena penitente (Selvaggia) dal convento vicino e vegliano il morente.

SCENA FINALE DEL N. FAUST

Monte.

Da una parte, in una caverna, l'asceta che cerca il dissolvimento in Dio: dalla parte opposta Zarathustra folle.

Tristano assiste alla morte di Zarathustra con l'asceta accorso (Mariano) Faust (ossia Tristano) riconosce in lui l'amico di gioventù.

Dialogo con lui sulla legge della vita: il corridoio.

La Maddalena (Isotta peccatrice pentita).

SCENE DELLA TRILOGIA

NOTA. - Ragioni estranee all'arte mi inducono a pubblicare come frammenti queste scene staccate di un poema drammatico. Altri l'ha fatto e il suo augusto esempio possa essermi di giustificazione e di attenuante.

Frammenti sono questi di un'opera virtualmente compiuta:

Tristano - Scene di un poema drammatico.

1ª Il bosco - 2ª Tristano nella sua stanza di meditazione - 3ª Una conferenza - 4ª Cacciato - 5ª Il lupanare - 6ª Una prolusione - 7ª La fede - 8ª Lo spiritismo - 9ª Il primo passo - 10ª La seduzione - 11ª Fiera della vanità - 12ª Tristano e Selvaggia - 13ª Sermone della montagna. [1]

1) Questo è l'elenco redatto dall'autore delle scene che riteneva pubblicabili. Viceversa i fascicoli rinvenuti, riuniti in una cartella, e numerati progressivamente dall'1 al 9, contengono:

Fascicolo 1 la scena: Il bosco.
Fascicolo 2 la scena: Tristano nella sua stanza di meditazione.
Fascicolo 3 la scena: Una conferenza - Cacciato - Studio di Faust.
Fascicolo 4 la scena: Una casa pubblica.
Fascicolo 5 la scena: Una prolusione.
Fascicolo 6 frammenti di una scena: La crisi (non compresa nell'elenco).
Fascicolo 7 la scena: La fede.
Fascicolo 8 la scena: Fiera della vanità.
Fascicolo 9 la scena: Il Sermone della montagna.

(Dalla numerazione progressiva dei fascicoli dall'1 al 9 si dedurrebbe che le scene 8ª - 9ª - 10ª e 12ª dell'elenco sono state volutamente abbandonate).

Scena I.

IL BOSCO

(Un bosco in collina. È il giorno di Pasqua. Un branco di collegiali in passeggiata sciamano per i viottoli, si arrestano sedute a discorrere, raccolgono fiori, fanno capriole e esercizi di lotta. Le campane suonano lentamente dal piano).

TRISTANO (*a Marco*) - Guarda quel pesco fiorito sul ciglio come si dondola teneramente nell'azzurro! E quei prati come sono verdi: sembra che una fiamma avvampi dal terreno.

LE VOCI DELLE RAGAZZE NEL BOSCO - Venite qui, qui ci sono le primavere!

UNA VOCE - Io ho trovato un bucaneve!

UN'ALTRA - Uh il rospo! Che paura!

ALTRA - Venite, venite! Qui c'è una fontana!

ALTRA - Non andate così lontano! Io ho tanti fiori che non li posso portare.

UNA VOCE - Uh! Che ho stracciato la veste!

FAUNO (*a Tristano chiamando*) - Venite di qui. C'è laggiù un branco di ragazze che raccolgono

fiori. Ce n'è una che curvandosi mostra il seno. Mi ha lanciato un'occhiata!

TRISTANO (*a Marco*) - Non andare con lui. Mi dispiace. È un cinico che non rispetta nulla.

MARCO (*irresoluto*) - È piacevole: è pieno di spirito.

TRISTANO - Tu trovi sempre ragioni alle tue debolezze. Sei buono, ma sei debole. Vedi il bene, ma non hai sempre la forza di perseguirlo. Ti lasci attirare da quella perversità raffinata perché è condita di un certo spirito mordente. Talvolta mi chiedo se non pensi che ciò può turbare la nostra amicizia.

MARCO - Lo credi? Non è al di sopra di qualunque sospetto?

TRISTANO - La nostra amicizia è una cosa così grande che bisogna salvarla da ogni nube.

MARCO (*pensando*) - Mi ricordo quel giorno che entrasti in collegio. Sembravi quasi ancora un fanciullo. A vederti così timido e delicato fra tutti quei bruti sin dal primo istante mi sono sentito attratto verso di te da una simpatia invincibile.

TRISTANO - Quanto ho sofferto in quei giorni!

MARCO - Ti chiamavano « la damigella », e veramente lo sembravi. Mariano si era inna-

morato di te e ti guardava come un angelo. Ma gli altri ti schernivano.

TRISTANO (*teneramente*) - E tu mi proteggesti dalla prepotenza dei grandi e dagli scherni degli uguali (*gli prende la mano*).

MARCO - Dapprima non ti capivo. Mi sembrava inverosimile che tu avessi conservato tanta purezza di cuore e di sensi: sembrava veramente che tu venissi da un altro mondo.

TRISTANO - Ero vissuto in una solitudine assoluta. Non conoscevo la vita che attraverso i poeti. Il primo contatto con la realtà è stato spaventoso.

MARCO - Poi ne ho avuto una gioia profonda. Ti ricordi delle nostre prime effusioni di amicizia? Non potevamo staccarci la sera: sembrava di dover risarcire i lunghi anni in cui ci eravamo ignoti.

(Fauno ha fermato una ragazza. Discorre con lei. Poi tenta di baciarla. Quella si divincola con uno strillo. Egli la insegue pel bosco).

TRISTANO - Vedilo il tuo prediletto. E ti puoi compiacere nella sua compagnia? È un essere senza idealità, senza cuore, senza gentilezza. Come non ti ripugna la sua brutalità?

MARCO (*gli prende il braccio teneramente*) - Tu prendi ombra per nulla. Sai pure che non ho amico più caro di te, sai che niente potrà mai dividere la nostra amicizia. Ma tu sei troppo severo con lui: sei troppo severo con te e con tutti. Io apprezzo la tua idealità, sai che ti stimo come lo spirito più nobile e più alto che io conosca, ma io temo che il tuo ardore ti trascini al di là delle possibilità umane, ti apparecchi delle delusioni terribili. Tu disprezzi troppo la vita.

TRISTANO - Io disprezzo la vita?

MARCO - Tu disprezzi troppo la vita reale, tu vorresti che fosse alta e pura come il tuo sogno. E il tuo sogno è alto, ma è troppo alto forse per potersi tradurre in realtà. La natura umana ha le sue esigenze e le sue ragioni.

TRISTANO - Mai, mai patteggierò con una realtà vile. Non è il sogno che sia troppo alto: è la forza della purità che vi manca. Chi ha la forza di sognare una vita degna ha la forza di attuarla.

FAUNO (*gridando*) - Mariano! Vieni! dove sei?

VOCI DI COMPAGNI (*ridendo*) - Non c'è, non è qui. È là, estatico, dinanzi alla cappella, che guarda l'altare attraverso la feritoia.

TRISTANO - Tu non pensi che alla donna. Vi è qualche cosa al mondo di più alto che mi attira ed è la poesia, e non la poesia che si traduce in parole o in pittura, ma la poesia che è vita vissuta. Fare della mia esistenza un'opera di poesia è per me lo scopo più alto: anzi non è un desiderio, ma un bisogno. Viver la poesia del mondo in ciò che ha di più puro, natura e creature, e se da questo godimento rampollerà poi l'opera d'arte, sia pure, non potrà non esser grande. Ma la poesia della mia opera deve essere innanzi tutto poesia della mia esistenza. Gli schemi volgari dell'esistenza comune non possono bastarmi. Vivere come un mediocre e creare come un Dio, è una bestemmia. Vi è in me qualche cosa di incoercibile che mi incalza oltre dei limiti consueti. Io debbo cercare la legge dell'esistenza e realizzarla in me; debbo spezzare tutte le resistenze, svellermi da ogni seduzione, sgombrare tutte le illusioni, demolire ogni errore, combattere ogni falsità, ogni debolezza, ogni transazione vile: nella luce della verità solo è la salute.

SCENA II.

TRISTANO NELLA SUA STANZA DI MEDITAZIONE

(Un collegio. Camera di un convittore. Notte).

TRISTANO (*studiando*) - « L'uomo nel seno materno è stato successivamente una monerula, una citula, una morula, una blastula, una megastrula. La citula rassomiglia ad un amiba, la morula ad un sinamibiosi, la blastula ad una planula, la gastrula ad una gastrea. Indi l'embrione corrisponde ad un cordonio, ad un aeroniote simile all'amphioxus, ad un ciclostonoide, un ietoide, un amniote e finalmente ad un placentario ». (*Alza gli occhi dal libro, pensando*).

Come ardo di immergermi intero nello smisurato flutto della conoscenza! L'attività dell'uomo moderno è veramente immensa e mirabile. Egli sta curvo sul mistero delle cose, ne scruta con occhio armato l'intima vita. Invano

la natura riluttante vorrebbe sfuggirgli: egli la incatena e le strappa a forza la legge. Ciò che già apparve meraviglioso si rivela logico ed inevitabile: il miracolo cade ed il fenomeno si traduce in rigidi numeri. Se una cosa avviene è perché non poteva non avvenire. Una catena infinita di cause e di effetti lega strettamente tutta la realtà delle cose in un'armonia impeccabile. Noi penetriamo nel segreto cuore della natura, ne ascoltiamo gli interni battiti, ne comprendiamo l'intima bellezza. Ah! l'antico alchimista che tra la fuligine e i fuochi dei suoi fornelli credé di veder brillare il lucido metallo nella fiala non ebbe il senso di questa gioia ineffabile!

Ah! questo nome [1] che mi posero certo per un capriccio senza presentimenti, come mi pesa e mi esalta nello stesso tempo! La sorte che vi è legata sembra ammonirmi segretamente a non presumere delle mie forze, a non tentare le vie dell'inconoscibile. E pure come il vecchio dottore nel suo studio anch'io anelo a conoscere la legge della vita, anch'io ardo di immedesimarmi colla stessa natura. Ma la mia

[1] Allude qui al primo nome di Faust.

ricerca com'è diversa dalla sua! Egli voleva coll'aiuto delle potenze occulte giungere a conoscere l'essenza divina della materia e strapparle il segreto della potenza creatrice. Egli era incredulo in nome della scienza, ma la sua dottrina era più superstiziosa della teologia stessa! Ah! non era quella l'indagine serena dello scienziato, ma lo spasimo convulso del credente! e tutta la sua storia coi suoi prodigi e coi suoi diavoli, e scongiuri e fuochi infernali tiene ancora troppo del teatro dei burattini dove nacque e dove si svolse in antico dinanzi alle ingenue menti degli spettatori delle fiere. Oh! io non cerco aiuti nel diavolo o negli spiriti, né presumo di cambiare in oro lo stagno, né l'inferno mi fa paura. Il mondo degli spiriti si è chiuso, ma la natura non è perciò meno misteriosa. Ben più alto e più nobile è l'ufficio di un savio moderno. Discendere a fondo negli abissi della conoscenza, vagliare ciò che la mente umana nel lungo andare dei secoli agitò intorno al problema dell'essere, scrutare tutto quanto l'energia vitale operò nel campo dei fatti, conciliare il pensiero e l'azione, il raziocinio e il sentimento, la vita e la bellezza e dalla somma del sapere

trarre la legge della vita: ecco la meta ideale che deve prefiggersi uno studioso.

(*Continuando a leggere*) « L'ontogenesi ripete la filogenesi... ».

Come l'ordinamento della natura è armonico e meraviglioso! L'individuo è il simbolo e nello stesso tempo il testimone delle trasformazioni secolari della specie. L'indagine anatomica mi conduce attraverso gli innumerevoli anni del passato, nella giovinezza del mondo, per enormi periodi di tempo, a rivivere la vita dei miei lontani progenitori!... (*fantasticando*).

La natura è la nostra sola maestra. Da essa soltanto può scaturire quella verità che è il nostro più ardente desiderio. La sintesi deve procedere dall'analisi. Nessuna filosofia potrebbe oramai fondarsi all'infuori dell'indagine fisiologica: il coltello anatomico e la bilancia hanno scoperto più veri che non in secoli la mente dell'uomo. Giurare nel verbo del maestro è una dizione che non ha più che un valore storico: il più sapiente dei maestri è soggetto al controllo dei suoi stessi allievi: tutto si vaglia senza che più la discussione trovi un ostacolo insuperabile nella strapotenza del

principio d'autorità. E mentre le scienze sperimentali grazie al loro metodo giganteggiano, anche il resto dello scibile si rinvigorisce e si rigenera nell'augusto magistero della critica. Nessun spettacolo è più degno dell'odierna civiltà di questo febbrile ed ardimentoso affacendarsi intorno alla ricerca del vero: attività meravigliosa dalla quale non c'è pur anco concesso di argomentare a quali confini possano giungere le conquiste dell'umana intelligenza. Ma ora che la grande rivoluzione è compiuta, come la nostra mente si volge con tenerezza verso quei lontani precursori che intrapresero a togliere dagli occhi umani la notte dell'errore! Onore a chi non si lasciò sviare dalla dolcezza della fede, svigorire dalla venerabilità dei dogmi, intimorire dai roghi, atterrire dall'ignoto: a chi seppe contro ogni forza ostile guardare con occhio sincero la luce ineffabile della verità! O lontani fratelli, la mia anima palpita verso di voi con mesta simpatia!

L'anima! Che cos'è l'anima? Ogni nostra parola è ancora un errore, porta ancora in sé impresse le vestigia dell'inganno millenario! Il modo di esprimersi di un sapiente non è in

fondo più esatto di quello di un fanciullo. L'anima non è che il movimento, la più alta, la più intima, la più nobile forma di movimento, di quel movimento che passa di atomo in atomo suscitando per poco vite differenti, esso stesso indistruttibile ed eterno. E dal movimento e dalla materia sorge la vita universale. E come essi sono indistruttibili ed eterni eterna è essa e indistruttibile. Ah! quale idealità sublime, quale speculazione ultraumana del passato supera mai in grandezza di poesia questo moderno concetto dell'unità della materia? La mia mente si dilata, il mio cuore batte più rapido se io penso alla sostanza. Una stessa sostanza, un unico elemento infinitamente diviso entra a formare tutte le varie forme della realtà, dall'aerea volta del cielo alle petrose vene della terra, un'unica forza suscita tutte le infinite forme del cosmo, dalle stelle alle piante, dall'insetto al pensiero del poeta, e queste diverse attitudini non sono che differenze di raggruppamenti e di moto. L'errore antropocentrico non può reggere alla luce della scienza più che non abbia retto il geocentrico dinanzi ai primi sinceri scrutatori del cielo. Dalla combinazione diretta degli elementi

sorge per generazione spontanea la monera, questo essere semplicissimo; da essa differenziandosi nascono tutti gli organismi.

Dagli elementi alla cellula, dalla cellula agli organismi, dalle materie organiche al pensiero astratto tutto procede dall'omogeneo all'eterogeneo, e differenziandosi si eleva, abbandonando le scorie, verso possibilità ulteriori. Dall'unica materia fondamentale l'innata tendenza necessariamente volitiva trae tutte le forme della materia e tutte le forme dell'intelligenza. Il mondo, la vita, il pensiero non sono che tre aspetti successivi di un'evoluzione una e continua, di un'ascenzione delle potenze naturali dalla coesione universale delle molecole all'intelligenza umana.

L'antico filosofo che immaginò di udire l'armonia delle sfere non ebbe sospetto della verità futura della sua ingenua fantasia.

Un'infinita armonia presiede a questo vario e mirabile contessersi degli elementi, a questo universale vibrare della materia e da essa sorge la bellezza.

E il mirabile principio dell'evoluzione è la legge che tutto regge e governa. Nuove leggi e nuovi fatti vengono ogni giorno a recare

il loro appoggio. Scienze di data antica e scienze recentemente nate e pur già poderose portano il loro contributo a questa splendida ipotesi evolutiva che lumeggia il campo della genesi e lo sviluppo della civiltà. Già sotto quel raggio vitale tutto lo scibile si rinnova come una selva al soffio tepido della primavera. La fisica, la chimica, la medicina, la fisiologia sottraggono a poco a poco dal dominio del soprannaturale una quantità di fenomeni dei quali prima si doveva cercare l'esplicazione all'infuori delle leggi cosmiche: l'una ci mostra l'impossibilità che la materia si crei o si distrugga, l'altra sfrondando le superbe vanterie dell'ignoranza ci rivela la nostra bassa origine e ci addita il seggio da noi occupato nel teatro della natura. Ed ecco farsi avanti la paleontologia a rivelarci gli albori della vita sul nostro pianeta nell'esistenza di organismi semplicissimi e il mutarsi successivo delle forme nella serie delle ere geologiche sterminatamente lunghe: e allora l'embriologia entra in campo e ci addita le fasi evolutive che l'individuo umano attraversa dallo stadio di cellula alle forme più elevate della scala zoologica. E poiché l'uomo è perfetto, ecco le scienze so-

ciali mostrarci l'evoluzione del suo spirito. Quanto queste nozioni ci allontanano dalla tradizione biblica! Da questo ingenuo codice geologico che trastullò la credula umanità per due millennii! Già le scienze applicate risentono l'influsso dei nuovi veri e noi vediamo la psicologia attingere alle dottrine fisiologiche una base più razionale alle sue indagini: e la vecchia filosofia che diede fino a poco fa superbamente il tono alle altre scienze è ricondotta umilmente al loro seguito, e abbandonando il vecchio ciarpame metafisico, l'indegno garbuglio di parole di cui fece per tanto tempo mercato cerca più stabile appoggio alle sue induzioni; l'etica stessa, questa scienza antichissima che parve aver detto la sua ultima parola, persino l'etica, uniformandosi alle scoperte della rinnovellata antropologia va rintracciando nei fatti positivi nuove leggi del diritto, del dovere, levando in onore idealità prima vituperate, altre abbattendo che un tempo si ritennero inoppugnabili. E che è la politica se non un riflesso del fatto economico? Un profondo legame di continuità casuale unisce tutta la realtà fenomenica...

(La mezzanotte batte a colpi spaziati dal campanile)

TRISTANO (*alza gli occhi e guarda le stelle*). — La notte è innanzi. Le stelle scintillano duramente sopra i tetti. Di notte tarda, quando tutti dormono, le stelle hanno un altro aspetto. Sembrano più vicine e più intime, dicono cose più profonde: si direbbero quasi disposte ad alzare un velo del mistero... Celie! La chiave della natura non è da cercarsi fuori di noi; non cade gettata da una mano misteriosa da una finestra socchiusa del cielo; essa è in noi: non è altro che l'immortale spirito dell'uomo. Egli non deve attendere ingannevolmente che una scala di seta rotoli dall'alto a condurlo alla stanza del suo divino amore, ma deve virilmente sovrapporne i gradini col cumulo dei fatti e cementarli col suo sudore. A quali sublimi pensieri traggono la mia mente questi ragionamenti: io mi alzo sopra me stesso, mi sento tratto ad abbracciare l'universalità della vita.

Io sto qui, al freddo, sepolto nella sbilenca poltrona, raggomitolato nei miei vecchi abiti rosi, al lume manchevole di questa fumosa lucerna, e pure un soave contento mi scalda il cuore, si diffonde dolcemente per le vene. La verità mi si apre ineffabile come l'amore. O

miei fratelli cullati nei sogni, inerti nel sonno, involti nella voluttà, lusingati dall'ebbrezza, quanti in questa notte d'inverno le stelle vegliano col loro incessante palpito muto, io vi compiango. Io, solo, povero, abbandonato in questa misera stanza vi compiango. Il battito dei vostri polsi accelerati dall'amore, accesi dalla voluttà, resi folli dall'ebbrezza non raggiunge il ritmo supremo del mio cuore: la compiacenza del mio spirito mi dà un'ebbrezza a petto a cui le vostre gioie non sono che illusione e inganno triste, smarrimento a cui si prepara un amaro risveglio.

Ah! l'agitarsi incomposto di tanti anni di interni tumulti, il tormentoso incomprensibile spasimo della mia adolescenza si compone alfine, il fuoco che mi rodeva le viscere esulta in una fiamma feconda, mi arde e il mio incerto tumulto si concreta in una meta sublime. Io riconosco alfine me stesso e le mie infinite potenze e vedo innanzi a me il modo di avviarle ad una splendida meta. In questa rigida notte d'inverno, in questo silenzio di cose morte, mi lampeggia lucida in mente la missione ideale della mia vita, il confuso mondo

che da tanto tumultuava dentro di me senza potersi sprigionare.

No, non io posso rassegnarmi al meschino sogno dei più! Il sangue mi brucia le vene, il pensiero mi strugge il cervello: mi pare di respirare un alito di fuoco. Uno slancio invincibile mi porta verso la vita, verso la sapienza, verso l'amore, verso la gioia, verso il dolore, a tutto ciò che di grande, di intenso, di vibrante ha il mondo. L'esistenza comune non può bastarmi. La mia mente agogna di alzarsi sempre più in alto ad una comprensione sempre più vasta. L'arte e la scienza, la vita e la natura, il pensiero e l'azione mi sollecitano ugualmente. La mia anima agogna a divenire universale come la mia mente. Io sono dalla natura chiamato a integrare in me tutte le forme dell'essere: nulla può essermi estraneo.

Voglio esaurire tutte le possibilità del corpo e tutte quelle dello spirito, sentire il palpito di tutte le esistenze, inebriarmi a tutte le ebbrezze, struggermi a tutti i dolori, vibrare a tutti gli entusiasmi, saziarmi di tutte le voluttà, assumere tutta la sapienza antica e la nuova, spingere la mia anima sulle più alte cime dell'ideale, sprigionarne tutte le energie,

riflettervi in un armonico tutto l'immagine della natura infinita, vivere la vita totale dell'universo, e giunto al vertice supremo esprimere, per quanti dalle materialità dell'esistenza sono condannati all'immobilità ed al barlume, la legge della vita.

Ah, dinanzi alla luce di questo sogno il corpo trema, e la mente quasi si ritrae atterrita dalla profondità della visione! Ma questo di camminare sui vertici della verità dove l'aria brucia i polmoni deboli come una fiamma, è pure l'ufficio del genio, la sua più alta missione.

Il volgo nasce a caso, cresce nell'ignoranza, vive come una bestia in pastura e subito è travolto dall'utile e dalla sete di bassi piaceri. La religione insegna a non domandare il perché del perché, l'educazione a restringere i desideri, l'abitudine irrigidisce, la legge comprime, la scuola gela, il bisogno spegne nel cuore degli eletti ogni capacità di creare. Nessun tempo avanza a pensare a chi ha da procacciarsi il pane col lavoro; l'uno è accecato dal denaro e l'altro dalla voluttà, lo studioso dalla vanità di sapere, l'artista dal tormento della propria idea. Appena il pazzo ed il poeta affron-

tano risolutamente il problema e spesso finiscono nello stesso luogo.

No, la legge dell'esistenza non può essere l'accomodamento ai fatti compiuti, al caso, alle vili consuetudini; dev'essere il principio ideale verso cui tendendo l'umanità si migliora, inutilmente sperando di raggiungerlo. La ignoranza tradizionale lo vela, l'inganno lo travisa, la colpevole infingardaggine lo trascura, ma esso esiste nascosto, e si rivela a chi vi si avvicina con cuore puro, con occhio non velato da superstizioni e da paure.

Oh, sfondare, aprire, illuminare! Abbattere senza timore le vecchie rocche della tradizione, squarciare i paludamenti della consuetudine, non lasciarsi arrestare da nessun piccino interesse, redimere tutte le schiavitù con la spada della ragione. Rivelare ai cuori torpidi la bellezza, la verità, la santità dell'esistenza! Distruggere per rinnovare! La vita par loro oscura e grave perché le loro anime sono piene di ragnateli, le loro mani legate da infinite paure, i loro occhi ottenebrati dai veli. Lasciate che la verità penetri nelle vostre vene ed una corrente meravigliosa di vita si sprigionerà in pensieri e in atti. Nulla può sottrarsi all'esame

della ragione: bisogna che sotto il suo sguardo ogni cosa si rinnovi ad una vita nuova. Ogni età ha da avere il suo spirito ed il suo stampo. Né il timore del trapasso deve trattenerci: è meglio uno stato glorioso fra i pericoli che la mediocrità sicura nelle sue vecchie rocche. Ciò che nel mondo delle forme è la bellezza, la gioventù lo è nell'azione. E se anche io dovessi scontare colla mia pace il benefizio altrui, eleggo di essere infelice piuttosto che mediocre. Io sento in me un bisogno affannoso di aprirmi, di espandermi, d'imbevermi della vita universale. Non dubito più, non esito. Ah! dinanzi al mio veemente ardore il mondo mi si apre come una campagna piena di meraviglie. L'azione mi attira: la grande opera mi sorride. Già mi sento più svelto e leggero, già ardo come di una febbre e il tumulto del mio ardore mi avvolge la mente in un'ebbrezza deliziosa.

Scena III.

Nota. - Il discorso che procura la cacciata di Tristano dal collegio dev'essere confusamente, veementemente e puerilmente rivoluzionario: guerra a tutti i dogmi, a tutte le autorità, a tutte le apparenze, i gradi, la religione, i simboli, la morale consueta, i fossili del passato: affermazione del diritto della personalità e della gioventù nel rinnovare la vita: presunzione giovanile, inconscia crudeltà nel disprezzo dei vecchi e della loro esperienza.

UNA CONFERENZA

(Aula del collegio. Allievi, professori. - Sussurro. Attesa di curiosità. - Faust sulla cattedra, agitato).

Il PROFESSORE (*dal basso*).

Cedo volentieri, per oggi, il mio posto consueto al mio caro, al mio miglior allievo. Giovane d'anni, egli è maturo d'ingegno quanto

e più d'altri maggiori di lui, e mi è caro, contro la sua modestia, rendere pubblica testimonianza della stima che io fo di lui e in cui vi vedo tutti concordi.

Non vi è esercizio più fruttuoso per chi sceglie la nobile arte del docente, dell'impratichirsi per tempo delle difficoltà della cattedra, arte lunga e difficile e non scevra di spine. Vorrei che queste nostre riunioni non riuscissero ad una vana accademia, ma rendessero veramenme immagine di una scuola. Vorrei che fosse ad ognuno lecito obbiettare e discutere, così che a vicenda potessero gli allievi addestrarsi a ragionare rettamente ed il docente a chiarir il suo pensiero. Il signor Faust ha scelto per argomento della sua conferenza: « Dell'importanza del carattere nello svolgimento sociale », argomento arduo, certamente argomento grave, ma che io, son certo, egli avrà svolto colla sua consueta diligenza. Vi prego dunque di quell'attenzione e di quella calma ch'è la prima necessità di un luogo dove si agitano i dibattiti fecondi dell'intelligenza (*sussurro, mormorio, tosse*).

UNA SIGNORINA (*alla vicina*). — Chi è? Come si chiama?

L'AMICA - È il signor Faust, il primo del corso.

LA SIGNORINA - Perché porta i capelli così lunghi?

FAUST (*comincia con voce tremula e ardente*) - Rendo grazie al mio amato maestro, della benevolenza con cui ha voluto richiedere la vostra attenzione alle mie parole...

UNO STUDENTE (*al vicino*) - Com'è pallido! Sembra quasi che tremi. Sembra una fanciulla.

IL VICINO (*con un sorriso*) - Oh, è un austero, un puro. Dicono che è ancor vergine, e lo sembra.

FAUST - In ogni tempo il problema dell'origine del cosmo ha affaticato le menti umane. Donde venni? dice l'antico savio, a che muovo? e perché? Quest'è l'eterna domanda che ogni essere ragionante comparso su questa bruna crosta terrestre ha mosso a se stesso. Ed ogni uomo ed ogni età hanno cercato di svelare a modo proprio il mistero.

Il terrore delle forze disordinate della natura ostile ha ispirato all'uomo primitivo una adorazione materiale e cieca per le forze naturali, riconoscente al sole che scalda, reverente al fulmine che uccide, senza che la mente cercasse risalire dal fenomeno alla causa.

In uno stadio più evoluto dell'intelligenza. scomparso il terrore cieco. l'uomo è stato indotto a investigare l'origine dei fenomeni ed a immaginarne la causa. E questa causa ritrovò in un Dio creatore e reggitore dell'universo, che avrebbe creato l'universo dal nulla.

Ma questa ipotesi di una creazione *ex nihilo* non può rappresentare che l'infanzia del pensiero filosofico: essa si dissipa sotto l'esame di quella intelligenza umana che ne sarebbe il prodotto.

Le moderne investigazioni ci hanno portato al concetto della conservazione della materia e dell'energia che la anima, a questo sublime concetto, a questa poesia. La forza e la materia sono inseparabili. Nulla si crea perché nulla si distrugge. Quindi la creazione non può essere per lo scienziato che l'origine delle forme naturali all'infuori della genesi della sostanza prima che sfugge all'investigazione umana. Le ragioni ultime dei fenomeni organici ci resteranno ignote per la natura stessa dei nostri sensi e del nostro cervello. Nato dalla materia, mosso dal palpito di questa materia, esso non può comprendere che idee in rapporto con questa materia e questa forza.

Ogni altro ordine di idee gli è necessariamente chiuso come la luce ad un cieco o il suono ad un sordo: gli mancano gli organi della percezione. (*applausi - mormorio*).

La scienza non può preoccuparsi dell'origine, essa non è che il procedimento, è la *mechanica rerum* e non può essere esatta che a patto di non cercare di spiegare l'origine prima. Ma se è impossibile all'ingegno umano non solo sperare di risolvere, ma pure di occuparsi della genesi della materia cosmica, questa natura, che origina l'uomo e lo riassorbe, può essere essa stessa suscettibile di un culto. e di un culto che non può essere passibile di inganni, di un culto la cui comprensione non trascende i sensi dell'uomo, ma anzi è come lo schema ideale della sua condizione di esistenza. Essa sola può provocare non solo la fede, ma pur l'entusiasmo, ed un entusiasmo più alto di quello che possono pretendere fatti umani proiettati sulle nubi come è il caso delle mitologie e delle religioni anteriori. Dall'analisi scientifica sorge la religione naturale....... (*Esclamazioni, sussurri*).

A questo proposito è necessario accennare come il più grande ostacolo all'assunzione di

questo nuovo concetto dell'inconoscibile siano le religioni rivelate. Prodotti della coscienza filosofica non evoluta d'altri tempi, esse vivono di una vita faticosa (*interruzioni*), aiutate per vero dire dalla debolezza di quegli studiosi che fanno due parti della loro coscienza, l'una per la scienza, l'altra per la vita pratica..... (*esclamazioni*)... Noi non crediamo, essi dicono, ma ci inchiniamo con rispetto dinanzi alla fede. E perché con rispetto? Perché esiste? Ed allora perché non anche all'errore ed alla superstizione? Perché è un conforto? Ma come può essere un conforto una credenza che si sgretola al più leggero esame della ragione, lasciando lo squallore del dubbio e del vuoto? Le preghiere degli uomini sono una malattia della volontà, come le loro credenze sono una malattia dell'intelligenza. (*Mormorio ostile, qualche applauso represso, agitazione*).

PROFESSORE - Faccio appello alla vostra cortesia. Avremo ogni tempo di discutere, ma prima occorre ascoltare. Non si interrompa. Ognuno potrà fare in seguito le proprie critiche.

FAUST (*appassionandosi*) - In ogni tempo la religione rivelata si è mostrata un ostacolo con-

tinuo al procedere del pensiero umano. Organismo irrigidito... (*esclamazioni, interruzioni*) inetto ad evolversi sotto pena di dissolversi... (*nuove interruzioni, grida*), che cerca subdolamente di modificare il dogma assimilandosi superficialmente le verità scoperte suo malgrado e contro ogni sua...

(*Tumulto, interruzioni violente, grida: Fate rispettare la religione! Delle signore escono spaventate. Tutti si alzano in piedi. Alcuni applaudono coperti dai fischi. Altri muovono coi pugni verso l'oratore. Il professore si sforza inutilmente di parlare. Alcuni si accapigliano. Urla, grida. Faust esce febbrile, esaltato con un amico. Fischi, urli, discussioni, risa e motteggi. Canzone*).

Entra il Rettore accompagnato dai bidelli (*Silenzio*).

Un increscioso incidente è qui venuto... (*bravo, applausi, risa*)... Vi prego, silenzio: la vostra agitazione è giusta... (*risa*), ora non ha più ragione... è qui venuto a turbare la serenità degli studi... (*applausi*). Non voglio in questo istante indagare dove risalgano le responsabilità prime... (*tutti guardano il professore*). Purtroppo l'andazzo odierno di non

rispettare le cose più venerabili porta i suoi frutti. Mi fu riferito che gravi parole furono pronunziate in quest'aula. In questo tempio sacro alla libertà delle idee, alle nobili e serene investigazioni della scienza è risuonata un'astiosa parola di intolleranza... (*applausi, contrasti*)... un'eco di quelle dottrine nefaste che per un sedicente amore della scienza vorrebbero scalzare le basi della famiglia e della sicietà (*applausi, contrasti*). Ma il colpevole, che io voglio sperare uno sventurato illuso, non godrà lungamente un'impunità pericolosa. Io trasmetto sin d'ora all'autorità superiore la proposta di escluderlo da questo istituto affinché altri non sia tentato di imitarlo e le sue colpevoli teorie non perdano nessuna giovane mente.

Ora vi esorto a dimenticare il successo ed a ritornare alla quiete feconda degli studi (*applausi, risa, grida, baraonda. La gente esce. Uno studente si alza in piedi per arringare*).

SCENA IV.

CACCIATO

Cacciato dal collegio - Prospettiva di povertà.

(Aperta campagna nevicata. Inverno).

FAUST E UN AMICO (*amaro, ironico, già tendente vagamente alla rivoluzione, al socialismo*).

FAUST - Vedi come le colline argentee di neve si rosano teneramente al tramonto? L'inverno ci attornia colla sua pace. Il giorno muore dolcemente. Il sole lo bacia, languido e dorato, invia loro un ultimo saluto. Brilla nelle vetrate, parla ai poggi intatti col lume roseo e dolce. Com'è dolce! Mi sembra che qualche cosa muoia nell'aria. Qualche cosa passa con lui. Si indugia carezzevole ancora un istante sulle nevi, ecco... e tramonta.

Oh, come duro è a portare il primo dolore! La via che ho scelto è lunga e aspra ed al primo passo io ne sono stato ricacciato violente-

mente indietro. Ferite e lotte mi attendono ed il primo contrasto mi ha abbattuto, mi ha tolto ogni fede, mi ha annichilito. Che dirà mia madre lontana? Tanti stenti per procurarmi questo, ed ora la povertà. Come vivrò cacciato dal collegio, privo di ogni sussidio? La mia famiglia è povera. Dovrò conoscere il lavoro che abbrutisce e la necessità...

L'AMICO - Vecchie parrucche, cervelli irrigiditi alla greppia dello stipendio, labbra avvezze alle menzogne della scienza ufficiale, stupide donne desiderose di essere solleticate negli istinti colpevoli; vergini senza verginità ma ligie al confessore; è in questa gente che avevi fiducia?

FAUST - Scacciato, bandito come un indegno! Vilipeso come un falsario. Additato ad infamia come un traviato. E la mia colpa fu di troppo amore!

L'AMICO - Le classi che voi dite dirigenti non hanno altro ufficio che di impedire il cammino del progresso. Ogni loro forza sta nella negazione.

FAUST (*senza ascoltare*) - Avevo fatto sacrifizio di me stesso, di ogni sentimento egoistico per immolarmi intero al bene altrui, per dar-

mi tutto a questo apostolato che io stimo il più nobile, quello della verità. Non cercavo la gratitudine. Ne sono ripagato di ingiurie.

L'AMICO - Tale è il consueto premio che il mondo riserba a chi cerca di illuminarlo sui suoi destini.

FAUST (*senza ascoltare*) - Mi pare che il mondo sia meno luminoso e la luce più triste. Sorridi: è il velo del mio disinganno: fluttua fra la natura e i miei occhi. Sono affranto. Dubito di me. Mi domando: tornerà la forza? tornerà la serenità? la fede? Ripenso quel tempo lontano, quando venivamo qui, fanciulli, dopo la scuola, fra questi campi deserti, pieni del sogno meraviglioso della vita. Non ti ricordi com'era fervido il nostro cuore nelle gioie della nostra recente amicizia? Quanto ti debbo! (*gli prende intenerito una mano*). Quante volte nel tumulto della mia adolescenza mi hai salvato dalla tristezza disperata che mi avrebbe travolto! Come sopporterei questo colpo se non avessi te?

L'AMICO - Non parlare, caro, di riconoscenza. Non cerchiamo chi di noi due sia più legato di obblighi coll'altro. Quanto ti debbo anch'io! Io non ero nulla prima di conoscerti. La tua

amicizia mi ha scosso, mi ha aperto gli occhi, mi ha rivelato a me stesso. Sì, non mi impedirai mai di confessarlo.

(*Passano due amanti a braccetto. Essi li seguono con lo sguardo*).

FAUST - Guarda quella coppia di amanti che svoltano nel sentiero, come egli le stringe amorosamente la vita! Essa gli abbandona dolcemente la testa sulla spalla. Vanno stretti fra i campi di neve, come obliosi del mondo. L'ultimo raggio del tramonto avvolge di un'aureola diffusa quei capelli biondi fra il velo. Perché un morso triste di gelosia mi stringe il cuore? Oh, perché la mia anima è attirata violentemente verso quella gioia? Qualche cosa mi dice che l'unica bellezza della vita è in quel piacere che ignoro, che bramavo così ardentemente nell'adolescenza e che ora disprezzo come indegno di me. Ma no, io devo vincere, vivere per un'idea più alta: il miraggio del piacere non deve farmi rinnegare la mia alta missione. Eppure perché un morso triste di gelosia mi morde il cuore?

L'AMICO - Non sono del tuo parere. Elegante? dici. È un gusto mediocre in compagnia dolce scalpicciare così nella neve. Poi ella ha un'aria

superba e sprezzante. È tutta veste, è magra come un bastone. La donna, per me, ha da essere una donna non un'ombra.

~

(Studio di Faust. — Sera).

FAUST - Rientro stanco e triste nella mia stanza. Qualche cosa mi stringe il cuore nell'istante in cui varco la soglia di questa camera. Qui tutto mi ricorda la missione che ho eletto alla mia esistenza; questi muri, questi libri, queste carte mi hanno visto fervente di entusiasmo, acceso dal fuoco dell'idea, fidente nel sicuro trionfo: mi aspettavano pronti a riprendere l'opera interrotta, ed io torno stanco e triste, e, non vorrei confessarlo a me stesso, senza la fede!

(*Si siede allo scrittoio; si prende la testa fra le mani e guarda avanti a sé vagamente, nella penombra della stanza*).

La quiete grave della natura invernale ha versato un poco di calma nella mia ferita. O, solo non disperare! Dimentica le ingiurie de-

gli sconoscenti. Se mi è negato di portare l'aiuto diretto a quanti brancolano nell'errore, nulla mi può vietare le gioie della verità pura: essa è un bene intangibile che nessuno mi può rapire; nulla mi può vietare di chiudere in un'opera d'arte eterna il sogno che mi gonfia il cuore. Questa ripugnanza che provo dinanzi a queste cose così care non è che il riflesso del disinganno: immergendomi nello studio dimenticherò, ritroverò nuova forza per abbattere gli ostacoli della superstizione. Meglio così, il mio pensiero si svolgerà più libero all'infuori di ogni preoccupazione utilitaria.

Eppure non era questo, o Fausto, il principio che tu vagheggiavi alla tua impresa. Come il mio petto ardeva di simpatia e di pietà! Io credevo che tutti dovessero accorrere benevoli al mio appello in mio aiuto. La lotta con tutte le sue tristi necessità mi si presenta ora come la condizione della mia esistenza, ed io agognavo ad un apostolato di amore! Mi credono maligno ed il mio cuore ribocca di tenerezza. Stolti. L'invettiva non è lo sfogo di una ferita.

(*Riapre a caso qualche libro*).

Non è degno di un uomo non compren-

dere in sé tutto il conosciuto per giungere per ogni via sull'abisso dell'inconoscibile. Vecchi amici! Amanti fedeli! voi che accompagnaste la mia torbida adolescenza, che spegneste gli incomposti tumulti della mia anima sregolata nella sua impazienza di verità e di azione, datemi la cara pace dello spirito, la fede nel trionfo della verità. Avanti! la ricompensa non può venire dai piccoli cuori. Se anche dovesse limitarsi alla creazione di questo mondo interno dello spirito non sarebbe inutile l'esistenza.

(*Guarda con occhi teneri i libri*).

Ah! dalla fonte stessa del godimento sorge pure l'inquietudine. I libri si moltiplicano senza fine, si ammonticchiano sul mio tavolo, mi fasciano d'ogni intorno: arte e storia dell'arte, politica e sociologia, fisica e preistoria e filosofia e matematica. Tratto dall'ardore della mia mente, io passo continuamente dall'uno all'altro, continuamente avido di sapere e non mai sazio: e la mole dei fatti cresce e mi sgomenta, e la sapienza totale mi sfugge pur sempre. Per quanto ardente il mio ingegno e alacre il mio corpo, io debbo pur riconoscere che le mie forze non sono suffi-

cienti a tutto comprendere e abbracciare. Eppure soltanto dalla piena conoscenza dello scibile può il pensiero fondarsi per spingersi nell'ignoto. Oh! foss'io un Dio e la mia vita fosse bastevole perché io mi potessi saziare senza fine a questa fonte perenne della sapienza! Io sento che da solo potrei rinnovare l'arte e la vita, le anime, le forme. E non poter fare, e non poter agire, essere stretto da mille legami, dalla miseria, dall'impotenza, soffocato dal troppo ardore! Oh, questo sogno è troppo grande; il mio cuore ne scoppia: uno struggimento mortale mi strappa gemiti di spasimo. Oh, fosse il mio corpo forte come la mia mente!

Ah! la superbia, l'ardore mi trascinano troppo oltre. Ciò che io chiedo non può essere che il retaggio di un Dio; ed io sono appena un uomo. Ma uomini erano pure costoro nel cui pensiero mi esalto, e umane le loro forze, l'opera loro è sopravvissuta ed io cerco avidamente nelle loro pagine... Ciò che io trasportato dal mio ardente fervore vorrei compiere in un giorno non può essere che l'opera di una vita intera: e la impazienza per quanto nobile è fanciullesca. L'umiltà è necessaria non meno

allo studioso che al credente. Gli edifizi crescono pietra a pietra. Non diversamente è delle opere dell'ingegno. Torniamo allo studio. Che questo giorno non passi senza il suo modesto tributo di verità. — Sta ancora aperto qui il libro. — E pur sempre mi attira il problema della libertà.

(*Apre il libro al segno e legge*).

« Le idee e le altre manifestazioni dello spirito sono semplici fenomeni di movimento. In realtà la volontà non è mai libera, la ragione non è che un grado più alto di sviluppo e di comparazione di giudizi ».

Non libero? E chi dunque libero? Non libero se io voglio? Se tutte le azioni sono funzioni del carattere innato dov'è la colpa e dov'è il merito?...

(... *legge*).

« Mentre nell'uomo il sentimento ha una spiccata preponderanza sulla ragione la scienza nuovissima... (?) cautamente la seconda è poco atta ad appagare le esigenze del primo. Noi possiamo essere intimamente persuasi che un identico destino è riserbato a tutti gli organismi l'uomo compreso; ma quel ritorno di noi stessi al circolo eterno della ma-

teria, senza che nulla di noi sopravviva alla decomposizione del cadavere ci piomba nello sbigottimento. Possiamo negare la divinità, ma non ci riesce di scacciare il desiderio ardente di una giustizia suprema che presieda alla nostra sorte, né l'aspirazione verso un'altissima idealità in cui possa riposare l'animo nostro dalle lotte crudeli dell'esistenza. Possiamo credere che il libero arbitrio sia invenzione di qualche filosofo ingannato od ingannatore. ma ci ripugna il pensiero che il bene ed il male, il giusto e l'iniquo, il martire e l'assassino non siano che il prodotto di una fatalità a cui l'uomo non può sottrarsi, come un corpo abbandonato a se stesso non può sottrarsi alla legge di gravità che lo richiama verso il centro della terra. Oggidì dai psicologi positivisti si ritiene l'egoismo come il movente di tutte le azioni umane buone o malvagie; sarà logica stringente, ma tant'è, di fronte agli eroismi della carità, di fronte alla nobiltà del sacrifizio disinteressato siamo costretti ad esercitare una penosa violenza contro la nostra sentimentalità se dovessimo ripetere che l'utilitarismo è in ogni caso il supremo principio morale ».

Oh non voglio amareggiare con dubbi e dissidi queste ore di puro entusiasmo! La verità non può essere afferrata completa d'un tratto; ogni attività diventerebbe inutile.

(Chiude malinconicamente il libro. Ne apre un altro).

« La specie vien propagata dagli individui più forti e più adatti e va perciò perfezionandosi. La lotta per la vita è la condizione necessaria al progresso degli organismi ».

La lotta per la vita! Ecco il grande principio che regge tutta la multiforme attività della natura.

Eppure mio malgrado qualche cosa si agita dentro di me, qualche vecchio resto forse del...

I più adatti e i più forti... Certo la verità è incontrastabile. Eppure sacrificheresti tu il tuo fanciullo se . . . . al benessere della specie? La visione dei destini ideali dell'umanità combatte con quella della mia felicità propria. La pietà combatte dentro di me colla ragione. Sarebbe essa forse un elemento ostile all'esistenza? eppure essa rampolla dalla natura stessa, ci è posta nel cuore; né il mondo potrebbe sussistere senza di essa. Ah! l'uo-

mo troverà dunque dentro di sé l'ostacolo quando appunto è giunto a vincere quelli attorno? Quando la legge è chiarita, sarà il giudice che non oserà applicarla?

Oh! dovrò trovare in ogni dove un intoppo? un dubbio amaro alla mia sete di giustizia?

Ah! dov'è la legge? La trovo io forse, io che presumevo di rivelarla altrui? Se non la pietà che dunque? e che cosa se non la giustizia?...

Lo svolgersi fatale degli elementi? E a che volge? E perché?... Ah! in questo *istante* (?) d'affanno la severa indagine della scienza mi ripugna. Io ho bisogno del puro conforto della poesia. Vecchi poeti, amori del mio tempo migliore sollevatemi nelle pure regioni della bellezza, placate il mio spirito agitato.

(*Apre qualche libro, legge*).

Che è? Risa, grida fioche, musiche... Il carnevale... Perché gli occhi mi errano oziosi per le pagine e il libro mi cade di mano? Ah! il fremito di delizioso fervore che mi invade leggendo questi antichissimi pensieri di anime che mi precedettero nel tempo, val forse il brivido di ebbrezza dello stringere uno svelto busto femminile nei vortici della danza?

Quando le carni palpitano e tepono sotto le dita e i capelli sfiorano il viso e gli occhi si chiudono dal piacere... E in questa rigida notte d'inverno infinite anime mediocri si esaltano in queste ebbrezze e vibrano di un eccitamento a me ignoto se non nella fantasia, ed io, io che solo saprei trarre da quel fermento di vita la luce ideale, io son qui solo e triste a spaziare col pensiero nel passato, nel freddo campo delle idee. Anelo a conoscere la legge della vita, ma la conosco forse io la vita? Mi accosto ai vetri, mi pare di udire fioche musiche, vedere il bagliore dei lumi. Ah se la mia via fosse errata, se il mio sacrifizio fosse stolto! se un giorno avessi a rimpiangere le gioie comuni!

SCENA V.

UNA CASA PUBBLICA

FAUST (*tra sè*) - Dove m'avete condotto? Quest'aria calda mi soffoca. E queste donne scollate che vanno in giro ridendo, quasi nude stirando attorno ai fianchi la camicia di seta... Io, io, son qui? E ieri sera sfioravo il suo gomito, laggiù, andavo al suo fianco per quelle vie deserte e quella voce leggera mi parlava dolce e amorosa per la prima volta ed al lume dei fanali la sua faccia era così bianca e pura? E sono qui, io? adesso che la mia vita si eleva, che la dolcezza dell'ora agognata per tanti anni mi brucia le vene? Ed essi ridono e scherzano... Oh, quanto di puro dentro di me, nell'ingegno, nel cuore prorompe. O amore, perdonami, non mi vergogno: questa turpitudine non mi tocca: io mi sollevo, mi slancio verso di te con maggior fervore: chiedo una cosa soltanto, che tu lo senta, che tu intenda

che cos'è questo mio amore, che cosa sei tu per me.

IL POSATO (*alla maîtresse con serietà e autorevolezza*) - Dateci la sala rossa, Giulia, se no questi ragazzi vi fanno troppo baccano (*escono schiamazzando*).

ARIEL, IL POETA IDEALISTA (*sedendosi voluttuosamente in una poltrona*) - Ah! qui si sta meglio, qui restiamo in famiglia. Vedo alle pareti vivaci pitture punto severe. Oh! ecco la bella Elena dalle bianche braccia che avanza, ecco la bionda Diana simile ad una vergine Velleda, e la bruna Ester, rosa d'Engaddi, e la folleggiante Violetta nel cui casto meandro dei seni...

UNA RAGAZZA (*ad un giovane*) - Addio, caro. cosa diventi, non ti lasci più vedere. Tua moglie ti tiene sotto chiave, eh? Sei ridotto a mangiar di magro ora. Stupido! te lo meriti. (*lo prende pei baffi*).

UN'ALTRA - Siete in tanti! Non ci pagate dello *champagne*? (*portano bottiglie*).

UNA RAGAZZA (*bevendo*) - Alla vostra salute!

L'IMPULSIVO (*al vicino*) - Guarda come l'amico se la mangia con gli occhi!

IL DEBOLE - Fa dei confronti con la moglie.

L'IMPULSIVO - E il nostro caro uomo serio guardalo come discorre con la *maîtresse*. Che serietà! Si direbbe che parli di politica.

IL DEBOLE - Ama le gioie intellettuali.

L'IMPULSIVO - Già, per buone ragioni! (*Ridono*).

FAUST (*al vicino*) - Che ora è?

UNA RAGAZZA (*seduta in grembo al poeta*) - È già l'ora che volge il disio...

IL POETA (*attirandola per le braccia*) - Come sei letterata Elena! Di', senti, facevi per caso la maestra? Giurerei che sai il latino. Di', Lalage, vendi care le tue grazie?

LA RAGAZZA - Pulsate et aperietur vobis... (*ride smascellatamente*).

IL POETA (*forte*) - Ma questa è un'Aspasia! Una Tullia d'Aragona! Senti, Elena, sei nata a Troia?

LA RAGAZZA (*ridendo, e dandogli un buffo sul naso*) - Si, caro, come te, porco del gregge d'Epicuro...

L'IMPULSIVO (*ad una ragazza che tiene sulle ginocchia*) - Che cosa dice?

LA RAGAZZA - Oh! lasciala è fastidiosa. Quella ha sempre la testa nella letteratura; già, è poetica, lei. Si vede che studiava da maestra.

GIOVANI (*di fuori, tumultuanti nel corridoio, picchiano all'uscio, gridando*) - Vogliamo entrare anche noi: aprite: vogliamo anche noi la bella Elena!

LA RAGAZZA (*a lui che la bacia*) - Tu credi, perché siamo qui dentro, che non siamo capaci di innamorarci, credi che siamo senza cuore? Vieni! (*escono a braccetto fra le risa e i motteggi*).

IL DEBOLE (*a Faust*) - Come fa ad accendersi di un mostro simile? L'onore del seno le scende sino ai ginocchi. Già, quello si entusiasma per poco. Violetta, te l'ha rubato.

VIOLETTA (*seccata*) - Oh, io non sono gelosa. Qui dentro ci facciamo le corna tutti i minuti. Oggi a me, domani a te. Hai delle sigarette? Dammi la scatola.

IL POETA IDEALISTA (*in un angolo seduto in grembo alla ragazza*) - Lasciami mettere le mani al caldo, qui, in mezzo...

LA RAGAZZA - Ahi! no! mi fai male! hai le unghie lunghe...

IL POETA - No: anzi: vedi? me le sono tagliate apposta!

IL DEBOLE (*piano a Faust*) - Anche nel mondo moderno il diavolo si riconosce dalle unghie!

UNA RAGAZZA (*strofinandosi voluttuosamente contro i ginocchi di Faust, chinandosi per baciucchiarlo*) - Come sei dimagrato, mio caro! Perché non sei più venuto, piccino?

IL DEBOLE - Ti sbagli, cara, lo scambi con un altro: il nostro amico è forestiero. Via, Faust, lasciati conquistare:..

LA RAGAZZA - Vieni, vieni. (*cerca di attirarlo a sè. Gli amici lo spingono, ridendo. Egli si ribella, si scioglie, pallido, ridendo, nervosamente, sdegnoso. La ragazza, ironica, scrutandolo negli occhi*) - Sei poco gentile. Si direbbe che hai paura...

FAUST (a ?) - Andiamo via? Non senti che caldo, che tanfo! Mi sento soffocare!

LO SPOSO (*in un crocchio*) - Dovresti fare, Diana, come Frine per sfatare la calunnia: toglierti la camicia: questo è l'Areopago.

DIANA - Che cos'è? un pesce?

LO SPOSO - Sì, cara, anzi un mollusco, perché era assai vecchio... (*risa generali*).

DIANA - Voi credete di prendermi in giro, eh? Guarda credi che io abbia soggezione? (*si scioglie la camicia, la getta, rimane nuda in mezzo alla stanza. Tutti le si gettano addosso ur-*

lando, per abbracciarla, palparla. Strilli, percosse, grida).

FAUST (*al debole*) - Andiamo via, vieni, non ti ripugna!

IL DEBOLE (*irresoluto*) - Aspetta un momento, poi andiamo subito. C'è quella laggiù che non mi dispiace. Ha dei bei seni: dev'essere piacevole nel letto: ha un certo suo fare...

FAUST - Vieni, vieni, che gusto provate a fermarvi qui. Lasciateli quei là se non vogliono venire. E lui! un uomo ammogliato, uno sposo!

L'IMPULSIVO - Sì, veramente, passa un poco la parte.

FAUST - Venite, venite dunque. Andiamo. Che bisogno c'è di aspettarli?

IL DEBOLE - Sì hai ragione. C'è una puzza qui dentro...

L'IMPULSIVO (*arrestandosi sulla soglia*) - Che cosa fa il nostro poeta laggiù raggomitolato in grembo a colei? Guardalo com'è pallido. sembra un cadavere.

IL DEBOLE (*con un sorriso ambiguo e una smorfia*) - Lascialo! è inebetito... dall'ideale!... (*escono, scendono precipitosamente le scale*).

SCENA VI.

UNA PROLUSIONE

(Un'aula universitaria ad anfiteatro. Alle pareti carte e diagrammi. Sull'arco della porta un busto di Galeno. Si attende l'entrata del nuovo professore. Grida, schiamazzi, urli, fischi, risa e canzoni oscene. Nube densa di fumo acre di pipa. Due studenti in piedi sui banchi si accapigliano. Corrono schiaffi e pugni. I compagni li afferrano per separarli: abiti vanno a brani. Una signorina si scansa spaventata colle mani in capo).

LA SIGNORINA (*sottovoce alla vicina*) - Oh Clara! povera me! il mio cappellino nuovo! E pensare che è il primo giorno che lo metto!

UNO STUDENTE (*con galanteria*) - Non tema: siamo qua noi!

UN UOMO MATURO (*ad una vecchia signora*) - È una vergogna che giovani studenti siano così male educati.

LA VECCHIA SIGNORA (*con un sorriso indulgente*) - Sono giovani: hanno buon tempo.

LA SIGNORINA (*c. s.*) - Guarda, Chiarina, quel bruno laggiù. È una mezz'ora che non mi toglie gli occhi di dosso.

LA VICINA - È un bel giovane... ha un'aria ardita. (*Parlano sottovoce e ridono*).

UNO STUDENTE (*in piedi, tra la folla pigiata nel corridoio all'ingresso*) - Tu preferisci la bionda? È magra come uno stecco. E poi con quell'aria da monachella l'ho vista io l'altra sera a braccetto di un ufficiale. La bruna, quella è una ragazza! Guarda che curve! Dev'essere deliziosa nel letto...

L'ALTRO STUDENTE - Son tutte sgualdrine. Non ce n'è una che abbia ancora qualche cosa da perdere. Vengono qui per farsi solleticare... la fantasia. Vuoi scommettere che io la palpeggio uscendo, e che non fa mostra d'accorgersene?

CORO DI VOCI SQUARCIATE (*sopra un ritmo di accompagnamento funebre*) - L'altr'ieri è morto un bischero — È morto all'ospedale, — Requiescat, Requiescat...

LA SIGNORINA (*sottovoce all'amica*) - Che cosa cantano?

UNO STUDENTE (*premurosamente sorridendo*) - Non la conosce? È la canzone tradizionale degli studenti di medicina...

IL POETA (*dall'alto, nell'ultimo banco, tra sé*) - Come questa gente, questo mondo, queste voci, questi visi mi ripugnano e mi feriscono,

mi stringono il cuore dolorosamente! Ed ho potuto sopportarli per tanti anni! E queste donne, ragazze, signore, che vengono in questo luogo, subiscono questi contatti, ascoltano queste canzoni, e tollerano e sorridono...

CORO DI VOCI SEMPRE PIÙ FORTI - Requiescat, requiescat
in laetitia.

ALTRO CORO - E sotto la sottana...
stendi la mano pronta...

(*Una torma di studenti va in giro per l'emiciclo cantando come in processione e portando in trionfo un cappello a cilindro. Uno di essi sale sopra una sedia e sostenuto dai compagni ne calza la testa calva del savio greco*).

(*Scoppiano risa interminabili. Baccano*).

UN VECCHIETTO (*cercandosi attorno con voce piagnucolosa*) - Il mio cappello... il mio cilindro... dov'è il mio cappello?... signori...

(La folla pigiata nel corridoio si agita con un sussurro. Tra la marea confusa compare il cranio lucido del bidello che colla berretta in mano precede il professore e gli fa largo tra la folla. Applausi fragorosi scoppiano nell'aula. Il professore ringrazia accennando col capo e col cappello. Il bidello lo aiuta a spogliarsi del soprabito. Nel silenzio improvviso denso di curiosità impaziente si odono i suoi passi su per la scaletta della cattedra i cui gradini scricchiolano al peso. Si siede. Tutti gli occhi sono fissi su di lui. Egli getta uno sguardo per la sala. È giovane, con pretese di eleganza. Si liscia la barba aguzza e i capelli che gli ricoprono l'occipite sviluppatissimo. Sussurro. Poi silenzio profondo).

IL PROFESSORE - Signore e signori. Poiché il lusinghiero invito di questa illustre Facoltà mi concede l'alto onore di prendere la parola tra le pareti di questo insigne Ateneo che tante maggiori ne hanno udito...

LA SIGNORINA - Non si sente nulla...

LA VICINA - È un bell'uomo però. Guarda com'è elegante. È già un po' calvo.

IL PROFESSORE - ... io ritengo non a me rivolto questo onore, ma alle discipline che rappresento...

IL VECCHIO PROFESSORE DI FILOSOFIA (*confuso tra la folla*) - Figlio di Jehova, la voce nasale ti designa! Popolo di Dio, come sei fecondo!

LA VECCHIA SIGNORA (*guardando con l'occhialetto*) - Non si volta mai da questa parte. Non mi vede.

IL PROFESSORE - ... La psicologia positiva, o signori, questa reietta per tanto tempo dall'insegnamento ufficiale, questa giovane scienza accolta dagli scherni superbi dei retrivi e dall'indifferenza inerte dei nuovi scettici, la psicologia positiva, o signori, procede oggi sicura per la curva ascendente del suo cammino di gloria, verso il suo luminoso trionfo. E se io

ho scelto oggi di svolgere questo tema « *Dell'importanza della psicologia positiva nello studio del fenomeno estetico* » è per mostrare fin dall'inizio che essa abbraccia tutte le scienze, tutte le arti, tutte le varie manifestazioni dello spirito, e tutte le domina. Tende la mano alla Critica come alla Sociologia, all'Antropologia come alla Politica, alla Filosofia della storia come alla Morale. Investigando la costituzione e le trasformazioni e le alterazioni degli organi umani viene a cogliere alle sue fonti l'origine prima di ogni attività umana, fisica od intellettuale, utilitaria od estetica. La storia finora abbandonata alle rettoriche verbosità dei novellisti, alle capziose costrizioni dei moralisti, alle tendenziose passioni dei politici ha da essere ricostrutta su nuove basi, sulle sue uniche basi: quelle del fattore fisiologico. La critica estetica affidata sinora ai fluttuanti criteri del bello soggettivo, ai fallaci apoftegmi del bello teoretico si fonderà sugli incrollabili veri della scienza. E il critico non potrà essere che il fisiologo. Egli non giudicherà più la natura di un artista in base al Bello, al Buono, all'Onore, alla Virtù, auguste parole, ma entità incerte e variabili, soggette co-

me ogni elemento cosmico all'evoluzione, astrazioni di cui la scienza moderna ha dimostrato luminosamente la relatività. La causa dei fenomeni estetici non meno che di tutti gli altri fenomeni umani è da ricercarsi nella conformazione fisiologica dell'autore, nelle lesioni ed alterazioni che modificano il funzionamento dei suoi organi. Il nuovo critico, il nuovo storico, il nuovo biografo non si lascierà sviare come i suoi predecessori da personali simpatie, da tendenze di scuola, da influenze dell'ambiente, ma procederà incorruttibile ed impassibile, come un anatomico col suo scalpello. Io non ho bisogno, o signori, di attirare la vostra attenzione sugli infiniti orizzonti che si aprono alla critica, ma singolarmente vorrei intrattenere il vostro pensiero sopra un punto particolare, sopra un problema che così gran rumore leva ai giorni nostri...

(*Si mesce l'acqua nel bicchiere, rimesta lo zucchero e beve*).

IL VECCHIO DOCENTE DI FILOSOFIA (*tra sé*) - Che viso da schiaffi! Ed è questo verboso istrione che la Facoltà ha pregato umilmente di accettare il posto a me tolto!

IL PROFESSORE (*forbendosi le labbra col fazzo-*

letto di colore che ripone nella tasca pettorale badando che un angolo ne sporga) - Noi abbiamo, o signori, analizzato il genio e distintolo in ogni suo elemento. Ciò che alle menti volgari parve già fenomeno inesplicabile, miracolo della natura, non è per noi che il logico risultato di cause fisiologiche. Bello è stato di circondare di un'aureola misteriosa la creazione geniale; e certo la società riconosce da essa molti preziosi tesori; ma la scienza moderna non poteva arrestarsi dinanzi a questi lusinghieri idealismi secondo i quali l'opera d'arte usciva dal cervello dell'artista come Pallade armata dal capo di Giove. Essa doveva procedere inflessibile non d'altro preoccupata che della verità... (*applausi degli studenti*).

LA VECCHIA SIGNORA (*tra sé*) - Ho fatto male a non mettermi dall'altra parte, presso la finestra.

IL PROFESSORE - Il genio, o Signori, nella sua complessità enigmatica, era una sfida al moderno progresso scientifico, era come un insulto a quella ininterrotta catena di cause ed effetti in cui noi abbiamo costretto la realtà fenomenica. Ma la scienza moderna ha accettato, o Signori, la sfida, né più splendido po-

teva riuscire il suo trionfo. Noi sappiamo ora quanto abbiano contribuito il rene ed il cuore, i polmoni ed il diaframma, il gran simpatico e l'uretra alla formazione di un'opera d'arte. Un'irriverenza, odo dire? Non irriverenza, o Signori, ma verità, verità positiva. E come potrebbe per avventura d'irriverenza qualificarsi questa nobile sete di verità, come potrebbe irriverenza denominarsi un trionfo di quella scienza positiva ch'è la più pura gloria del nostro tempo? (*applausi fragorosi*).

Ma il prestigio dell'arte ne soffre... mi sento osservare.

Ecco io vorrei che l'alto rispetto che noi abbiamo per l'arte come fenomeno inevitabile nello svolgimento della psiche umana non ci accecasse intorno ai suoi veri confini ed ai suoi veri scopi. L'estetica metafisica che sinora ha regnato da signora nel campo della critica ha fatto dell'arte un idolo intangibile, una divinità vaporosa ed impenetrabile, e degli artisti una razza più che umana, come vivente nelle nuvole, ed a cui non si possono applicare le leggi che reggono i comuni mortali. Io vorrei richiamare la vostra attenzione, o Signori, sopra l'errore di questa teoria.

La scienza moderna non può tollerare questi apriorismi ideali. Essa non può permettere che contro tutte le risultanze dell'indagine scientifica si crei questa categoria di privilegiati per i quali i debiti non sarebbero che cambiali sull'età futura e l'adulterio e l'incesto ed il ratto senso di amore più largo, di chi vive « al di là del bene e del male »... (*risa*)... La scienza moderna fa rientrare l'artista nella compagine umana e lo esamina: e qual'è il frutto di questo esame? (*pausa, sussurro*).

IL PROFESSORE DI FILOSOFIA (*tra sé*) - Siamo forse stati noi a inventare il Superuomo?

IL PROFESSORE - Atavismo, predominio dell'incoscienza ed emotività sono i tratti caratteristici che nel loro insieme ci danno la fisionomia dei degenerati ed anche dell'artista. L'artista è, per servirmi di una definizione geniale del mio illustre maestro, un « degenerato superiore ». Superiore finché volete dunque, ma degenerato (*risa*). Né bisogna in fondo esagerare l'importanza del fenomeno estetico. Se ben guardiamo l'umanità deve ogni progresso esclusivamente ai suoi scienziati ed inventori, ai creatori del sapere: questa soltanto è l'opera del genio sano, dal genio vero: mai dai

pseudo-genio. Citatemi un sol progresso reale (progresso, dico, non godimento!) una sola nuova nozione, un solo miglioramento nelle condizioni di esistenza della nostra specie che siano dovute ad un pseudo-genio artistico. Io non conosco alcun esempio di tale benefizio. Se il genio è, come opina la scienza moderna, la qualità di rilevare nuove sconosciute *attitudini* intellettuali, di perfezionare vecchi assiomi secondo un metodo tutto proprio e personale, ne segue che il vocabolo genio non può che abusivamente essere riferito a poeta ed artista. (*Impressione-Sussurro. Qualche applauso isolato*).

I veri genii, i genii dell'intelligenza sono il grande stato maggiore dell'esercito umano nella sua lotta per l'esistenza.

I pseudo-geni artistici sono soltanto la banda musicale che accompagna la marcia. Questo accompagnamento rende la marcia più vivace e ritarda la stanchezza. Per nulla al mondo io vorrei fare a meno di questa fanfara dinamogenica; ma non credo si debbano confondere i servizi che essa può rendere con quelli dei veri condottieri e dei loro collaboratori. Quando ci saremo avvezzati ad adoperare il voca-

bolo genio solo per indicare gli intelletti evolutivi, gli amplificatori del sapere, i condottieri alla conquista dell'avvenire, quando avremo scientificamente stabilito che gli artisti sono sempre emotivi, sempre atavici, spesso degenerati, talvolta maniaci, allora la confusione intorno alla natura di questo vocabolo sarà cessata. (*Attenzione vivissima*) Signori, non si riedifica senza distruggere: *destruam et edificabo;* ed il precetto biblico non è meno vero oggi che un tempo. Per ogni idealità vaporosa che cade sorge una verità scientifica. La scienza lavorando a distruggere la pericolosa leggenda secondo la quale l'uomo di genio sarebbe un essere sottratto alle funzioni della normalità e quindi alle leggi comuni, scoprendo anzi quanto spesso inferiori e incoerenti e squilibrati risultino, rimette in luce non più negletta, non più derisa, non più sprezzata, bella anzi di una bellezza tutta sua, la figura dell'*Uomo Comune,* questa che io direi la più gloriosa rivendicazione del nostro tempo. Se al genio è dovuto un sia pure elevato vellicamento mentale, all'uomo comune è dovuto, o Signori, l'incremento della società stessa! (*Applausi fragorosi*).

LA SIGNORINA - Che caldo! Capisci tu qualche cosa? Io non ci capisco nulla. Dammi il ventaglio, per piacere, mi gira la testa.

IL PROFESSORE - Ora, o Signori, permèttetemi ch'io inauguri il mio corso con un saluto ed augurio. Un saluto ai lottatori presenti, un augurio a quelli avvenire. Anche la fredda ricerca scientifica ha come la poesia la sua parte fantastica, e questa non è per avventura inferiore ad alcun'altra. Permettete che io precorrendo i tempi colla fantasia, inneggi ad un altro trionfo più grande, per quanto arduo ed inverosimile ancora alle nostre menti. Lasciate che io inneggi a quel tempo in cui la scienza sarà giunta a indirizzare e direi incanalare queste correnti di genialità che ora scorrono così ciecamente distribuite sotto l'epidermide sociale. Non più questo sbocciare sregolato. e direi anarchico di genii, quale poteva provenire dalle forze incomposte della natura; ma una genialità ben intesa, proporzionata ai bisogni e feconda... (*applausi fragorosi*)... il genio, o Signori, non può sottrarsi alla grande tendenza socializzatrice a cui inclinano tutte le manifestazioni umane di questo scorcio di secolo... (*Bravo! Bene! grida di « Viva il so-*

cialismo »! *Risa, rumori*)... per quanto i sostenitori di un fazioso individualismo... (*applausi*)... cerchino con disperati sforzi di contrastare alla fiumana che li travolge. (*Applausi frenetici*). Il genio è attualmente nella sua forma individualista; lasciate che io senza rinnegare il passato, saluti la serena alba che sorge, inneggi alla formula sociale del Genio!

(*Applausi fragorosi, ovazione. Molti si affollano attorno alla cattedra. I banchi si sfollano lentamente; la folla si pigia verso l'uscita*).

IL VECCHIO PROFESSORE DI FILOSOFIA (*uscendo confuso e negletto fra la folla; tra sé*). - Costui vorrebbe dunque creare il genio artificiale: covare i cervelli come i pulcini. Faceto istrione! Ed è questa la gente che insidia le nostre cattedre!

LA SIGNORINA (*tra i banchi*) - No, aspetta, non uscire subito. Non voglio trovarmi in quel pigia pigia.

L'AMICA (*stizzita*) - Come sei piena di scrupoli oggi! Non ci possono mica mangiare.

LO STUDENTE - Aspetta, saranno ben obbligate ad uscire. Vedi che ride: certo parla di noi. Oh vedrai come...

LA VECCHIA SIGNORA (*in colloquio col professore, con gli occhi sfavillanti*) - Oh! professore! che lezione! una vera conferenza! Quale fortuna...

UNO STUDENTE - La materia tende dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso, come potrebbe la psiche...

IL BIDELLO (*chiudendo i battenti*) - Duecento oggi; posdomani, cinquanta, ed alla terza lezione, vacanza, perché l'onorevole sarà a Roma...

Cambia la scena

(Aperta campagna. Colline nevicate. Neve e neve. Silenzio. Suono di campane fievole dalla città biancheggiante nel basso. Tramonto. Verginità di colori, di sensi).

IL POETA - O grande anima austera, sforzati verso la virtù, spogliati d'ogni scoria impura, comprimi l'animalità bruta, elevati con aneliti sublimi verso la bellezza, suscita dal tuo organismo (deforme) una visione armoniosa di un mondo più alto, accogli nella tua mente quanto di più giusto e di più grande uscì dal pensiero umano; rifiuta ogni dolcezza, disciplìnati con legge ferrea, lotta colla morte, salva se occorre, a prezzo della vita, dal morso impuro del male, il sole della tua mente; spera nell'a-

more di poche anime future che ti comprenderanno! Verranno questi piccoli disseccatori di intelligenza, e scopriranno incosciente il tuo genio, arido il tuo cuore, fenomeno di epilessia il tuo pensiero, e riflesso di impotenza genetica i tuoi slanci verso l'amor puro!

LA CRISI

(Scena fuori elenco) [1]

(Gli altri lo lasciano, resta Mariano).

MARIANO - Lasciali andare.

È vero: la vita, la terra, l'universo non hanno senso se non hanno un fine. Se questa nostra vita non serve a nulla, se non tende a nulla, se è senza scopo e senza risultato è una cosa stupida e atroce, e l'unico atto ragionevole sarebbe di troncarla.

Le gioie della vita, il godimento della bellezza, l'amore, la voluttà, le ricchezze. Ma a che questo breve godimento se esso dev'essere amareggiato dai mali, inaridito dalla vecchiaia, troncato dalla morte?

La famiglia, i figli la catena della vita. Ma

[1] Nel fascicolo 6 sono stati rinvenuti questi elementi per una scena dal titolo *La Crisi*. L'annotazione *Camera di studente* ci fa supporre trattarsi di crisi giovanile.

a che perpetuare questa esistenza: per qual ragione, a quale scopo? Ciò che è senza ragione per me, sarà ragionevole per loro?

TRISTANO - Perché vivo? Che cosa son io? che cosa è questo immenso universo?

Qual'è il senso di questa mia vita? Qual'è il suo scopo, se la morte distruggerà me stesso, se il tempo distruggerà la mia opera e la mia memoria? Se non ho risposta a queste domande la vita mi diviene impossibile.

La maggioranza vive e non si chiede il perché. Nasce, gusta le brevi gioie, sopporta i molti dolori, piega il capo alla morte. Così fa il bruto. Questa supina acquiescenza non può bastarmi.

Come mai possono gli altri non pensare a questo mistero?

Ho chiesto alla scienza ed alla filosofia una risposta: ho cercato nei libri degli scienziati e dei pensatori.

L'arte. Era il pensiero più caro, la forza animatrice della mia vita, ma può l'arte sola darmi ragione della mia esistenza? Quand'anche io raggiungessi l'altezza di Omero e di Dante, le mie opere non saranno esse egualmente promesse all'oblìo? Che cosa sono questi

pochi millenni della storia e della nostra civiltà nella sterminata fuga del tempo?

MARCO - Tu cerchi l'inafferrabile. Lasciati vivere invece di cercare il senso della vita, e...

TRISTANO - Non posso. Sì, ciò che voi dite i beni della vita: l'amore, la voluttà, la ricchezza, la famiglia, l'arte, la gloria, sia pure. E poi? Putrefazione e vermi. E allora?

FAUNO - E allora? Vorresti essere Dio? Dimostri che Dio non è, e poi vorresti esserlo? Immortale, onnipotente, onnisciente, eternamente gaudente, creatore di cose immortali? Ma se ogni uomo fosse Dio il mondo diventerebbe inabitabile perché troppo angusto.

TRISTANO - Tutto è menzogna. Non c'è che una verità: la morte.
E se amiamo la verità perché aspiriamo alla vita?

FAUNO - In verità io non so capire perché la morte sia la verità e la vita la menzogna. Dalla vita sorge la morte, come dalla morte nasce la vita. Io potrei dire che la vita è la verità e che la morte è la menzogna perché nega tutti i caratteri della vita.

TRISTANO - Noi non ci avviciniamo alla verità che in quanto ci allontaniamo dalla vita.

FAUNO - Ne siete sicuri? Siete sicuri che appena chiusi gli occhi qualcheduno vi mormori nell'orecchio il gran segreto? E se non ne sapeste una sillaba di più? Perché non è improbabile. E nel dubbio di scoprire questa verità è più saggio attenersi a questa menzogna che almeno è viva e palpabile.

SCENA VII

LA FEDE

MARIANO - Mi sono spesso chiesto come mai tu, spirito così alto, sembri meno preoccupato dell'idea del divino. Dimmi la verità, ti metterei in imbarazzo se ti chiedessi se credi in Dio?

TRISTANO - Infatti è una domanda imbarazzante. Ed io ne farò a te un'altra: credi tu che sia facile dire: io credo in Dio?

MARIANO - Ma è una domanda a cui milioni di creature rispondono con entusiasmo.

TRISTANO - La folla. Sì certo, per la donna, pel ragazzo, per l'uomo comune è molto facile dire: io credo in Dio.

MARIANO - Perché facile?

TRISTANO - Perché la moltitudine non ha l'abitudine di chiarire le cose. Quando crede di avere un concetto non ha che un sentimento: e quando crede di avere un sentimento ha un concetto. Ragione e sentimento si avvicendano

e fluttuano in essa in modo confuso e questa indeterminatezza è assai propria al fiorire di quell'entità inafferrabile che è l'idea del divino. Per l'uomo colto non è possibile.

MARIANO - Perché impossibile?

TRISTANO - Perché la sua mente si urta sempre nell'impossibilità di concepire, l'inconcepibile. E del resto, tu sai, la filosofia ci ha dimostrato da tempo che l'esistenza di Dio non è dimostrabile.

MARIANO - Ma non si tratta di dimostrare. Siamo d'accordo che Dio è inconcepibile. Ma non si tratta d'immaginarlo con la ragione: si tratta di un sentimento. La fede non ha a che fare con la ragione.

TRISTANO - Lo so; è ciò che si dice comunemente, ma è un sofisma. Sei proprio certo che il tuo sentimento non scivoli nel pensiero? Sei proprio sicuro che la tua mente non cerchi di concepire quell'inconcepibile? Tu sai meglio di me che per secoli e secoli e per innumerevoli turbe umane Dio è stato concepito in forma umana o quasi. Tu sai che nella nostra iconografia tradizionale è il vegliardo dalla bianca barba che passeggia pel Paradiso terrestre ad ammonire la prima coppia umana, e ammette-

rai che per molta, moltissima gente questa facile immagine continua ad essere quella ortodossa, aiutata dall'arte e dalle figurazioni del culto.

MARIANO - È un simbolo.

TRISTANO - Un simbolo è una bella parola: ma mi concederai che per molti il simbolo diventa quasi una realtà; mi concederai che molta, moltissima gente ha di Dio un'immagine umana evidentemente assurda.

MARIANO - Tu sarai ben persuaso che io non vedo Dio nella forma del vecchione del Paradiso terrestre e che non credo al Paradiso e all'Inferno dei libri dei fanciulli; ti dirò anche che le pratiche religiose mi lasciano indifferente, quando non mi ripugnano addirittura per la loro materialità, ma il senso di un essere superiore non posso abbandonarlo.

TRISTANO - Una provvidenza divina?

MARIANO - No; vorrei vederla, ma purtroppo non la vedo.

TRISTANO - Un Dio di giustizia?

MARIANO - Nemmeno. C'è troppa ingiustizia nel mondo.

TRISTANO - Che cosa dunque?

MARIANO - Non so: un'intelligenza suprema, immateriale, inconcepibile, indefinibile.

TRISTANO - E quest'intelligenza suprema non si incaricherebbe di noi poveri mortali, lascierebbe trionfare il male, non ricompenserebbe il bene? Non farebbe nulla? Allora è per noi come se non esistesse. Vedi, la tua concezione del divino, per voler essere più pura, più libera, più disinteressata, giunge ad un altro assurdo. Senza una giustizia oltre umana, senza un paradiso e un inferno, senza premi e castighi nell'al di là, Dio non è più Dio, diventa l'inconoscibile dei materialisti o il fato dei pagani e la Chiesa Cattolica avrebbe mille ragioni di espellerti dal suo seno.

MARIANO - Non me ne importa: l'idea divina è superiore a qualunque Chiesa: è questa la grande conquista dello spirito umano. Tu vedi che uomini di opposte religioni ed uomini che non fanno professione di appartenere in particolare a nessuna, si sentono oggi fratelli nel pronunciare il nome di Dio.

TRISTANO - Ecco un conforto che mi è negato. Questo vostro eclettismo tutto moderno, questo vago deismo che ondeggia indifferentemente tra Jehova e Brama, tra Cristo e Budda, tra

Orfeo e Pitagora e presume di adorare una stessa essenza divina sotto diverse forme mi sembra il più bel frutto del dilettantismo religioso dei miscredenti. I veri credenti non hanno mai ammesso altro Dio che il proprio ed hanno considerato come nemici da convertire o da sterminare i credenti in altri dei, ed erano logici. Tu mi parli della conciliante religiosità di certi nostri filosofi, poeti e scienziati. Se tu potessi scrutare a fondo questi spiriti saresti molto sorpreso di scoprire che queste nuove reclute della fede sono in massima parte miscredenti: sono miscredenti che si accostano alla religione non per una fede che non hanno o non possono avere, ma per la simpatia per la fede, per la sua poesia e pel riconoscimento dei suoi innegabili titoli e meriti sociali. Oggi si fa una cosa sola di spiritualismo e di religione, ma in realtà non lo sono affatto, anzi talora sono opposti.

Per i popoli antichi Dio non era solo una fede e un concetto, ma un'entità che aveva una forma; tale continua ad essere per la moltitudine dell'oggi; ma da secoli la ragione ha mostrato l'assurdo di quella concezione: ha depurato man mano della sua grossolana uma-

nità quell'immagine: per renderla veramente divina cioè più che umana ha dovuto toglierle tutti gli attributi umani; pensarla cioè infinita, eterna, incorporea, onnipresente, onnisciente, assoluta; ma un essere infinito, eterno, incorporeo, onnipresente, onnisciente è per noi inconcepibile: voi dite la religione è fede, non ragione; ma come potete adorare una cosa a cui non si può pensare? Appena cercate di pensarla essa si dissolve nel nulla. Voi non potete che definirla negativamente, cioè dire che questo essere non ha nulla di ciò che per noi sono gli attributi dell'esistenza: tanto vale a dire che è inesistente.

MARIANO - Ma Dio appunto perché è Dio non può avere alcuno degli attributi dell'esistenza umana.

TRISTANO - Ma che cosa è dunque?

MARIANO - È anima, spirito, luce, calore: è l'essere immateriale.

FAUNO (*origliando all'uscio*) - Perché dev'essere luce? Potrebbe essere tenebra. La tenebra è più profonda della luce. E forse è più antica.

TRISTANO - Anima, spirito, luce, calore? Ma la luce e il calore sono manifestazioni della materia: senza la materia tu non le puoi conce-

pire. Così l'anima e lo spirito che non conosciamo se non come funzioni della nostra carne. Per significare la non materia voi adoperate le parole soffio, spirito che significano la materia rarefatta. Dalla rarefazione al non-materia c'è un abisso. Le nostre parole più sottili non sono che immagini di materia e non possono dare idea di un Dio immateriale. Nessuna delle nostre conoscenze può rappresentare un essere non materiale: cioè non puoi dire che una parola, ma una parola non è una cosa. Noi non possiamo concepire la non materia. La vostra definizione viene a dire: Dio è ciò che non è per noi esistere: è ciò che non è.

MARIANO - Ma questo mistero che ci sta sopra non possiamo ignorarlo, e come è grande la nostra presunzione di volerlo scrutare!

Bisognerebbe adorarlo senza cercare di più.

TRISTANO - Non si può adorare un mistero: bisogna dargli un volto. È ciò che fa l'uomo da secoli. Poi crede di potergli strappare la maschera e penetrare il suo segreto. Non ci riesce, naturalmente, e gli rifà una maschera nuova. È l'altalena dello spirito umano da millenni ed è probabile che sempre sia.

MARIANO - Ma senza un Dio, una ragione, uno

scopo questo mondo diventa un'orribile cosa, un non senso, un assurdo.

FAUNO (*origliando dietro l'uscio*) - Non è una ragione che perché voi avete bisogno di Dio, Dio debba esistere per farvi piacere (*bussa ed entra*).

TRISTANO (*con un sorriso*) - Non si può dire che tu giunga a proposito. Ci trovi immersi in una discussione sulla fede. Se tu fossi stato dietro l'uscio avresti sorriso di noi.

FAUNO (*che ha sentito qualche parola*) - T'inganni. Come tutti i miscredenti io mi occupo con viva simpatia e curiosità del problema della religione. È una cosa che m'interessa profondamente. I veri credenti non si occupano mai del problema della fede; a loro basta andare in chiesa la domenica.

MARIANO - Come puoi tu, spirito beffardo, comprendere il travaglio delle nostre anime?

FAUNO - E tu vorresti avere il monopolio? il mio Dio può valere il tuo!

Scena XI

LA FIERA DELLA VANITÀ

(Carnevale e gran ballo mascherato. Prima in piazza poi entrano nel teatro. Veglione). (Un parco con viali e radure. Tribune alzate nei crocicchi. Baracche. Giochi e fiera di beneficenza. La folla si addensa attorno. Folla, maschere, altalene, curiosità. Tristano, Marco e Fauno tra la folla).

(*Un banco di beneficenza*).

LE SIGNORINE MASCHERATE CHE VENDONO - Non fuggite, non girate in largo. Vi abbiamo visto. Venite a fare un'opera buona. Noi abbiamo qui mille graziose cose e non care. E poi è per beneficenza. Vedete ci siamo scollate fino agli estremi limiti per la gioia dei vostri occhi. Da un acquirente generoso ci lasciamo anche palpare le braccia nude. A chi ci dà una congrua sommetta concediamo anche un bacio. Il fine giustifica i mezzi, soprattutto quando sono piacevoli.

TRISTANO (*a Marco*) - È strano come anche le più austere, in queste occasioni prendono un'a-

ria di cortigiane. Non ti ripugna? A me fa l'effetto di una prostituzione. Guarda che occhiate, che gesti!

FAUNO - Mostrano la loro vera natura. La donna è meretrice nel suo intimo, meretrice o lènone. Bisogna approfittare delle circostanze in cui le è lecito togliersi la maschera, anche se se ne è messa sul viso una di carta.

MARCO (*allettato*) - Ce n'è di carine. Guarda quella che volta il dorso per stappare una bottiglia. Che fianchi!

—

(*Un ballo pubblico*).

L'UOMO DELLA NATURA (*in costume di Adamo con la foglia di fico*) - Voi vedete in me l'uomo della natura. La natura ha fatto buono l'uomo e la società lo ha reso malvagio; la natura lo ha fatto libero e la società lo ha reso schiavo; la natura lo ha fatto felice e la società lo ha reso miserabile. Io vi insegno a ritornare buoni, liberi, felici. Non avete che a prendere esempio da me per ritrovare la tenera purezza dei sensi, per distruggere l'odiosa disuguaglianza delle caste, l'innaturale creazione della pro-

prietà, l'immoralità e il vizio che insidiano la santità della famiglia. Ragazzo mi sono fatto iniziare all'amore dalla mia materna benefattrice; uomo per conservare la mia integrità plebea mi son fatto dare vitto e alloggio dalle marchese; vecchio ho fatto della mia serva la concubina e l'ho costretta a mettere alla ruota dei bastardi i nostri figliuoli.

La sensibilità è il mio forte.

(*Un bancherottolo*).

IL FILOSOFO DEL CRITICISMO (*in uniforme di gendarme prussiano*) - Genti vane, non prestate orecchio ai ciarlatani ed ai loro specifici miracolosi; voi siete vittime dell'illusione. I vostri sensi non possono darvi che l'apparenza delle cose: voi non conoscete che i fenomeni: la loro vera essenza vi sfugge. Essa è inconoscibile e perciò io le ho messo un nome « *il noumeno* ». Io ve la vendo confezionata in solidi astucci, che non aprirete che fra le quattro pareti della vostra casa ed al buio, perché è un'essenza così fragile che teme l'aria e la luce, e la sua tenue fosforescenza non può essere percepita che nell'oscurità perfetta.

Pei bisogni poi della vostra esistenza quoti-

diana posso fornirvi un'altra specialità preziosa: sembra un giocattolo, ma è un vademecum indispensabile: è una scatoletta che ha nome « l'imperativo categorico ». Si tocca il coperchio, e spinto da una molla segreta scatta su un fantoccio che col suo cipiglio terribile e il braccio teso vi indica senza fallo la via da seguire.

—

IL FILOSOFO DELLA FORZA (*in costume di uomo delle caverne*) - Quest'ebbrezza, questo tumulto non mi dispiacciono. Dove la vita esulta nella sua pienezza io mi trovo nel mio elemento. Non sono forse il filosofo della forza? l'apostolo della verità primitiva, della vita piena e possente? E mi sembra che tutti lo comprendano e mi guardino con benevolenza.

FAUNO - Non dategli retta. Vive in una soffitta: porta due camicie di flanella per timore dei reumi, ed esce con lo scialle sul braccio, un bastone e un ombrello. Predica l'ebbrezza dionisiaca ed un bicchiere di vino gli dà terribili bruciori di stomaco.

—

IL POETA DELLA VITALITÀ INTEGRALE (*in costume di tiranno del Rinascimento*) - Ingenui filosofi da tavolino, malinconici gufi del settentrione, ciò che per voi fu solitaria ed arida elucubrazione teorica, è in me divenuta dolce regola di vita vissuta. Io canto la vita piena e possente, l'affrancamento da ogni vincolo, e il libero espandersi della piena dei desideri, il godimento senza limiti e l'espansione dell'io che non ha altra legge che il proprio soddisfacimento: canto l'integrità della stirpe, le inconcusse promesse dei fati, la voluttà di dominio e la ricchezza e l'amore e il piacere e la gioia esaltano le mie ore felici. Io mi godo nelle lucide case le belle femmine e le mense copiose, e la borsa delle mie amanti provvede instancabilmente ai miei bisogni.

—

IL PANTEISTA (*in costume di fabbricante di occhiali*) - Con le mie lenti perfettamente limpide potete vedere la verità pura. Se volete

chiamatela pure Dio, ma essa è la sostanza infinita ed eterna, dotata di infiniti attributi, capace di infiniti modi di esistenza: noi e il mondo in cui siamo non ne è che un modo solo.

FAUNO - Affannato a dare a Dio la sua figura infinita.

Gli uomini si affretteranno a rimettergli una barba.

(*Una tribuna*).

IL MESSIA DEL PESSIMISMO (*in costume di becchino*) - La realtà è un'illusione, la vita è un dolore. Ogni piacere è negativo: il solo dolore è positivo. Volere è soffrire, e siccome vivere è volere ogni vita è dolore. L'amore non è che una turpe insidia della specie. La vita è un volere senza motivo, soffrire sempre, lottare e poi morire; il meglio per la volontà è di negare se stessa, togliendo lo sforzo e la sofferenza inseparabili dalla vita.

IL FILOSOFO (*ragionando tra sé ad alta voce*) - La vita è una continua sofferenza, cioè un male. Perciò è meglio non esser nati; ed essendo nati è meglio morire. La morte è meglio della vita.

FAUNO - Oh, questi filosofi dell'annientamento! Se la smettessero con le loro querimonie! Sa-

rebbero assai più logici se prendessero un pezzo di corda e si appiccassero, liberando l'aria dal loro alito pestilenziale. Dimostrano che la vita è un male e che la morte è mille volte meglio che la vita, ed hanno una terribile paura di morire. Sarebbe così facile il rimedio, ma appena la morte fa cenno di ghermirli per i piedi mandano in fretta pel medico.

(*Una tribuna*).

IL FILOSOFO IDEALISTA (*in costume di prestidigitatore in frac e decorazioni*) - Avvicinatevi con fiducia e vedrete i più bei giochi di prestigio che possiate desiderare. Vi prego di osservare che mi rimbocco le maniche e che non c'è trucchi.

La natura? ecco io la metto sotto questo coperchio. Un tocco di bacchetta magica: ed ecco alzo il coperchio. È scomparsa. Non esiste più che l'Idea, che naturalmente non si vede. A un altro: questo è l'Essere e questo è il Pensiero. Ed ecco che l'essere è divenuto il pensiero, il pensiero l'essere.

Metto in questa coppa qui l'io e qui il non io: uno è bianco l'altro è nero: li agito in questo bossolo. Ed ecco: sono eguali, se anche

si voltino le spalle. Se volete imitarmi e farvi un successo in società comperate la bacchetta magica: si chiama « conciliazione dialettica ».

IL NEOSPIRITUALISTA (*in costume di garza vaporosa*) - La realtà? La realtà non ha alcuna ragione di esistere, anzi non esiste affatto. Non esiste che lo spirito. L'unica realtà è quella creata dal pensiero. Lo spirito è tutto: il reale non è che l'ideale. Non esiste che l'io: l'assoluto.

L'ANARCHICO (*passeggiando fra la folla camuffato in una pelle di tigre*) - Sono « l'unico ». L'io è incomunicabile. Non vi può essere solidarietà fra gli esseri. *Quisquis sibi Deus.* Ciascuno è Dio a se stesso. *Cuinan omnia.* Ognuno ha diritto a tutto. Perciò, io mi sono, anche nell'apparenza, vestito da belva.

FAUNO - È un pazzo: ma è forse l'unico sincero.

~

LO SCETTICO (*in costume variopinto*) - Che cosa è vero? Che cosa è falso? Non c'è altra verità che l'apparenza, ed essa è particolare ad ogni individuo.

FAUNO - Credono di avere una maschera e non è che la loro vera figura.

(*In una tribuna eretta nel crocicchio del parco*).

IL VENDITORE DI BIBBIE - Voi avete stancato Dio con la vostra superbia e con la vostra corruzione. Ma i tempi sono maturi. Un terribile castigo incombe sulle vostre teste: ravvedetevi mentre ne siete in tempo. In verità vi dico che di questa Babilonia di vizi non resterà pietra su pietra. Ascolta Sodoma, ascolta Gomorra, porgi le orecchie alla voce di Dio. Egli metterà la mano su di te e ti purgherà delle tue schiume. Venite a provvedervi di questo libro divino che i vostri preti idolatri vi proibiscono di leggere, e conoscerete la vostra ignominia. Ve lo vendo per pochi soldi. Non pagate nemmeno la carta e la rilegatura.

L'ESEGETA BIBLICO (*in costume di profeta ebreo*) - La Bibbia! quei protestanti nel loro zelo sono alquanto ridicoli. Nelle loro mani il sacro libro diventa come una panacea farmaceutica. La Bibbia va studiata scientificamente. Sostenere la divinità degli evangeli è oggi una cosa assurda: sono più che evidente opera umana; e nemmeno è da cercarsi la verità sto-

rica: la nostra analisi ne ha mostrato le contraddizioni, le incoerenze, gli errori, le assurdità: chi potrebbe ancora credere nel vecchio Jehova o anche nella divinità di Gesù? La nostra critica giungerebbe dunque a dimostrare la legittimità dell'ateismo? Ah no: sulla soglia della irreligiosità a noi basta gettare una occhiata sulla nostra sottana di prete e subito un'onda di fede ci invade e protegge l'anima contro ogni apostasia.

L'ASCETA (*in costume di fachiro seduto in terra sopra un tappeto*) - Non c'è occupazione più fruttuosa che quella di guardarsi l'ombelico. Soltanto risalendo così alle fonti della vita si può sfuggire al dolore del mondo e giungere alla totale estinzione di sé, cioè alla beatitudine perfetta.

(*Un'altalena*).

IL CONDUTTORE (*in costume di pulcinella*) - Venite a provare la dolcezza dell'altalena: essa sola vi darà l'ebbrezza, e l'oblio dell'essere. Che cosa è il vero, che cosa è il falso? La verità non è che un ondeggiamento e la saggezza filosofica sta nel dondolarsi.

IL FILOSOFO DELLA MOBILITÀ (*in costume di*

profumiere per signore) - La conoscenza era una disciplina difficile e austera e repellente. Io ne ho fatto una cosa distinta, aristocratica, elegante, profumata, civettuola. Vedete le signore più eleganti pendono dalle mie labbra e si assiepano per comperare la mia acqua di toeletta, le mie magiche lozioni, i miei cosmetici emollienti. La base di tutte le mie specialità è l'intuizione. L'intuizione sola può far comprendere ciò che si evolve, ciò che si crea: la fluidità del concetto soltanto permette di raggiungere l'Assoluto. Perciò io vi ho distillato tutto lo scibile in liquide essenze profumate, di soave odore, e che appena aperta la fiala svaporano senza lasciare traccia.

L'EVANGELISTA INTEGRALE - La scienza è un inganno, l'arte una menzogna, non c'è salute che nel Vangelo, nell'assoluta integrale osservanza del Vangelo. Non ci può essere pel mondo salvezza che nella dottrina dell'amore. Ed io l'ho resa più perfetta depurandola da ogni debolezza sensuale. Quando i sessi si asterranno dall'opera carnale e la procreazione sarà cessata l'umanità toccherà la più alta regola di vita.

IL MATERIALISTA (in costume di chimico fra

alambicchi e microscopi) - Chi osa parlare di Dio? È da tempo che abbiamo cancellato dal vocabolario questa parola senza senso. Il mondo, la vita, l'uomo, il pensiero non sono che un aggregato di atomi, una reazione chimica fatale, logica, incontrastabile. L'uomo un intingolo che risulta fatalmente dagli ingredienti dosati.

Il mondo è perché non potrebbe non essere. Ed è tale perché non potrebbe essere diversamente. Vederci un Dio, una finalità è come credere che la pioggia sia fatta da Giove pisciando in...

UNO STUDENTE - Può darsi che tu abbia ragione; ma resta ancora qualche cosa di oscuro. Dov'è il cuoco? E chi ha messo gli ingredienti nella pentola? E acceso il fuoco? Vorrei pur saperlo.

FAUNO - Il cuoco, il fuoco, la pentola: parole insulse! Quando aveste scoperto la causa resterebbe sempre a scoprire la causa della causa. Quando un problema si rinnova all'infinito è ridicolo cercare di risolverlo. Non per niente da secoli a quell'impossibilità è stato messo il nome di Dio.

(Un teatro in fondo al parco. Carrozze che sfilano sbarcando folla in costume. Folla assiepata che assiste alla sfilata).

IL BANDITORE IN COSTUME - Qui si vendono i biglietti pel gran ballo mascherato che ha luogo stasera. Le nostre graziosissime Principesse hanno promesso il loro intervento. Maschere a destra, carrozze a sinistra.

TRISTANO - Che folla. E come si pigia e turbina e che caldo. L'aria è già irrespirabile. L'odore acre della carne nuda in sudore...

MARCO - Guarda quella almea quando volta le spalle: è nuda sino alla cintola.

FAUNO - E quella... quando si china sull'orlo del palco, si vede il seno sino al ventre. Quante signore!

MARCO - La meretrice esercita un fascino invincibile sulla donna onesta. A parole la odia e la teme come l'insidia sempre pronta a conquistarle il marito o il figlio o l'amante, ma in fondo ne è attirata. E quando poi è elegante come lei o più di lei l'ammira e l'invidia. Voi vedete qui stasera in questi palchi la nostra migliore società, l'olimpo femminile della città nostra. E il suo scopo è di poter vedere finalmente da vicino quelle rivali di cui segretamente invidia il fascino e di imitarne le fogge

e le maniere. E in fin di sera vedrete che a forza di strofinarsi finiranno per assomigliarsi tanto da non fare avvertire più differenze.

UNA MASCHERA (*a Tristano*) - Carino, come sei serio! sembri un funerale.

FAUNO - È strano come quel lembo di stoffa sul viso ottunda le facoltà mentali. Tutta questa gente è certo spiritosissima a viso scoperto, ma così mascherata dai loro discorsi non si direbbe.

UNA MASCHERA (*a Fauno*) - Oh guardalo... Non mi riconosci? Si vede che sei senza memoria. Eppure abbiamo passato insieme più di un bell'istante.

FAUNO (*osservandola attentamente*) - Non ne dubito perché chiunque tu sia sei un bel pezzo di carne. Ma con quella voce in falsetto e con quella parrucca pretendi troppo dal mio acume. Dubito che tu ti sia anche messo dei tacchi esagerati. Sei scollata fino alle reni e all'ombelico...

LA MASCHERINA (*ridendo smascellatamente e picchiandolo per burla*) - Stupido!... No, non stringermi così. Sei brutale, non a torto ti han-

no chiamato Fauno. Vedete quel pizzo caprino, quei denti aguzzi, quel sogghigno beffardo, quell'animalità insaziabile. Anche senza il costume non ci sarebbe da sbagliare.

FAUNO (*ridendo*) - Io incarno lo spirito della terra. Sono il campione ed il vendicatore della bontà della terra e dei suoi beni.

UNA BACCANTE (*in fondo al palco*) - Che hai che sei così triste? perché non mi baci? Guarda: ti offro il mio seno.

TRISTANO...

FAUNO (*la prende per la vita*).

LA BACCANTE - No, lasciami; sei brutale: non mi piaci, il tuo amico è molto più fine di te.

FAUNO - Oh lui è un sentimentale.

UN'ALTRA - No, no, mi avete lacerato la veste. Chi mi ha versato il vino giù pel dorso? Giù quelle mani. Mi fate male, no, no qui: non voglio. Siete dei porci. Ah!

(*I satiri sghignazzando alzano sulle spalle una ninfa che urla e la portano in giro per la platea*).

LA NINFA - No, lasciatemi scendere. Mi fate male. Ah! quell'imbecille che mi pizzica le gambe!

(Da un palco l'abbrancano per farla salire a loro. Ella stirata per le braccia garrisce. La tunica si strappa sul dorso. La carne nuda appare nello squarcio. Mani avide la brancicano).

UNA SIGNORA IN UN PALCO (*volgendo il viso scandalizzata*) - Che vergogna! quei giovani non sanno divertirsi senza mancare di rispetto alle donne oneste!

LA NINFA (*urlando*) - Che bruti! Mi avete stracciato i calzoncini.

FAUNO (*accorrendo*) - Come, già strilli per così poco? E da quando le ninfe hanno portato calzoncini? Ti accuso formalmente di leso costume storico.

TRISTANO (*guardando Elena*) - Com'è bella!

FAUNO - Sembra così severa, ma se l'inviti a cena, non dirà di no, e finirà sulle tue ginocchia come le altre.

MARCO - Guarda come la folla turbina e si accalca in quel palco. Le mani invadono i seni, palpano le carni, cercano le intimità più segrete. I seni sgorgano dalle tuniche, le vesti scivolano già dalle spalle: è un tumulto di bocche anelanti, di carni premute e balzanti sotto la stretta. Senti che strida convulse, che risa folli.

TRISTANO - Non ti ripugna questa bestialità che

prorompe? L'animalità umana si sfrena qui liberamente in tutta la sua grossolanità primitiva. Questo acre lezzo di corpi sudati prende alle narici. Questa adunanza di esseri umani non è più che un carnaio in fregola.

MARCO - È vero; ma il nostro essere ha bisogno ogni tanto di un bagno di sensualità.

UN UOMO (*alla maschera che ha a braccetto, in francese*) - Veux tu faire un petit tour?...

MARCO - Chi è quella maschera che ricompare tra la folla e sempre si schiva? Si direbbe che ci segua. Chi può essere? È vestita come una regina. (*L'accostano e l'osservano*). Chi sei regina? Dov'è il tuo reame?... Non parla? È discreta? Non accetti nemmeno il nostro braccio? (*La maschera prende il braccio di Tristano*).

(Sfilata delle maschere dinanzi al palco della giuria. Fauno presidente della giuria per dare il premio presiede alla sfilata delle maschere).

I SATIRI - Siamo la schiera vivace dei satiri, dal naso caprino, dai denti aguzzi, dagli scherzi salaci, dalla lascivia insaziabile perennemente a caccia di carni turgide e fresche e di voluttà saporosa; ghiotti del dono di Dionisio, ma più di quello di Afrodite, del resto l'uno è la conseguenza dell'altro.

FAUNO - Godo di vedervi per la prima volta sotto il vostro vero aspetto, e nella vostra libera natura. Gli abiti di società e il fare corretto, cerimonioso con le donne velavano male la vostra vera natura; attraverso le vostre falde spuntava la coda ferina ed ammiccava il sesso prepotente del bruto.

LE NINFE - E noi siamo le libere figlie dei boschi che godiamo di andare seminude, felici di essere abbracciate violentemente dai satiri e premute sull'erba e talvolta il semi-bruto non ci basta e cerchiamo l'amplesso del caprone.

FAUNO - Infatti anche in abito di seta e di pizzo mostrate quanta più carne è possibile: si sente che la nudità era il vostro vero elemento; e in quanto a amplessi tra gli uomini cercate sempre il caprone.

I GNOMI - Siamo gli spiriti della terra, di cui conosciamo tutte le segrete ricchezze: infaticabili nello stanare i tesori, il tintinnìo del metallo ci fa accorrere come corvi al cadavere.

FAUNO - Infatti al ventre obeso ed al cranio pelato riconosco più di un agente di borsa. Nelle vostre mani ogni pezzo di carta diventa oro, ma spesso l'oro diventa carta.

I GOLIARDI (*in costume di studenti medioevali, cantando*)

Gaudeamus igitur
Juvenes dun sumus:

al canto dell'antico inno celebriamo la dolce tradizione studentesca. Fra le severe pagine delle Pandette e dell'Anatomia ci sorride il viso di una sartina e il batticuore per l'esame si fonde con quello del primo convegno d'amore.

FAUNO - Siate i benvenuti. *Il faut que jeunesse se passe.* Però non mi spiacerebbe che lasciaste una buona volta in pace quell'eterno medioevo e i suoi schiamazzi. Ci sono altri costumi pittoreschi: per esempio quello dei pitagorici non vi starebbe male, tanto più che sottintende sette anni di silenzio.

—

ELENA - Non mi riconoscete? Sono Elena di Sparta, la perfetta immagine della bellezza fatale. Per me due popoli si sono mossa guerra. Vedendomi sulle mura i vecchi di Troia dissero: è ben giusto che i Troiani e gli Achei subi-

scano tanti mali e da sì gran tempo a cagione di una tal donna, perché ella somiglia per la sua bellezza alle dee immortali.

FAUNO - È vero; ma hanno aggiunto: però, ciononostante se ne torni sulle sue navi e lasci in pace noi e i nostri figliuoli.

~

ANCHISE - Voi vedete in me il progenitore di Roma; il semplice mortale che per la sua bellezza ebbe l'onore di giacere nel letto di una dea.

FAUNO - Non andarne troppo superbo. Le donne hanno sempre avuto la tendenza ad incanagliarsi, e da che mondo è mondo le dame più altolocate hanno avuto il gusto di darsi ai domestici.

~

ASPASIA - Sono Aspasia ateniese il simbolo del benefico influsso che ha sull'uomo la frequentazione delle donne libere dai pregiudizi. Per i miei consigli Pericle resse Atene con savia accortezza e conquistò una gloria immortale.

FAUNO - Non esagerare. Per un consiglio savio devi avergliene dati di ben nefasti. Per il dispetto provato dal fatto che alcuni giovani megaresi fecero uscire dalla tua casa di malaffare due ragazze, tu lo spingesti a scatenare la guerra del Peloponneso. Ad un tuo capriccio è forse dovuta la rovina della Grecia. I filosofi della storia non lo credono, naturalmente, perché non sarebbe una causa abbastanza illustre, ma avvenimenti più grandi hanno avuto una causa anche più futile.

—

ALESSANDRO MAGNO - Ragazzo leggendo Omero ho invidiato la gloria di Achille e ne ebbi il fato. Dal Nilo all'Eufrate, dall'Eufrate all'Indo, dall'Indo ai deserti della Scizia corse la mia giovinezza vittoriosa, e soltanto la morte prematura pose un termine alle mie gesta.

FAUNO - Che non ti sei volto subito invece verso l'occidente come ne avevi il proposito! L'ellenismo invece della romanità avrebbe informato il mondo e noi respireremmo un'aria meno pesante.

~

DIOGENE - Sono Diogene il cinico e porto sulle spalle la mia botte, il mio tàlamo. Vi domando scusa della mia rozzezza antica di compiere le mie funzioni coniugali in piena piazza.

FAUNO - Non spaventarti, aspetta un poco, vedrai far lo stesso anche qui.

~

SALOMÉ - Sono la figlia di Erodiade: mi dicono una degenerata: pure sono l'unica donna che in un uomo si sia innamorata della testa.

FAUNO - Ma tagliata in un bacile. Quando le donne si innamorano per isbaglio dell'intelligenza di un uomo è per stroncarla. Io ti apprezzo invece dal capo ai piedi. Vieni, sali sul palco, che possiamo vederti da vicino. Ah, eccola: lasciami toccare i tuoi seni. Come sono duri, sembrano mele cotogne. Vorrei che tu danzassi per me la danza dei sette veli. Non sono tuo padre, ma ti darò in cambio tutto

ciò che desideri; ma spererei che invece di una testa morta mi domandassi qualche cosa di vivo.

~

PENELOPE - Sublime esempio di fedeltà coniugale mi avvolgo simbolicamente nella mia tela incompiuta. Le sollecitazioni dei più bei giovani principi achei non valsero a smuovere la mia incrollabile fiducia nel ritorno del mio lontano sposo.

FAUNO - Non eri più tanto tenera. Dieci anni di assedio di Troia, venti di avventure di Ulisse. Dato che ti avesse sposata a vent'anni, eri già sulla cinquantina. Ci voleva poco a prevedere che quei giovani pretendenti, dopo averti mangiato la dote, ti avrebbero beffata dormendo con le tue cameriere.

~

PARIDE - Il mio berretto ricurvo vi dice ch'io sono Paride il pastorello frigio. Con un paio di brache variegate e i capelli inanellati ho fat-

to girare la testa alla più bella donna del mondo, Elena di Sparta, e di un eroe illustre quale suo marito ho fatto il tipo proverbiale del cornuto ridicolo.

FAUNO - Brache, calze, cravatte son sempre state le armi irresistibili del seduttore di femmine, ciò che prova la profondità dell'anima femminile. In quanto a Menelao se lo merita perché è stato così imbecille da riprendersi la sgualdrina.

—

PASIFAE - Voi vedete in me la regina di Creta, la sposa di Minosse che arse d'amore pel toro.

FAUNO - Non credere di essere la sola: dal più al meno la maggior parte delle donne ha sempre cercato nell'uomo la bestia.

—

MIDA (*in abito tutto contesto d'oro*) - Sono il re di Frigia. Tutto ciò che tocco diventa oro. Non vivo che per accumulare ricchezze anche se lo sforzo mi abbia rovinato lo stomaco co-

sicché non posso più trangugiare il cibo. Non importa, l'invidia altrui mi è dolce nutrimento.

FAUNO - È vero, ma si vedono pur sempre le orecchie d'asino.

—

ARTEMISIA REGINA DI CARIA - Fra le prove di affetto coniugale comparse nei secoli nessuna supera quella data da me, che, arso il corpo del marito, ne bevvi le ceneri.

FAUNO - Sei in errore; era assai più pulito e devoto il sistema delle vedove indiane che salgono sul rogo stesso dello sposo.

—

CIRCE - Io cambio, si dice, gli uomini in porci: ma confessate che per questa metamorfosi ci vuole una certa vocazione nativa.

FAUNO - Vedi come il tuo gregge è cresciuto. Non hai che da guardarti attorno. Ma se anche li toccassi con la magica verghetta non li ritorneresti uomini.

—

LUCREZIA - Sono Lucrezia romana, la perfetta immagine della fedeltà coniugale. Mi sono uccisa per non sopravvivere all'infamia.

FAUNO - Per fortuna che sei nata a tempo. Se rinascessi oggi forse andresti di nascosto dalla levatrice.

—

CESARE (*in costume di imperatore*) - Io sono l'immagine della maestà romana. Sotto il mio virile comando le aquile latine distesero il loro volo su mezza Europa.

FAUNO - Lasciaci in pace con la tua maestà romana. Siete il più noioso popolo che passeggi nelle pagine della storia. Avete inquinato con la rettorica tutte le fonti della poesia. Avete codificato in ragione di stato la rapina e l'oppressione, cancellato ogni varietà etnica, distrutti mille germi di originalità, ridotto il mondo ad un tipo uniforme, monotono come

un collegio militare. E in quanto a virilità non parlarne troppo forte, perché se dobbiamo credere ciò che cantavano i legionari nei tuoi trionfi, facevi poi in lettiga chiusa la parte di femmina e dopo aver sottomesso la Gallia ti facevi sottomettere da Manurra e Nicomede. Di greco non avevate che il vizio.

—

CLEOPATRA (*in costume di regina egizia con un aspide in un canestro di frutta*) - Due fulmini di guerra si curvarono ai miei piedi: il genio più sottile, astuto e il coraggio più leonino si umiliarono al potere della bellezza. Dalla curva del mio naso son dipesi i destini del mondo, e il morso di un aspide sottrasse la mia maestà regale all'ignominia di seguire il carro del trionfatore.

FAUNO - Le donne dei vinti si sono sempre prostituite al vincitore e i soldati nella fòia della vittoria in fatto di donne non hanno mai guardato pel sottile. L'uno era un vizioso e l'altro un soldataccio. Eri già sulla quarantina; col terzo non ti è riuscito. In quanto all'a-

spide fin dai primi giorni della creazione la donna compare associata al serpente. È già un bene che dalla fronda dell'albero del bene e del male sia disceso in un canestro di fichi.

—

LO STOICO (*in costume di Marco Aurelio*) - Oh quali menti sono quelle di costoro. Dietro a quali cose corrono! Animucce che governano un cadavere! La morte vi è sopra, e non ve ne avvedete. Vanità e putridume, oggi carni fiorenti e domani fetore e poltiglia in un sacco: ecco tutto. E non pensano che innumerevoli altri si inebriano in tali piaceri ed ora sono ceneri sparse ai venti.

FAUNO - Torvo uccello di malaugurio. Forse che non è dolce oggi il profumo della rosa, se anche domani debba appassire? E se domani dovranno tornare in ceneri forse che non è piacevole oggi carezzare queste carni fiorenti e vellutate? In verità mi sembrate somari che si mettono gli occhiali colorati per persuadersi che il saporoso fieno fiorito è secca insipida paglia.

—

OFELIA

FAUNO - Lusingata da un principe e poi abbandonata. Sono cose che succedono anche ai giorni nostri. Ma le tue simili invece di affogarsi trovano subito un proficuo matrimonio.

—

DON GIOVANNI - Sono il fantasma lusinghiero che turba la fantasia degli adolescenti d'ambo i sessi. I poeti hanno fatto di me il tipo del perfetto amatore. Ma in realtà il segreto del mio successo è semplice ed è che nelle mie conquiste, d'amore non c'era nemmeno l'ombra. Attraverso le mie mille esperienze ho dovuto persuadermi che ne ero organicamente incapace.

FAUNO - Non ne ho mai dubitato. Da migliaia d'anni la parola amore serve a coprire un semplice atto fisiologico che non ne è che la scoria.

~

IL RE SOLE - Sono la perfetta immagine della regalità. Mai sotto nessun monarca la persona del re fu circondata di maggior reverenza, né circonfusa di maggior fasto.

FAUNO - Era un paravento dorato che copriva una cloaca. Avevi abbassato i cortigiani all'ignominia, ad assistere alle tue funzioni più intime, il tuo trono era davvero una *chaise percée*: hai preso un solo bagno in tutta la tua vita e nelle vostre parrucche si annidavano i pidocchi.

~

LA POMPADOUR - Sono « la divina marchesa ». Poeti e pittori hanno immortalato le mie sembianze. Sotto la mia benefica influenza una delicata coltura fiorì e le arti scoprirono nuove fogge leggiadre, e i costumi assunsero un virtuoso riserbo.

FAUNO - Così fanno tutte le mantenute. La prima cura di una ragazza che sale dal marcia-

piede all'alloggio mobiliato è di imparare il pianoforte, il francese e la seconda è quella di crearsi un salotto intellettuale retto da quella *pruderie* che le vere signore dovrebbero avere.

—

FEDERICO IL GRANDE - Sotto le apparenze innocenti di un poeta amabile e di un protettore della cultura ho creato nascostamente il ferreo arnese di guerra che doveva (dare) alla mia gente la sua più grande vittoria.

FAUNO - Sì, i tuoi versi valevano poco. i tuoi soldati erano dei bei giovani. Li sceglievi con cura. Ti piacevano anche troppo, si dice. Univi veramente l'utile al dilettevole.

—

NAPOLEONE - Ho versato torrenti di sangue: ho trattato i popoli come carne da cannone. Per la mia ambizione ho travolto il mondo in convulsioni spaventose: pare che io sia stato assas-

sino anche nella vita privata, nonché incestuoso; eppure i soldati mi hanno adorato e i popoli si sono curvati al mio passaggio come dinanzi ad un semidio e la mia gloria dilata le ali attraverso i secoli.

FAUNO - La folla è femmina; e l'avventuriero ha sempre avuto per la donna un fascino che nessun altra qualità umana può superare. Quando l'avventuriero è di gran stile diventa per la storia un genio della politica o della guerra: ma il suo fascino fondamentale è sempre quello.

—

IL FILOSOFO DELLA NATURA (*in costume di gorilla con una Bibbia sotto il braccio - Darwin*) - Vedete in me il ritrovatore dell'origine della specie. Dimostro che l'uomo deriva dalla scimmia, ma credo in Dio e vado in chiesa.

FAUNO - Si vede che sei un uomo ragionevole. I tuoi predecessori erano meno cauti. Per molto meno si fecero incautamente arrostire sui roghi.

—

La maddalena (*in costume di penitente coi capelli sciolti e un vasetto di unguento in mano*) - Dal profondo dell'ignominia, dalla morte dell'anima sono risalita alla vera vita. Il figliuol dell'uomo mi redense lasciandosi ungere i suoi piedi col mio unguento e tergerli coi miei capelli.

Fauno - Tutte le peccatrici hanno un debole per gli anarchici e i rivoluzionari, e viceversa. Per la profonda corruzione la purità è un frutto attirante e l'austerità ha spesso la civetteria di camminare nel putridume.

—

Tristano e Selvaggia (*in maschera sotto braccio in un corridoio*).

Tristano - Perché sei venuta qui?

Selvaggia - Sono venuta per cercarti e per ricondurti a me.

E se fossi respinta, per stordirmi nell'ebbrezza

(*Piangendo*) Ma io ti amavo. Ti ho sempre amato. Non amavo che te!

TRISTANO - Ah, tu mi amavi! Ma se mi amavi, se non amavi che me, come hai potuto cadere in così orribili errori? Come hai potuto concederti ad altri?

SELVAGGIA (*gettandosi ai suoi ginocchi singhiozzando*) - Non lo so. Non te lo posso dire. Non lo capisco io stessa. Non ero io: ero un'altra! Se tu fossi una donna lo capiresti. Ci sono in noi delle contraddizioni organiche che l'uomo non può capire.

SCENA XIII.

LA LEGGE DELLA VITA

CONCLUSIONE

IL SERMONE DELLA MONTAGNA

(Mariano e Tristano attorno al cadavere di Zarathustra. La Maddalena prega curva in un angolo).

MARIANO - Il vecchio folle riposa dal lungo cammino.

Eppure il suo pazzo sogno non fu senza nobiltà.

. . . .

CONCLUSIONE

MARIANO - Ma la legge della vita?

TRISTANO - E questo fu il vostro massimo errore: voi vi ostinate a credere che la vita avesse una legge, chiara, fissa, rettilinea e che essa fosse nascosta con cura gelosa e quasi maligna

agli occhi umani dietro qualche misterioso velo, sgombrato il quale questa selvaggia selva in cui si agita brancolando l'umanità attraverso continue colpe ed errori e cadute vergognose e riprese di fallace speranza, dovesse improvvisamente rischiararsi e consentire un cammino sicuro e ridente al riparo da ogni caduta, diritto verso il suo scopo. Ma la vita non ha scopo, cioè non ha che lo scopo di esser *vita*, cioè di non arrestarsi, senza di che non sarebbe più vita, ma morte. Da che mondo è mondo l'umanità è stata soggetta a due forze egualmente potenti e contrarie. L'istinto animale, l'energia vergine e selvaggia, la forza conservativa e protettrice dell'individuo ch'è in ogni essere organato, che presiede alla semplice conservazione della specie: brutale, inconscia, ricca di tutti gli appetiti e di tutte le cupidigie, crudele, spietata, violenta, scevra di alcuna moralità. Vi è in ogni uomo la fiera che azzanna e sbrana per sfamarsi e difendersi. Ma in questo stesso essere feroce la natura ha posto una coscienza progressiva: un'istinto di perfezione, un senso più alto che, all'egoismo individuale dell'essere che è principio e fine a se stesso, ha aperto il senso più ampio della so-

lidarietà umana contro le forze avverse della natura: e la fiera primitiva ritrae gli artigli, frena i suoi istinti animali, svolge i germi della perfettibilità spirituale, crea la carità, la bontà, la pietà e la rinunzia. E poiché in quest'opera di purificazione prova un misterioso compiacimento vorrebbe non arrestarsi mai in questo cammino, percorrerlo fino alle sue ultime conseguenze, trasumanarsi, farsi simile al Dio, cioè all'immagine che ha creato di ciò che ha in essa di più puro, scevro di ogni peso di violenza bestiale. Senonché a mezzo di questo cammino si avvede improvvisamente di aver gettato tutte le sue armi, di essere senza difesa contro le forze ostili dell'universo, si accorge di divenire ludibrio e facile preda di quella parte di umanità che rampolla primitiva, violenta, bestiale dal ceppo eterno della vita. Ha voluto disgiungere il suo principio progressivo dalla bestialità immanente e si accorge che ha valicato i confini dell'umanità, che la sua superiorità sui bruti è divenuta debolezza e impotenza. Ella è simile a un saggio che ha raccolto infiniti tesori, ma che, sprovvisto di armi e di mura, deve acconciarsi a vedere le sue ricchezze predate e saccheggiate e la sua esistenza

minacciata dalla forza brutale di una torma di barbari armati e crudeli.

E allora l'uomo più che uomo, corre ai ripari: si allontana dal suo Dio, ritorna alla sorgente della sua vitalità primitiva, all'esercizio dei suoi istinti di belva, e l'umanità sul ciglio della rovina formula le dottrine dell'energia, della forza, afferma la legittimità della lotta per la vita, il diritto della forza e della conquista, proclama il libero espandersi degli appetiti, reprime i sentimenti altruistici, beffeggia la bontà, la pietà come nemiche della vita stessa. E si incuora e si rafforza e giubila della sua nuova giovinezza. Ma rifiorita di gioventù e di salute, ringagliardita di sangue nuovo, rassicurata nella propria vitalità, non più minacciata nella sua esistenza, ha presto noia e disgusto della sua animalità violenta e primitiva: ignara e dimentica delle sue esperienze anteriori, lascia libero corso al suo istinto di elevazione: come un tiranno rinsediato sul trono da una strage spietata, accoglie nuovi sensi di umanità, vagheggia fioriture nuove del suo spirito, si effonde in tenerezze pei simili, si purifica e si innalza finché ritorna allo stesso punto di ricchezza indifesa e im-

potente, finché è costretto ad un nuovo ritorno di bestialità. Gli uomini hanno dato nome di religioni e di filosofia a quest'altalena, le hanno impersonate in apostoli e filosofi, e non si sono accorti d'essere zimbello di una necessità vitale; hanno creduto e credono via via di aver sgombrato l'errore, di essere nella via della legge vera, pura, chiara, definitiva, e non si accorgono che l'altalena è forzata ed eterna, che durerà finché durerà la vita, perché l'uomo tenderà sempre a divenire più che uomo e sarà obbligato sempre a rientrare per brev'ora nella sua pelle di belva. La linea della vita non può essere rettilinea, ma ondeggiante, l'umanità non può procedere secondo una legge, ma le è forza subire ora l'una ed ora l'altra. Ella è come un uomo che percorre un buio corridoio attratto dalla luce ch'è in fondo e lo percorre non diritto, ma a zig-zag urtando volta a volta da un lato o dall'altro.

MARIANO - Ma se il corridoio è diritto e se la luce è in fondo, perché non possiamo nutrire la speranza di trovare il cammino nel giusto mezzo?

TRISTANO - Il giusto mezzo è impossibile: l'uomo non può procedere senza appoggiarsi alle

pareti, ora all'una ed ora all'altra: se volesse procedere senza appoggio, si accascierebbe senza forze a mezza via. Come Anteo aveva bisogno di attingere forza al contatto colla madre terra, senza di che sarebbe stato atterrato, così egli ha necessità di rifornirsi volta a volta di energia vitale e di lievito spirituale: procederà eternamente a sghimbescio urtando volta a volta contro il muro della sua bestialità e quello della sua illusione; ma ad ogni urto brutale sarà respinto e lanciato innanzi. Nessu filosofo e nessun reggitore di popoli potrà mai misurare nell'individuo la quantità di belva e di spirito che sono necessari all'uomo per procedere. Soltanto nell'eterno ondeggiare e prevalere vicendevole delle due forze opposte ed inconciliabili può trovare la sua via. Sono esse che lo lacerano con un dissidio insanabile, che rendono oscura e tormentosa la sua via, che gli fanno apparire la vita nel tempo istesso dono ineffabile e tormento senza nome.

La conciliazione degli opposti e il superamento d'entrambi non è che uno dei giocherelli della vostra filosofia: gli opposti sono inconciliabili in assoluto e solo possono ammettere ingannevoli temperamenti transitori.

L'uomo è stato e sarà perpetuamente sballottato fra questi due poli, fra la sua animalità immanente e la sua spiritualità progressiva. e, malinconico a dirsi, la via più nobile è la più pericolosa; perché da tempo le leggi hanno provveduto a frenare gli eccessi egoistici dell'istinto animale, e anche senza sanzioni sociali l'uomo ha in sé una coscienza che col rimorso tempera l'espandersi della sua violenza ferina; ma nessuna legge, nessuna voce interiore può temperare gli eccessi della sua spiritualità altruistica: anzi dalla bellezza morale della bontà, della rinunzia, dall'intimo compiacimento per la nobiltà dello scopo l'uomo è indotto ad anelare a gradi sempre maggiori di purificazione, a svellersi sempre maggiormente dal peso della sua animalità bruta; soltanto quando è fatto debole e inerme si accorge con stupore che la sua forza vitale è scemata e minacciata e a malincuore ridiscende la scala salita per attingere nuove forze alle sue origini. Questa verità non può apparire che a qualche saggio solitario che ha rinunziato all'azione. Per agire è necessario che gli uomini si illudano ad ogni svolta del loro cammino di aver ripudiato l'errore e di aver trovato la

via della vera salute. E questo ondeggiamento si riflette necessariamente in ogni loro attività ideale e pratica, individuale e sociale. Nella morale dal realismo egoistico all'idealismo altruistico; nella politica dall'anarchia alla tirannia; nel campo sociale dall'accentramento geloso della nazione e della provincia all'aspirazione fraterna di una umana solidarietà universale; nell'arte dal realismo all'idealismo. Ma più rapido o più lento, più acuto o più ottuso, il suo cammino è sempre stato e sempre sarà composto di sbalzi entro le due ferree pareti della sua natura. La saviezza non può aiutarlo se non procurando che egli non si spezzi il capo cozzando con troppa cieca imprudenza contro i muri.

MARIANO - Ma questo cammino avrà pure un fine, quando l'uomo raggiunge la luce che è in fondo?

TRISTANO - No, il corridoio è senza fine: e la luce che appare nel fondo si allontana di quanto l'uomo vi si avvicina: lo spiazzo soleggiato non è che un ingannevole fondale di scena; ma l'uomo può popolarlo di sereni fantasmi, crearsi immagini lusinghiere d'un'esistenza più dolce, ammassarvi le dolcezze più ineffa-

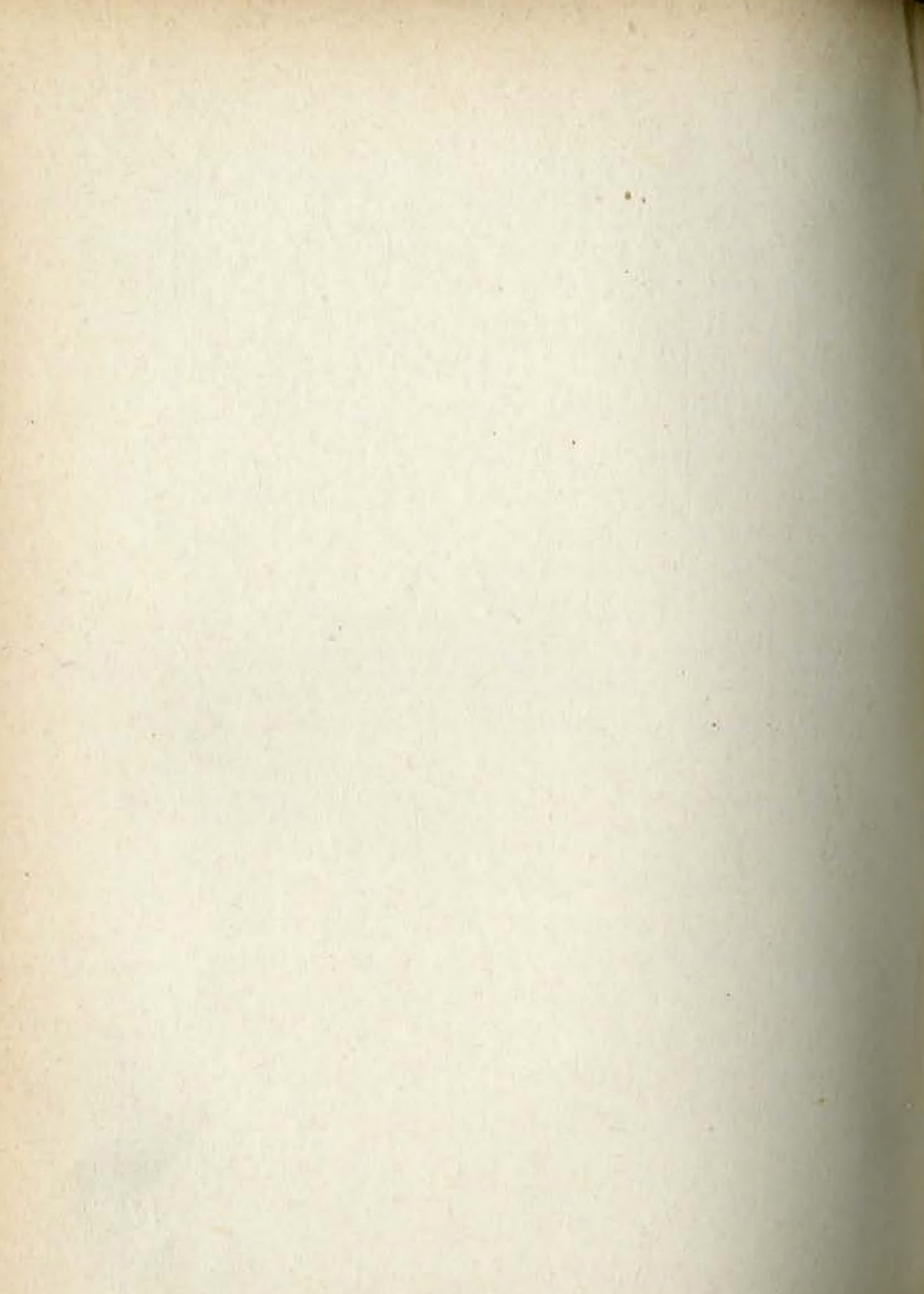
bili, sognarvi una vita immortale, nel più dolce dei riposi e degli equilibrii, e così ha fatto da migliaia d'anni secondo il genio poetico e la potenza fantastica dei vari popoli e così farà per l'avvenire. Il suo cammino è senza fine: almeno finché le forze cosmiche, nel loro fatale andare rispondenti a nuove condizioni di temperatura e di ambiente, non lo annienteranno per creare qualche altra specie diversa.

MARIANO - Ma se questa è la verità, se la vita umana è costretta per l'eternità entro questo ferreo cerchio donde non potrà mai uscire, se ogni perfettibilità è esclusa, se questa verità si facesse chiara agli occhi dell'uomo, qual senso troverà ancora nella sua esistenza, qual conforto alla sua sofferenza?

TRISTANO - Gli rimane la bellezza del mondo e la poesia tragica del suo destino, del dramma del suo spirito e della sua carne. Vi è in esso una grandezza tragica che affascina i suoi occhi e il suo cuore. Da migliaia d'anni egli lo rappresenta (nell'arte), non se ne sazia e vi si contempla con un intenerimento dolcissimo e sempre nuovo. Dalla sua più dura sofferenza sorge il suo più profondo conforto. Nes-

suna dolcezza di aere e di cielo, nessun spasimo di voluttà gli dà il rapimento dello spettacolo del suo essere soggetto alla sua tragica sorte, affrontato al mistero che gli incombe.

La vita è degna di essere vissuta perché nella sua tormentosa vicenda vi è una grandezza eroica, perché da quel contrasto una grande anima è capace di trarre un'armonia che lo esalta. Accetta virilmente il dolore e la poesia sublimante che esso desta nel tuo essere: ti farà diventare più che uomo. Non cercare fuori di questo mondo la perfezione del tuo essere: inutilmente spingerai la tua anima a cercarne un altro, perché essa ritornerà sempre a te e ti dirà: io stessa sono il tuo cielo e il tuo inferno. All'uomo resta una meta e grande: tendere a quel supremo equilibrio fra la sua brutalità e la sua spiritualità che forma l'unico suo stato di possibile perfezione, equilibrio instabile e arduo a raggiungere, e sfuggente appena raggiunto: sempre presente agli occhi e sempre allontanantesene come un ideale inafferrabile. Accetta questa lotta che si rinnova ogni giorno, sopporta con virile cuore le disfatte e le ferite, ritorna con immutata fede all'assalto, e

diventerai ai tuoi occhi stessi un eroe e il tuo cuore si gonfierà d'orgoglio per le tue vittorie. E se non ti sarà dato, per tristizia dei tempi di raggiungere la tua meta, lascia in retaggio a chi ti seguirà il tuo esempio e il tuo ardore: altri potrà salire più alto di te (sulla scala della perfettibilità).

POEMI IN PROSA

NOTA - In un programma redatto dall'autore in data 18 novembre 1910 — opere scritte e da scrivere — troviamo al n. 2 quest'indicazione: *Libro dei poemi in prosa.*

Sulla copertina di una cartella vi è poi quest'altra specificazione: *Poemi dello spirito e della carne - Poemi dell'anima e del corpo.*

Altri portano questa soprascritta: *Poemi fugaci.*

IDILLIO FRA I MONTI

POEMI DELLO SPIRITO E DELLA CARNE
POEMI DELL'ANIMA E DEL CORPO

LA FIENATURA

— Sai, che si dice di noi? — mi chiese ridendo con uno strano sorriso.

Camminavamo a gran passi tra la fiorita dell'erta, nel sole caldo. Sopra ogni calice era un vibrare di elittre. La veste bianca strisciava sugli steli. curvava le cime fiorite: un acuto odore di vaniglia ne saliva misto all'aroma della menta e del timo. Attorno per la verde conca e sui pendii era uno stridore di rauche falci affilate, un dimenarsi di braccia vibrate in tondo. e rase striscie verde e grigio del fieno.

— E che si dice di noi? — io chiesi ridendo.

— Ci si domanda — rispose — se siamo fidanzati. Tutto il paese ne parla. N'hanno discusso a lungo ieri i signori, giù dell'albergo. No:

non ci credono amanti. La buona amica che m'ha informata mi ha chiesto se mi poteva fare i suoi debiti auguri.

Strinsi il suo polso, turbato da gioia insieme e vergogna.

— Perdonami dissi — ho rimorso di ciò che soffri per me.

— Amico — disse con lieto coraggio — non farti scrupoli. Avrei sofferto se avessero detto che son la tua amante. Son lieta e fiera. Ho risposto no: che non era; ma dentro il cuor mio ho pensato che non fui mai felice tanto, quando era vero.

L'ANELLO

Io le baciavo la mano nell'ombra, ed ella tentava debolmente di svincolarla, dicendo con la sua dolce voce grave, con un sorriso: fanciullo!

La pelle era tepida e liscia, dolce e profumata. E le mie labbra incontrarono nei baci a caso un anello, l'anello delle sue nozze, delle sue tragiche nozze con un morente.

Un'onda torbida, un fuoco di gelosia, di amarezza sprizzò dal cuore e mi sconvolse la mente.

Dimmi — le dissi — quell'uomo ti ha amato

tanto? Ti ha amato, baciato mai come me?

Ed ella scosse la testa nell'ombra con un sorriso amaro e grave: — Nessuno mi ha amato mai come te.

Baciai il suo agile polso: la vena dolce pulsava contro le labbra: mi parve berne la vita.

Ma le mie dita stringevano convulsamente quel liscio cerchietto d'oro; il suggello del suo passato.

E la sua voce nell'ombra mormorò tenera e grave, come sorgente da un fondo di immedicabile angoscia:

— Non lo dovrei più portare. Io gli promisi, morente, io gli giurai, che non sarei di nessuno mai, che non più amerei. Che cosa pensi di me? Sono infedele e spergiura. E tuttavia fu inumano legare un cuore vivo a un morente. Non si può stringere un'anima in una promessa come un dito dentro un anello.

LO SCOIATTOLO

Sedevamo nel folto della verde foresta. I fusti degli abeti si alzavano attorno a noi rigidi e densi come le colonne di un tempio immenso; e tra di essi traspariva una lontana visione di prati

verdeggianti, di montagne azzurrine, di roccie scintillanti nella luce chiara del mattino sereno.

Noi sedevamo nella foresta sopra i grigi macigni vellutati di musco verde come smeraldo, morbido e dolce: sedevamo ed io le dicevo dei versi di Klopstock in cui si parlava di boschi di abeti, di roccie vellutate di musco e di tombe di cari amici scomparsi.

Ed ella ascoltava pensosa, la mano appoggiata alla tempia, e i suoi grandi occhi oscuri erravano sul suolo fra le felci e i sassi, le scheggie di legno rosso come fuoco e le pigne cadute.

Ed io baciavo la mano dolce che ella mi abbandonava, e cingevo il suo busto slanciato e appoggiavo la guancia alla sua guancia ed ai suoi bei capelli bruni.

E il profondo senso della sua anima amante, e la sua bellezza nobile e la sua fresca veste chiara e il tepore del suo braccio attraverso la stoffa leggiera e trasparente rosata dalla sua cute, e il silenzio del bosco, e la austera grandezza delle montagne si fondevano nel mio cuore in un solo sentimento di sogno e di realtà troppo dolce, e il mio cuore era come oppresso dal grave peso della sua gioia.

Quando ella trasalì tutto a un tratto, e strin-

gendomi il braccio, e guardando lontano per un fascino improvviso, sussurrò con voce soffocata:
— Guarda, guarda laggiù. Come è grazioso! Oh non spaventarlo! — Uno scoiattolo scendeva leggermente con le sue agili zampe, lungo il tronco di un abete, la lunga e spessa coda curva ed irta come un pennacchio. Era fulvo come il legno rosso degli abeti scortecciati. Discese silenziosamente sull'erba, stette un istante immobile ad osservarci poi con grazia leggera balzò tra le roccie muscose e le radici nocchierute e disparve.

— Oh, com'è bello, ella disse, com'era grazioso! Come scendeva gentilmente, come saltellava leggiero, fuggendo! Oh, vieni andiamo a cercarlo. Forse è nascosto là dietro quel masso: non l'ho visto salire su nessun albero. —

E noi ci alzammo, e tenendoci per mano ci avviammo verso il punto in cui era scomparso. Cercavamo nei fessi dei massi, sotto le felci, guardavamo in alto, sul nostro capo nell'intrico dei rami. Ma nulla muoveva. La foresta era deserta e silenziosa: il cielo di un cupo azzurro sfondava lontano e profondo sopra le cime verdi dorate dal sole. Lunghe barbe grigie di licheni pendevano come veli d'argento dai rami scortecciati. — Caro — ella disse con la sua voce dolce

e grave in cui era come un velo di lagrime — scoiattolo vorrei essere: mi arrampicherei lassù sulle cime degli alberi, lontano da questa terra odiosa, da questo mondo vile e cattivo. —

— Cara, le risposi, tu dimentichi che io resterei qui in basso e che non potrei raggiungerti nel tuo regno. — Ed ella disse: — Oh scoiattolo saresti anche tu. Noi vivremmo insieme nella foresta: essa ci fornirebbe casa e cibo e nasconderebbe i nostri amori. —

LA CAPPELLA

La sera uscivamo a passeggiare per la strada nell'ombra amica. La notte era buia; le masse fosche delle montagne si alzavano attorno come giganti addormentati. Un nero gorgo si apriva da un lato e dal fondo invisibile saliva l'eterno scroscio delle acque come una voce dolente e solenne.

Ma in alto, sul nostro capo ridevano le stelle. Lucide, chiare, innumerevoli palpitavano nella volta nera con uno scintillio affannoso. E noi camminavamo nell'ombra, stretti l'uno all'altro e gli occhi fissi in quell'oceano scintillante, ebbri e felici.

Di quando in quando una pista faticosa. un gemito di ruote stridenti usciva dall'ombra. Ci ritiravamo sull'orlo della strada per lasciar passare il carro. Una massa confusa ci sfiorava con un soffio ansimante e un lezzo di corpi in sudore, con uno strepito di ruote urtanti nel mozzo. Una mano alzava il cappello e una voce ci diceva dall'ombra la buona sera: poi forma e rumore si allontanavano inghiottiti dal buio notturno.

Noi scendevamo sino alla rustica cappella, allo svolto della strada ove la valle si apre precipitosa in un abisso confuso. Lì sedevamo sui gradini della chiesetta tenendoci per mano e guardando in basso.

Nel vago chiarore delle stelle serpeggiava il nastro chiaro della strada scendente in svolte precipitose, fra le masse confuse di verde. Dei lumi stellavano la conca rivelando in basso umili case sperdute. In fondo grandi montagne fosche chiudevano la valle intagliandosi nel cielo notturno con la loro cresta scoscesa.

Là, dinanzi a quel nero gorgo donde saliva un umido soffio e un sordo rombo d'acqua muggente negli alvei profondi, io prendevo la sua testa fra le mani e baciavo follemente nell'ombra i suoi capelli, i suoi occhi, il collo, la gola, mordevo

il lobo delle orecchie morbide e dolci, stringevo perdutamente il suo petto al mio petto, i suoi ginocchi fra i miei ginocchi.

Un focherello verde si accendeva nell'erba sulla proda del fosso: un verme lucente. E noi guardavamo quella dolce e tranquilla luce verdognola che illuminava pallidamente i fili d'erba attorno, fissa e misteriosa.

Ed ella diceva, rassettandosi i capelli: « Tu mi spettini sempre con i tuoi baci. Ho perduta un'altra delle mie forcine di tartaruga. Fra qualche giorno non potrò più tenerli a posto e dovrò uscire coi capelli sciolti sulle spalle ».

IL COLCHICO

Mezzogiorno suonava dal campanile della bianca chiesetta solitaria. La valle si chiudeva dinanzi a noi con le sue alte quinte rocciose, con le nere foreste di abeti saglienti su pei declivi, come un grande imbuto verde. Il cielo si velava. Le cime e le nevi scomparvero nella nebbia. Le nuvole si abbassarono fino a mezza altezza dai monti e gravarono livide e gonfie sulla verde prateria, sul torrente strepitoso. L'aria era calma e pesante: i grandi abeti alzavano attorno a noi i tron-

chi centenari; le loro cime immobili e sembravano attendere la pioggia imminente.

Noi sedevamo sull'orlo del sentiero fra i prati in fiore; su un masso chiuso come un sedile fra due grandi abeti foschi, e ci abbracciavamo teneramente in quel silenzio di natura e in quell'oblio di ogni vita.

Una vecchia passò cacciando innanzi a sé le sue mucche. Una timida capretta la seguiva al suono della campanella che tintinnava dolcemente al suo collo. Ci guardò con le grandi iridi gialle dal taglio obliquo; venne a lambirci le mani; poi si staccò bruscamente con un balzo.

Dei boscaioli passarono curvi sotto i tronchi di abete segato, ansimando, la fronte perlata di sudore. Il rumore dei loro zoccoli risuonò pel sentiero; si affievolì più lungi.

Noi sedevamo teneramente allacciati, muti e pensosi, guardando quelle grandi montagne fosche, ascoltando quell'eterno scroscio d'acque cadenti. Nei prati il timido fiore autunnale del colchico, appena dischiuso sorrideva dal viola delicato dei suoi petali sul candore dello stelo fragile.

— Guarda, le dissi, come è tenero e delicato. Non pare la tua immagine? D'ora innanzi voglio chiamarti col suo nome. —

Ed ella disse, senza rilevare il capo, il gomito appoggiato al mio ginocchio, con la sua dolce voce soffocata e dolente: — Sì caro, è ben la mia immagine: freddoloso e temente, delicato ed effimero, fiore tardivo d'autunno, timido e ferito come me.

Ed io le cingevo la vita e premevo la bocca sulla sua bocca e bevevo la sua anima nel suo soffio.

LA COLAZIONE

L'osteria sorgeva solitaria fra i prati, nel mezzo della valle deserta. Un campanello tintinnò allo spingere dell'usciolo, e dovemmo curvarci per entrare.

Sedemmo al desco di legno schietto. La campana della chiesa suonava sonora il mezzogiorno nel silenzio del piano cullato dal rombo delle acque.

Le pareti della stanzetta erano fasciate di legno: dalle anguste finestrette si scorgeva il verde della prateria, i grandi pendii di abeti foschi, i cumuli di tronchi segati. La stufa era accesa. Un vetraio ed un suonatore di organetto, deposti in un angolo i loro strumenti, mangiavano ad una

tavola guardandoci con visi diffidenti ed ostili.

Sopra una panca un ragazzo dormiva disteso in un mucchio di cenci. Come la sguattera lo scostò ruvidamente per prendere un fascio di trucioli da gettare nella stufa, si lamentò con un mugolo di dolore e si riaddormentò.

— Forse che è malato? — ella chiese. Un vecchio dalla barba grigia si volse lentamente e disse con una voce dolente guardandoci con gli occhi dolci e chiari: — Sì, è malato. — Prese uno sdruscito grembiule a scacchi e lo stese delicatamente sul fanciullo. Poi sedette guardando lontano per la porta vetrata, con occhi tristi e vaghi, fumando la pipa.

La donna distese una tovaglia: ci portò il pane, il vino e la frittata d'uova.

— Guarda, ella disse, con aria giuliva, la tovaglia è pulita, i piatti anche: è povero, ma si sta qui meglio che all'albergo.

— Cara, io le dissi, tu immaginavi di far colazione in un'osteria fra i vetrai e i suonatori d'organetto? La tua eleganza è così strana qui dentro!

— Caro — rispose con voce soffocata e commossa — pensa che è la prima volta!

Io presi la sua mano sotto la tavola e la strinsi teneramente. I nostri ginocchi si sfiorarono: e ci

fissammo con occhi inteneriti scendendoci fino in fondo dell'anima, ebbri di tenerezza triste e dolce.

Pensavamo entrambi, senza dirlo, all'avvenire. Potevo credere che ella era la mia cara moglie, che noi eravamo da lungo tempo uniti.

Il silenzio era profondo. La sguattera e il suo giovane fratello andavano e venivano per attingere acqua alla fonte. Avevano la pelle scura, la mascella quadrata, il naso schiacciato, le sopracciglie incrociate, la fronte bassa e sfuggente come eschimesi. Parlavano nel loro dialetto bizzarro con voci aspre e gutturali. I loro denti aguzzi lucevano animalescamente nel loro riso.

Quando uscimmo, ci salutarono. — Buon giorno signora! — dissero. Ed ella si appoggiò al mio braccio, la testa chinata, e lo strinse forte senza dir parola.

LA GHIANDAIA

Un grido rauco e beffardo lacerò l'aria. — È la ghiandaia — esclamai. Ed ella strinse il mio braccio e chiese curiosa: — Dov'è? — Un guizzo fulvo brillò e scomparve a mezzo gli abeti col lampo delle lucide ali screziate di bianco e celeste.

Il cielo gonfio pesava grave: la nebbia sfumava le cime degli abeti: cadeva qualche gocciola. Le campanelle delle capre che brucavano l'erba sul pendio opposto tintinnavano nel silenzio con un suono mite e dolente.

Ed ella riprese il racconto, tremando ancora al ricordo. — Se si fosse avvicinato l'avrei ucciso. — Allora si arrestò e disse: — Sono paziente: saprò aspettare. — Oh! quello sguardo! Mi guardava con la fissità di un maniaco. Mi ha fatto pena e paura!

Restammo in silenzio. Tenevo fra le mie mani la sua mano esangue e la baciavo. Lacrime scorsero dai miei occhi: calarono su la sua mano. Ella volse il capo intenerita e disse con un brivido: — Oh, difendimi, proteggimi! Non ho più che te al mondo!

IL CASTELLO

Ella si apriva il passo fra le macerie e gli sterpi del castello in rovina, riparandosi sotto l'ombrello candido, ansando per la salita, rosea di fatica e di gioia.

Dove il rude signore del Dugento aveva imboc-

cato il corno e chiamato la muta dei cani, dove era stata mozzata al ladro la mano e steso sanguinante al suolo l'ispido cinghiale minaccioso, ella volgeva il fruscio della sua veste di seta, il suo sorriso virgineo e l'onda del suo dolce profumo.

Mura forate, merli scoscesi, caditoie sfondate, volte cadenti ci stavano immobili attorno; i sotterranei squarciati aprivano le loro fauci tenebrose in cui alberi e arbusti erano cresciuti a cercar l'aria e la luce; la grande torre sventrata dal piede alla cima sembrava reggersi in piedi per un prodigio; un lembo di tetto ancora ne spenzolava. Le lucertole guizzavano tra le fessure dei massi: le cavallette stridevano con rapidi scatti fra l'erbe, farfalle e moscerini brusivano in nuvole dense sui calici dei fiori: sotto la gioconda luce del sole le margherite ondulavano lentamente all'aria dolce.

Noi parlavamo degli antichi signori, delle antiche castellane, delle loro lunghe vesti a strascico, della tenerezza dell'alba picchiante alle finestrelle, delle nevi dell'inverno, dei terrori notturni quando il lupo urlava nei boschi a ridosso, dei tepidi soli dell'autunno: sognavamo di quei morti cuori e delle loro passioni dimenticate. Dove la cortina squarciata apre la sua larga breccia precipite sopra

la valle, ella si sedette sull'erba guardando nel lontano orizzonte. Le vecchie pietre del muro sgretolato splendevano al sole; per l'ampio squarcio l'aria e la luce entravano a grandi fiotti vitali. Nastri ceruli di catene lontane si svolgevano in fondo coronate di candide nuvole; la lunga valle tortuosa si snodava verde di pascoli e nereggiante di abetaie salenti: un esile rigo d'argento vi serpeggiava nel fondo, e nel basso, a picco sotto quel nido d'aquila, l'umile borgo rinserrava come pauroso i suoi miseri tetti di pietra, minuscolo come un giocattolo.

L'antica famiglia feudale era spenta da secoli e secoli. — Cara, le dissi, prendendole la mano, non sei tu forse la vera contessa di Maines?

Ed ella volse il capo e il sorriso. — Sì, disse ridendo, son ben io la contessa di Maines, signora di un castello ruinato, nobile e miserabile.

L'aria era fresca e pungente: le nostre voci risuonavano stranamente nel silenzio fra quelle pareti scoperchiate, con un rimbombo quasi pauroso; le cavallette seguivano il loro stridulo tritare fra le erbe, ed il vento recava un'onda dolce di campane che suonavano lontano lontano nel mezzogiorno.

LA VERANDA

Nell'ombra della veranda sedevamo avvolti nei mantelli, rabbrividendo al soffio umido della pioggia.

La notte era buia e tempestosa. La pioggia cadeva a torrenti. Dalle arcate aperte della loggia l'aria fredda ci sferzava in viso.

La valle si apriva dinanzi a noi come un confuso scenario d'ombre giganti. Da quel gorgo nero sorgeva un fragore assordante di pioggia battente e il muggito del torrente ingrossato.

Sedevamo a fianco. I nostri ginocchi si premevano: la mia mano nascosta sotto la stoffa morbida e calda del suo mantello, stringeva la sua mano, ed ella la premeva contro il suo seno.

Vaghi rumori e risa soffocate giungevano dalle sale interne: giocavano: l'uscio vetrato rigava la notte con una striscia di luce. Sedevamo nell'ombra e nel freddo notturno. Sentivo la pressione del suo ginocchio, il tepore del suo seno. Al chiaror vago della notte piovosa scorgevo confusamente la sua testa riversa all'indietro, il pallore del suo viso e il biancore dilatato dei suoi occhi che mi fissavano nel buio con una fissità folle.

Parlavamo del nostro amore e dell'avvenire. Nessuna speranza ne sorgeva: giammai potremmo unire le nostre vite. Forse quell'ora di intimità era il nostro bene più grande.

Lagrime scorrevano in silenzio per le nostre guancie. Ella piegava il capo sulla mia spalla: la sua mano premeva convulsa la mia contro il suo seno come per possedermi nel suo pensiero contro l'ostilità della sorte.

I suoi capelli mi vellicavano la fronte. Mi curvavo su di lei: premevo la sua bocca, la divoravo coi miei baci folli, perdutamente, finché ella mi supplicava, languente e che un rantolo usciva tra i suoi denti aridi.

Allora carezzavo dolcemente colle mie labbra la guancia, il collo, il mento, la gola, le chiedevo umilmente: — Tu mi perdoni? — Ed ella chiudeva gli occhi e rispondeva con una voce debole, come un soffio, premendo la guancia su la mia guancia: — Resta così: vorrei restare così per sempre. —

Io guardavo nel buio della notte nera. Lacrime ardenti rigavano le mie guancie. La pioggia cadeva a torrenti con un fragore di cascata: il torrente muggiva, il soffio umido ci avvolgeva destandoci un brivido, e risa soffocate e voci liete venivano dalla sala accanto.

ALTRI POEMI

DELLO SPIRITO E DELLA CARNE

Perché ho riletto le lettere che da anni non avevo cuore di riaprire? Credevo di essere al riparo dal veleno. Ed un fiotto amaro ha di nuovo invaso il mio cuore.

Era dunque una felicità così fragile che uno sguardo gettato nel passato bastò ad infrangerla? L'ho dunque fondata sopra un'illusione? Alzo gli occhi: interrogo il mio cuore e la mia memoria. No: era vera: era cara e legittima: sorgeva dal profondo dell'essere, dal cuore e dai sensi: era una realtà dolce.

Forse poteva soltanto fiorire lungi dal mondo, in un effimero oblio della realtà della vita? Non può dunque durare fuori di quelle circostanze? Non era che il momento fugace che nulla può arrestare? Dovrà essere di nuovo sommersa dal fiotto della nausea e della derisione? Avrò dun-

que riaperto il cuore alla fiducia serena per sentirlo di nuovo chiudersi in uno spasimo? O cuore, non naufragare nella disperazione. Ieri eri tutto gioia confidente, guardavi nell'avvenire con occhi fieri del tuo segreto tesoro, schiacciavi sotto il piede il livido volto del dubbio e del sospetto. Nella disperata tua solitudine un appoggio era sorto alla tua fede barcollante. L'esistenza ti sembrava dolce, ed oggi non hai più la forza di compiacertene.

L'ASILO

Nella sera afosa salivo alla casa solitaria a mezzo l'erta del colle. Dal buio le voci amiche mi accoglievano: sui gradini della soglia sedevamo nell'ombra ai piedi della torre, sotto lo stellato innumerevole.

La notte d'estate era calda e dolce. Il rivo borbottava roco nel basso, la città muggiva sorda nel piano, misteriosa, stellata di luci. Le coste boscose si alzavano attorno nitide e nere nel fulgore del cielo; le costellazioni trapungevano di strane figure la volta immensa.

Noi parlavamo nell'ombra: i visi vi sfumavano vagamente, gli occhi rilucevano con un ful-

gore strano: le voci risuonavano nell'ombra vaga liquide e dolci con un'intimità nuova. La bimba, in grembo alla madre, interrompeva il discorso con ingenue domande: la sua voce fresca e il suo riso argentino suonavano nel silenzio.

Un soffio fresco passava con un brivido sulle fronti in sudore; un lampo palpitava nel cielo buio sui colli; una stella rigava di un filo d'argento il velo della notte. Noi tacevamo pensando.

La torre rotonda si alzava sul nostro capo nera e paurosa: un lume fioco era a qualche finestra: giungeva uno scalpiccio di servi e lo strido dei grilli dall'orto: un verme lucente spargeva fra i fili d'erba il suo fioco lume verdognolo.

E noi parlavamo della nostra intimità antica, di cose morte del passato, dell'avvenire. Le ore scorrevano. La bimba si era addormentata in braccio alla mamma col capo arrovesciato. I fini capelli mi vellicavano leggieri le mani.

—

Tu chiedi il mio amore. Conosci tu il tuo cuore? Sei tu discesa nel suo profondo? Sei tu sicura della tua passione? Sai ciò che puoi far soffrire?

SILENZIO MERIDIANO

Nel silenzio del meriggio camminiamo per la valle deserta, pei prati in fiore. Il lampo bianco del sole tiepido ci avvolge ed acceca. A migliaia i piccoli fiori del colchico percossi dal sole opposto, brillano tra l'erba come calici di ametista. Le cavallette balzano attorno, al nostro passo, con uno stridore di argento tritato: tutto è luce, profumo, serena voce di venti e di acque.

Cammini al mio fianco svelta e gioconda: i tuoi occhi azzurri sono come fiori. Mi dici: — Non guardarmi così: il tuo sguardo mi fa male: è come se tu mi prendessi. — Ti rispondo: — Ti bacio gli occhi; ti mordo le labbra. — E tu trasalisci con un sussulto, come se fosse realtà.

Seduta nel sole chiaro guardi lontano con gli occhi chiari e un fievole sorriso sul tuo viso pallido, e dici: — Ora per la prima volta so che mi ami. Prima credevo ch'era solamente per riflesso del mio amore.

~

Ella leggeva seduta sull'erba all'ombra nera degli abeti, nel silenzio della foresta penetrata da raggi di sole. In una macchia di luce la sua mano magra che teneva il foglio brillava di candore.

Leggeva in silenzio, la testa china. Era il poema dell'addio, che aveva chiesto e che avevo composto la notte, scrivendo sul letto, nella mia angusta soffitta.

La bambina giocava con le pigne cadute, stesa sull'erba fra noi. I suoi biondi capelli inanellati lucevano d'oro nel sole. Tra l'intrico dei tronchi e dei rami vestiti di barbe grigie brillavano le verdi praterie soleggiate, il fiume d'argento. Giungeva lo scampanio delle vacche che pascolavano pel clivo.

Ella alzò la testa con un sorriso, rosea e commossa. — È caro — disse. Mi guardò con amorosa tenerezza. Poi proseguì la lettura. Alzò gli occhi di nuovo e mi guardò senza dir parola. Continuò a leggere. Giunse in fine: alzò il viso. Era più pallido e senza sorriso. Gli occhi aggranditi mi fissarono col loro azzurro torbido velato

di lagrime. Una nuova luce vi tremò, come per un'illuminazione interiore. Come irrigidita e trasfigurata mi guardò con un'espressione indicibile: stupore, tenerezza, rimorso, terrore. Poi un intenerimento salì dal cuore, gonfiò il seno, salì alla gola, alle labbra tremanti, alle narici frementi. Non parlammo. Nel silenzio giunse lo scampanellio delle capre, il sereno scroscio delle acque. I rami dei pini ondulavano lentamente.

~

Così vicina e così lontana. Sotto lo stesso tetto e divisa da me come da un monte.

Veglio seduto sul letto. La casa è silenziosa e come morta. Guardo la piccola stanza chiara: ascolto nel silenzio immenso il sordo muggito del fiume, gli occhi sbarrati nel vuoto.

Né pur tu dormi. Lo sento. La tua carne attanagliata come la mia non ti dà riposo.

Che cosa aspetto? So pure che non sarà mai, e pure aspetto. Sogno. L'uscio s'apre senza rumore. Tu entri in silenzio, un dito sulla bocca: lasci cadere la tua veste e ti insinui tremante sotto le coperte accanto a me. La tua carne febbrile si avviticchia alla mia in uno spasimo.

È un sogno. E nondimeno aspetto. Penso che quest'ora non tornerà giammai. Le ore passano. Null'altro che il silenzio e il muggito sordo delle acque. Una farfalla svolazza attorno al lume: cade, si rialza. Il silenzio è così profondo che odo il rombo del cuore.

NOTTE DI TEMPESTA

La notte è tempestosa. La pioggia flagella le persiane chiuse con un crepitio di gragnuola: un torrente d'acqua si rovescia nel buio con un muggito sordo, come la cascata di un fiume: il tuono si srotola pesantemente con dei sobbalzi tonanti: la luce dei lampi guizza livida per le fessure degli scuri.

Nel calore soffocante della camera chiusa, seduto sul letto ascolto e penso. Le parole della tua lettera mi martellano la memoria: « Nel mio gran letto stanotte tu dormirai con me: la mia carne sarà allacciata alla tua: la mia bocca alla tua bocca ».

Penso. Ti vedo laggiù nella tua casa ignota, fra campi e foreste, insonne, ascoltando come io ascolto la pioggia e l'uragano. Ti vedo assetata e febbrile voltolarti nel letto. Tu getti le coperte.

guardi la tua carne nuda e la offri in mente al mio desiderio.

Sì, la mia carne ti desidera. Essa si irrigidisce al pensiero dalla tua stretta. La mia bocca cerca contro il cuscino la tua bocca, le mie ginocchia si chiudono sul tuo fantasma ingannevole.

Desiderio vano, acre spasimo inutile, attanagliamento delle viscere, ebbrezza negata, momento unico che non tornerà, io pure scaglio lungi le coperte brucianti e ti cedo nel mio pensiero la mia carne palpitante.

~

Sì, ho nascosto nel mio cuore il mio amore come una vergogna. Ti ho amata e ti ho rinnegata, ti ho odiata e ti ho disprezzata: ritorno a te e ti perdono. Come può essere? Non lo so io stesso; ma non nego più che ti amo.

Primavera fiorita a mezzo dell'autunno, luce ridente nell'ombra della sera, amore raggiunto troppo tardi, attraverso l'affanno e il disgusto, la rinuncia e la solitudine, mi abbandono alla tua dolcezza avvolgente, alla tua realtà inebriante.

La mia anima rifiorisce. Accanto a te posso cre-

dere di riavere vent'anni. Il cuore non invecchiò: aspettava l'amore promesso per espandere la sua tenerezza traboccante. Lo aspettava dalla purezza serena: non immaginava che potesse sorgere dal dolore e dalla colpa.

Come poté trionfare del disprezzo e della vergogna? Non lo so. E nondimeno leggo nei tuoi occhi che il fango delle tempeste non ha macchiato l'intima nobiltà del tuo essere. Ti guardo e mi sembra che tu ti liberi di una sozza spoglia per darmi ciò che hai di puro.

Amo i tuoi occhi azzurri come pervinche quando il desiderio ne intorbida la loro acqua profonda;

Amo la dolcezza infantile del tuo sorriso e la tua fronte che si vela di una dolce melanconia;

Amo il tuo corpo morbido e svelto, l'impudicizia innocente e il palpito della tua carne nuda sotto l'ondeggiamento delle stoffe leggiere;

Amo l'impeto travolgente delle tue membra quando il desiderio tende i tuoi nervi e torce i tuoi visceri in uno spasimo;

Amo l'amorosa follia della tua bocca che cerca perdutamente la mia e non se ne sazia;

Amo i tuoi puri seni di adolescente che si irrigidiscono alle mie carezze;

Ma, amo più profondamente lo slancio della tua anima, poiché sogno di drizzarla a ciò che mi è più caro di me stesso: la poesia.

Ore di dolcezza profonda trascorse al tuo fianco nel silenzio della verde foresta rigata di sole, oblio completo del mondo, tenerezza senza confine degli occhi che si fissano, tremore delle mani che si cercano, spasimo lacerante della carne martoriata, all'insaputa e contro la volontà dell'anima, vi ringrazio e vi benedico. Profumo dell'ora unica, aiuta il cuore a sopportare il gelo della solitudine che lo riattende. Dedizione dell'essere che piega sotto il pesante fardello della sua nobiltà inutile, possa tu infondere nell'anima più leggera e spensierata, alla creatura volubile e folle il senso tragico dell'amore e della vita.

DOMANDE

Perché hai mescolato alla felicità più divina l'amarezza più profonda? Ti guardo con stupore. I tuoi occhi sono puri, il tuo cuore è buono, la tua anima è nobile; tutto il tuo essere anela ad elevarsi. Come hai potuto cadere in così orribili errori?

E tu ti torci in uno spasimo e rispondi: — Volevo dimenticarti. La più torbida colpa era un bene se attutiva l'angoscia di averti perduto. Quando mi hai scacciata ho creduto di divenire folle. Cercavo la voluttà per dimenticare l'amore. Ed ora ti amo più di allora perché ho compreso quanto mi amavi.

POEMI FUGACI

RICORDO

Nel fresco umidore della notte passai cauto e leggero presso il suo giardino. La via era deserta: la luna si levava sui colli rosea e lucente in un alone giallognolo. Veli leggeri si sfilavano nell'azzurro pallido: la collina si profilava come un nastro leggiero e azzurrina sulle cupole fosche dei tigli. Un languido profumo di catalpe mi venne alle labbra come un alito dolce della sua giovinezza morta, come un ricordo vivo di lei in quel luogo ove non era più.

LE BACCANTI

Sedevano sulla sponda del palco, le gambe penzolanti nel vuoto. Le cosce strette nella maglia rosa apparivano sul fianco dalla fenditura del

peplo purpureo: i seni nudi ansavano nello scollo: nel tumulto della danza i capelli neri e biondi si erano aggrovigliati ai verdi pampini di carta intrecciati in ghirlanda attorno alla fronte: ad una il tralcio lacerato pendeva sull'omero.

Dalla marea in tumulto che fluttuava sotto il palco rinnovandosi senza posa, mani lascive si tendevano brutali a brancicare le carni fasciate, le braccia nude. Ed esse trasalivano alle carezze furtive gettando piccole strida, difendevano implorando la nebride maculata che le pugna contratte cercavano di strappare dalle loro spalle.

Nel fondo buio del palco era una confusa violenza di corpi travolti e premuti: maschere strappate dai volti, labbra morse dai baci, seni invasi, risa folli, calici di vino biondo rovesciati sulle carni, sedie che si rovesciavano; un seno ignudo sgorgato dal busto si piegava nell'ombra sotto le mani che lo frugavano con rabbia bramosa.

In un angolo, ebbra o triste una delle baccanti sedeva immobile come assorta ed estatica, i neri occhi vellutati smarriti in un miraggio lontano, come assente e ignara del tumulto. Le correggie del doppio flauto le cerchiavano le guancie e la bocca; ed ella sembrava scorgere in sogno i can-

didi templi marmorei, il tiaso tumultuoso, i prati stellati di anenomi calcati dagli agili piedi al suono dei crotali e dei flauti.

MAGGIO

Primavera trionfa. Il cuculo geme nel bosco la sua doppia nota misteriosa come una domanda: i grilli stridono tra l'erbe, gli usignuoli gettano come raggi che ricadono in pioggia di luce il limpido trillo delle loro gole; l'azzurro brilla, l'aria è tepida dolce.

Dipingo seduto dinanzi alla tela. Attorno le colline svolgono le coste boscose verdeggianti di un verde umido e ricco: brillano e si spengono sotto l'ombra mutevole delle nuvole. L'erba è tutta fiorita di bianco e di turchino: ondeggia in silenzio all'aria dolce.

Il vento culla i fragili steli delle robinie fiorite. I grappoli candidi oscillano penduli tra il fogliame leggero e trito: mi mandano il loro dolce profumo. Lo bevo chiudendo gli occhi e sogno. È come se bevessi la dolcezza stessa del bacio, la voluttà, l'amore.

OCCHI DELLA TERRA

Il giorno muore sulle praterie: l'aria s'annera e consuma rapida le forme: una bruma torpida vapora dagli umili fossati. Fra striscie di lacere nubi e pallidi vapori un rosso fuoco insanguina l'occidente: lembi di cielo pallido si specchiano nelle pozze stagnanti.

Occhi della terra, in cui, come in un magico specchio, i cieli capovolti nelle acque immobili guardano ancora nel buio poiché il giorno è spento!

La notte è nera. All'orizzonte tra le rame nude lumi forano il buio della notte: la nebbia a tratti li cancella. Cammino e non scorgo ove vado: sento le foglie morte crepitare secche sotto al mio passo.

TURNER

Sul placido specchio delle acque del fiume avvolto nel velo leggero delle brume bionde il sole d'inverno, pallido e dolce ardeva, dilatato, enorme, diffuso come un grande occhio di luce, come

un cielo intero di luce, un cielo informe, miraggio di spazi infiniti, di profondità insondabili, di solitudini irreali. Ardeva disciolto nel cielo e si specchiava nelle acque in una striscia d'oro liquido che bruciava gli occhi, accecava come metallo in fusione. E dalle due parti della massa regale delle acque le due rive sorgevano vagamente con le sfilate dei loro alberi rugginosi, come due rosei fantasmi diffusi nella bruma. E il ponte pendulo nel vuoto come una ragna ondulava sotto i miei piedi, sulla profondità delle acque misteriose, come se io fossi sospeso in una irrealità magica in cui ai miei occhi si svolgessero le forme meravigliose di un mondo più dolce.

LETTERE SOLILOQUI

LETTERE SOLILOQUI

Cara amica,

Grazie del suo diario: mi ha fatto bene leggere il racconto della sua semplice vita di famiglia: vi sono in essa gioie e delicatezze che la mia esistenza solitaria non conosce più da tempo e di cui sente un indicibile rimpianto. Ed è così difficile per un'anima come la mia dividersi da ciò che un tempo fu la sua stessa vita! Quante volte non ho implorato la sorte di concedermi quella capacità d'oblìo di cui sono così largamente provvisti tutti costoro che mi stanno attorno! Sarebbe così semplice allora l'avvenire! Dividersi, dimenticarsi, ricominciare una nuova esistenza: non dar noia e non portare nell'anima il peso di un passato. Per tanti, per quasi tutti è questa la regola di ogni giorno. Ma per me non c'è speranza di ottenere questa virtù, e quante

volte sotto la spinta di avvenimenti imperiosi, di considerazioni disperate ho tentato di farlo, ho *voluto* farlo, ho sentito che fendevo il mio cuore, il mio essere, che strappavo a brani le mie carni, che sconvolgevo la mia mente. Accetto dunque la voce lontana che mi parla della sua vita. Mi aiuterà essa, come aiuterà lei, a riedificare qualche cosa della nobile intimità di un tempo, di quell'amicizia che io, troppo presago dell'avvenire, ho difeso con così disperata tenacia? Debbo sperarlo.

Come ricambiarle il suo racconto? La sorte non mi concede l'agio che lei ha di raccogliersi e di mettere in carta le cose del giorno. Per me il tempo in cui tenevo il minuzioso diario delle mie giornate non tornerà mai più. Il mio tempo e la mia mente e la mia anima debbono disperdersi in questo lavoro ingrato che mi prostra e mi umilia e spegne giorno per giorno tutta la fiamma di poesia che era nel mio essere. Ma, per un capriccio malinconico, strappo oggi qualche minuto al lavoro per mandarle il diario di una giornata, di una sola. Mi permetterò di essere ancora per una volta lo storico di me stesso, e poi mi lascierò riprendere dal vortice delle occupazioni materiali a cui la sorte non mi concederà

mai più di sottrarmi. Ma forse questo foglio le permetterà di riconoscere il suo antico amico di un tempo e la indurrà a vederlo forse sotto un'altra luce!

Comincio dunque.

Ieri sera tornando a casa alle tre ci siamo arrestati sotto il viale per salutarci. B... alzò gli occhi allo stellato limpidissimo nella purezza della notte quasi invernale e mi domandò: quali sono le Pleiadi? Gli mostrai quel «branchetto» di stelle come dice Pascoli nei Poemi Conviviali, e poi Orione, e poi Sirio, e Giove che splendeva meravigliosamente. Rievocammo dei versi latini. Io pensai a certe notti in campagna, trascorse nell'erba a rimirare le stelle, col cuore gonfio dell'attesa angosciosa della vita, di una vita piena di sensazioni intense, d'idealità sublimi, di lavoro glorioso. Che ne era di tutto quel sogno? Mi aveva mentito: a me solo. Perché? — Ci siamo separati. I viali erano deserti, le finestre buie. A tornare a casa in quelle ore si ha il senso di vivere fuori del mondo, di essere come esiliati dalla vita, di non aver più nulla di comune con quanti riposano cullati dai sogni, stanchi di gioia. La luna traluceva tra le frondi degli ippocastani, mi guardava alta sui tetti. Una sola finestra sul

corso Umberto aveva un lume: era quella del sapiente che indaga o del poeta che sogna come dice D'Annunzio nelle Laus Vitae?

Non posso dormire quando ritorno così tardi. Mi coricai e mi posi a leggere qualche pagina del *Journal Intime* di Federico Amiel. X... me l'ha dato dicendomi: vedrà è un tesoro, il libro di una grande anima: vi troverà tante cose che ha comune con Lei.

Ho letto: mi piace molto: ma non mi ci riconosco. È scritto ammirabilmente, ma con una punta di rettorica: poi ci si sente il *pion* come in tutta la letteratura svizzera, e massime nella ginevrina: si direbbe una nazione di istitutori. Del suo Dio poi, non so che farmene, come diceva Wagner a Liszt. Sì, di comune la sensibilità eccessiva, l'equilibrio critico, l'amaro senso della vita, ma che ho io di comune con quell'uomo che aveva « paura di creare »? Che per sua confessione preferiva le piccole eleganze, alle virtuosità, alla grande arte di cui aveva terrore? No, io non sono stato annichilito dalla critica interna: sono stato schiacciato dalla vita, dalle sue forze terribili e incontrastabili: finché vissi di me non dubitai un istante della mia forza né del mio successo...

Sonno faticoso. Stamattina sono stato svegliato dal solito pianoforte al piano di sotto. Che cosa suonava? Qualche cosa di antico, di Bach o forse di Scarlatti. Quella musica ritmica. cristallina che mi giunge attenuata attraverso i muri mi sconvolge dentro, mi fa troppo male. Involontariamente penso che quello era il mio vero mondo, il mondo di espressione più diretto della mia anima. E ne vivrò sempre più lontano. Essa sola forse potrebbe rifarmi un mondo di poesia in cui vivere al riparo dalle ferite del mondo, e mi sarà sempre negato.

Mi sono alzato lentamente. Ero solo in casa come sempre. La solitudine e il silenzio della nostra casa è qualche cosa che stringe il cuore. Anche durante le più misere cure di toeletta la mia mente continua indisturbata nella sua corsa affannosa. Oh! chi, che cosa può darmi un po' di riposo da questi pensieri eterni, inutili, che dissolvono le mie fibre, che mi annientano! Mi son posto al balcone. L'aria era così fresca, la luce del mattino dorato così dolce! Ho pensato un articolo sulla « luce dell'autunno ». Quante cose vorrei ancora fare! Quante ne avrei compiute, se la mia sorte fosse stata meno crudele! Appena mi riconosco se penso al mio fervore di quegli

anni lontani, quando non c'era idea nobile che non mi accendesse, non forma di natura o di vita che non mi facesse vibrare; quando volevo elevare tutto e tutti, verso il mio sogno di poesia! E quel tempo non tornerà mai più! E la cosa più preziosa, il culto della mia mente mi è inibito, ed io mi umilio quotidianamente ad un lavoro meschino, esteriore a cui la mia anima è estranea e assente, senza sapere a che pro, sapendo che non mi darà mai nulla, né la ricchezza, né l'indipendenza, né la gioia, perché l'unica mia gioia non può sorgere che dalla poesia!

Propositi di andare in collina. Visione degli alberi d'oro, dei tenui vapori sui prati, della città fumante nel basso: ricordo dei versi di un tempo. Poi mi sono deciso a godere quella breve ora di vacanza girando per la città. Non ho più abbastanza forza per la poesia della natura. Il mio essere è troppo stanco: la vita manca al mio cuore: ho bisogno di insinuarmi fra la vita altrui, anche solo nell'apparenza esterna, anche solo nella mediocre promiscuità della via per attingere un po' di vita per le mie vene esauste.

Questo è il più certo segno della vecchiezza che giunge. Questo sentire ogni giorno più la freddezza dell'arte, dei libri, della vita riflessa, per

avvincersi alla vita viva! Ho attinto per troppo tempo alle fonti del mio essere: sono inaridite, e debbo domandar l'elemosina ai passanti di un riflesso della loro vitalità! Scontrato miss. D. M. in carrozza. Sotto il chinare del suo capo nel saluto ho visto come in un lampo un verde di prati alpini, un giuoco di tennis, l'esteriorità di una vita allegra in cui era più facile *dimenticarsi*.

Dimenticarsi, *uscire di sé*: ecco il problema angoscioso di ogni mia ora! Tutta la mia sensibilità, la mia potenza di sensazioni e di commozione, la rara capacità dei miei nervi a vibrare agli impulsi del sentimento, ciò che era la mia forza e la mia gloria è divenuta la mia tortura e la mia debolezza. Solo a prezzo di divenire insensibile potrei salvare ancora una parte della mia mente. Dovrei snaturarmi per salvarmi. Perché la sorte mi impone questa cosa contro natura? La fusione della mia intelligenza e del mio cuore mi pareva la dote più preziosa ricevuta dalla natura.

Dopo il breve respiro, la nuova schiavitù, l'ufficio. Chi dirà mai quanto possa soffrire un essere nato per una vita più alta, per le idealità dell'arte e della vita, per la fantasticheria e pel sogno, per la creazione e per la meditazione, del-

la miseria d'un lavoro meschino e quotidianamente ferreo? Quando ero ragazzo l'idea d'un ufficio, della perdita della libertà mi atterriva. Non mi pareva concepibile che la luce e i colori, ed il verde degli alberi e le albe e i tramonti potessero essermi preclusi per un sol giorno. E vi sono giunto pure io. E spesso penso con stupore con quanta rassegnazione e dignità sopportiamo questa tortura giornaliera in cui la parte migliore del nostro essere annega per sempre.

Penso spesso che se una donna sapesse ciò che può soffrire un uomo nel fare l'olocausto di tutta la sua libertà, di tutte le sue tendenze, della sua salute, del suo piacere per estrarre da lunghe ore di ufficio il mezzo di fornirle l'agiatezza, dovrebbe provarne una riconoscenza indicibile... Ma forse questi sentimenti non sono abbastanza entusiastici e istintivi. Essi non possono controbilanciare le aridità della vita: pur troppo forse non si può vivere di gratitudine.

Subìto un leggero rimprovero per aver lasciato sfuggire ieri sera un *rivoluzionarie per reazionarie.* Si può essere un grande poeta, (anche solo in potenza) e non essere certo di non cadere in simili sviste tipografiche. Mi mostrai compunto, ma giunto nella mia stanza parlo mentalmente

al mio deposta: «Se tu sapessi, gli dico, quale sforzo costa al tuo povero redattore cadere in così piccoli errori! Se tu sapessi come deve comprimere tutta la sua anima, e il suo cuore e i suoi sensi per portare nel suo lavoro l'attenzione che ai mediocri non costa nulla! Se tu potessi immaginare che in questo lavoro di annichilimento volontario egli fa già prodigi! Se tu riflettessi che anche a costo di tali enormi sbagli egli ti fa già il sacrificio di tutta la sua arte, del solo piacere che gli resterebbe nella vita!»

E penso ai miei fratelli ideali. Penso a Shelley, a Heine, a Leopardi, chiusi in una stanzetta e intenti a ritagliare telegrammi e a incollarli su fogli di carta verde, a mettere i punti e le virgole a correggere gli orribili svarioni di trasmissione. No, non me li immagino. Avrebbero protestato, si sarebbero ribellati con indignazione contro una tale ignobile pretesa... Eppure io sento che la mia anima non è inferiore alla loro in idealità, in bisogno di vita nobile... di che vivevano i poeti un tempo? Di aria?

I miei colleghi hanno fatto irruzione in camera mia: ho dovuto nascondere questi fogli. Le loro grosse voci, le loro risa grasse, i loro scherzi facili mi stringono il cuore. Velo il mio senti-

mento sotto un leggero sorriso. Mio viso, da quanti anni tu porti questa dura maschera di indifferenza? Dietro (ho dovuto interrompere per correggere un telegramma sulla Croce Rossa) di essa il mio essere ha continuato a vibrare e a contrarsi per la sua terribile sensibilità; ma tu hai nascosto al mondo ciò che il mondo non ti avrebbe perdonato.

I miei colleghi hanno discorso di tutto e soprattutto di donne. Da sei mesi che sono fra loro non ho sentito uscire dal loro labbro una sola parola che si riferisse ad amore, a sentimento, a poesia amorosa. Questa sostanza che fa le spese di tanti libri sembra che nella vita non sia più conosciuta nemmeno di memoria... La materialità sessuale è la loro unica percezione dell'amore. Il poeta sentimentale ha fatto la sua apparizione nel crocchio per condensare in un aforisma la sua teoria della vita. Mi è venuto in mente il tempo in cui diceva che giammai avrebbe consentito a inchiudere in una sua poesia una parola che non potesse essere letta da una signorina...

Perché questa commedia generale? Perché questa gente tollera che la letteratura e la morale pubblica annettano qualche valore al sentimen-

to, mentre nei loro discorsi privati mostrano di riderne così saporitamente? Dovrebbero *almeno* essere logici e proclamare arditamente le loro teorie: li rispetterei di più.

B. è uscito in una frase meravigliosa. — Io sono un uomo, ha detto, che non sa che cosa sia il dolore. — Per quanto gli astanti non peccassero di eccessiva sensibilità pur non di meno lo hanno guardato con alquanto stupore — « Non hai nemmeno mai avuto mal di denti? — gli ha domandato uno — « No, ha risposto, vado sempre dal dentista in precedenza. Non conosco il dolore, ha ripetuto, e spesso mi irrito perché vorrei addolorarmi e non ci riesco. Vi dirò una cosa che vi parrà enorme, e non è che sincera. Temo che se domani mi morisse mia madre, non saprei soffrire abbastanza. Non posso: il mio organismo vi si rifiuta ».

L'ho guardato con profondo stupore: mi è parso di vedere un uomo di un altro mondo: un essere inconcepibile. Ho pensato a tutta la mia vita, a questa ininterrotta serie di strazi indicibili e mi son domandato se era possibile.

Cara amica,

Dunque lei mi stima di più ora che io compio questo lavoro mercenario? Non l'avrei immaginato. Mi sembra di non essere più che un nulla, di non rappresentare più nessuna forza del pensiero o del sentimento. Lei dice che prima non avevo scelto la mia via? Ma qual via è questa che mi riduce al livello del più meschino degli scritturali, che non utilizza e deprime tutto ciò che di buono e di raro io posso avere nella mente e nel cuore? Lei mi rimprovera la mia variabilità di tendenze anteriori. Ma non Le venne mai il dubbio che quella apparente leggerezza poteva avere un motivo nascosto e grave? Mi permette di rivelarlo a Lei in queste pagine che vorrebbero farle conoscere un po' meglio la mia anima?

Ebbene se abbandonai la letteratura, se cercai altre forme di poesia non fu per un capriccio: mi fu imposto dalle circostanze intime della mia vita. Lei sa o comprende che, dato il mio temperamento, io non posso far della letteratura oggettiva, di fantasia: non posso che trarre da me stesso e dai miei casi la materia del mio lavoro, e così feci per anni ed anni. Senonché venne un

tempo in cui le mie sofferenze divennero così dolorose che il rievocarle artisticamente me ne rendeva più insopportabile lo spasimo: venne un tempo in cui dovetti cercare con tutte le forze di non lasciarmi avvinghiare dal vortice del dolore che minacciava di travolgere la mia mente. E non basta; le mie angoscie erano di tal natura che non mai, se anche fossero state infuse della più possente genialità, potevano sperare di vedere la luce: il mio dolore era condannato al silenzio ed all'oscurità: l'usato conforto di sfogarlo nell'arte non mi era più concesso: ed io rimasi privo del solo conforto che mi avesse sostenuto in altri tempi attraverso gli affanni senza fine. Fu allora che pel bisogno di eccitare quanto nella mia mente rimaneva ancora capace d'entusiasmo artistico mi volsi ad un'altra arte più limitata e serena, in cui ero obbligato a dimenticare le sofferenze precise per trasformarle in un senso più vago di poesia. Lei sa come per tante cause questo sforzo disperato non mi sia riuscito, ma non sa che lotte io abbia combattuto dinanzi al cavalletto, e quante volte gli istrumenti del nuovo lavoro mi siano caduti dalle mani perché la febbre della mente non mi dava riposo ed io guardavo macchinalmente la natura senza più

vederla, senza più comprenderla, consunto dal tormento di pensieri prepotenti, incombenti, irresistibili! Lei dice che da questo buio io ritroverò la visione della mia vera strada? Io la ringrazio con tutta la mia maggior riconoscenza di questa speranza con cui Lei vuol consolare la mia attuale miseria, ma come potrei crederci? Che cosa vuole che resti della mia mente all'uscire da queste meschine incombenze, da questo lavoro affannoso e mediocre, composto di virgole e di tocchi di campanello, da questo mestiere che sfinirebbe l'organismo mentale più saldo? E non sa Lei come siano necessari tempo e calma per lavorare ad un lavoro artistico? Io quando esco di qui sono fisicamente esausto ed ho appena tanta energia che basti da errare per qualche minuto per via per l'orrore di rivedere troppo presto la mia squallida casa priva di qualsiasi dolcezza materiale, di qualsiasi conforto di intellettualità o di eleganza o di poesia, di tutto ciò che potrebbe rendermi meno duro il lavoro di ufficio. E Lei si attende da me l'opera somma! Pensi che da sei mesi io non ho più aperto una cartella dei miei lavori! Talvolta giungendo a casa stanco e scorato guardo il mio scrittoio pensando a quanto della mia genialità passata giace sepolto

in quei cassetti che non ho più nemmeno il tempo d'aprire: versi, abbozzi di poemi, tragedie, opere di filosofia pratica, novelle, romanzi, e mi domando col cuore stretto: e tutto questo rimarrà per sempre nella sua forma incompleta, morrà con me, sarà stato inutile? Ah! Lei non può immaginare che spasimi siano questi per un uomo che sa di non essere nato mediocre, che ha nutrito dentro di sé i sogni più vasti, che nel commercio quotidiano coi suoi non simili deve per forza e non per vanità avvedersi di avere della natura e della vita una concezione più vasta e più armonica, un senso di poesia che vorrebbe trovare in altri un'accoglienza fraterna e che è continuamente costretto a ripiegarsi su se stesso! Ieri notte tornando dalla mia triste fatica notturna uscii sul balcone verso il cortile: mi sedetti sopra una sedia e rimasi lungamente immerso nel velo azzurrino della meravigliosa notte lunare. La luna mi era a piombo sul capo. Vedevo dinanzi a me alzarsi come fantasmi le nuove case, e più lungi quelle del corso e la sua, sfumate nel vapore d'argento, e lontana, dolce, come una nuvola, la collina. Cani abbaiavano, si udivano fischi di treni lontani, ma attorno era il silenzio più profondo. Allora mi vennero in mente tante

notti lontane di adolescenza da me trascorse così sul balcone, sognando l'amore tanto atteso, la gloria, abissi di poesia e di grandezza, struggendomi con lagrime disperate di un bisogno immenso ed inesprimibile di tenerezza e di poesia. E pensai come le immagini mi venivano allora irruenti alle labbra e i sentimenti si agitavano profondamente nel cuore. Ed ora tutto era morto. La mia anima era arida e inerte, la mia mente tarda, le mie labbra mute. Quel meraviglioso incanto della notte lunare non mi destava più fantasmi e fremiti, ma solo un inerte stupore, il senso di una bellezza vivente all'infuori di me e della mia piccola vita sciupata ed inutile oramai per la bellezza e per la poesia. Ancora nella mia mente tornavano brani del lavoro odiato: un titolo infelice dato ad un telegramma, una virgola non corretta e la paura del rimprovero futuro, e quelle due cose la divinità della notte lunare e il misero lavoro compiuto mi parevano inconciliabili, mi sembravano formare un'ironia crudele, l'ironia crudele di tutta la mia esistenza.

Cara amica, vi erano in me due grandi forze creatrici: l'una era l'amore immenso, umile, devoto della natura, l'altra un'idealità spontanea, fortissima, incorruttibile: la prima mi è stata

tolta dalla sorte che mi segrega e mi costringe in questo lurido bugigattolo, l'altra è andata in frantumi nel cozzo della mia anima con le forze terribili di una sorte avversa. Ben poco mi rimane del mio essere primitivo e pure mi rimarrebbe ancora tanto da deviare dal fiume irruente della mia giovinezza poetica qualche ruscello di poesia sentita in modo diverso dal comune. Ma nemmeno questo tenue conforto mi è concesso ed io mi domando con terrore se invecchierò in queste miserabili occupazioni, se intristirò completamente fra queste pareti!

Mentre Le scrivo Ella gode l'intimità cara ed elegante della casa della sua amica. Ciò mi richiama alla mente la descrizione che Lei me ne fece nella sua lettera precedente. Se sapesse con che stanco sentimento d'invidia buona ho letto la sua descrizione! Si tenga preziosa quell'amicizia e quell'ambiente! Pensi che si può essere nati con una sensibilità varia e squisita, col bisogno veemente di vita raffinata, di poesia d'ambiente, di intimità intellettuale e delicata, e vivere nella più completa assenza di ognuno di questi beni di cui pure si avrebbe necessità più che del pane! Oh! se Lei potesse immaginare che cosa può essere la vita di una famiglia borghese, smembrata

da una morte recente, divisa da differenze di carattere, di coltura, di tendenze, inaridita dalla monotonia giornaliera di funzioni quasi puramente vegetative! Che silenzio, che squallore, che morte! Io ho creduto tante volte di inebetire, di impazzire! Vi erano giorni in cui il riso di un bimbo per via, il fruscio di una veste di donna giovane mi davano un brivido come il senso di un'altra vita perduta per sempre, della sola vita in cui avrebbero potuto rinascere l'ingegno e l'ardore e la voglia di lavoro e la fiducia nelle proprie forze; giorni in cui invidiavo...

Cara amica,

Sì, ho anch'io spesso pensato che *nessuno poteva soffrire più di me!* Ho conosciuto dei cuori sensibili, buoni, tenerissimi, li ho visti struggersi nell'angoscia, ma in nessuno mai ho visto che la sofferenza fosse sofferta fino all'ultima goccia, senza riposo, senza conforto, senza oblìo, spietata e terribile! Questo *potere funesto,* come Lei lo chiama, è una debolezza della mia natura, una deformità, una malattia? Quante volte ho fatto a me stesso questa domanda! Eppure scrutando intimamente nel mio fondo non ho mai

potuto convincermi d'esser vittima d'uno stato morboso. Il soffrire profondamente non è che il riflesso della mia sensibilità generale, quale si esplica nell'entusiasmo per la bellezza, nella sincerità dei sentimenti, nella tenerezza mia per chi mi ama, è il riflesso diretto delle qualità per le quali posso essere amato più di un altro e ritenuto più degno di un altro di una vita intensa ed elevata: è il riflesso di quel mio *prender la vita sul serio* che mi ha attirato tanti rimproveri anche da chi mi vuol bene. Ma di prendere la vita sul serio non so guardarmi, né se potessi, lo vorrei. Se dovessi considerare il mondo come una commedia non potrei più avere alcuna stima per la vita, e tutte le fonti del mio ingegno sarebbero inaridite e tutto il mio entusiasmo sarebbe spento. So bene che vi sono persone sensibili e capaci di soffrire, che pur non *si lasciano abbattere* come me. Ma è questione di volontà? Io ho sempre visto che quelli che soffrivano meno di me in condizioni analoghe, dovevano ciò al fatto di trovare un aiuto in un po' di egoismo, nella mutabilità dello spirito, nell'indifferenza per la sofferenza altrui, in tante altre facoltà che gli uomini condannano in teoria, ma che pure usano terribilmente nella pratica della vita. Ah

sì! in questo io sono spaventosamente inerme dinanzi ai colpi della fortuna! Non ho egoismo, non ho ambizione, non posso far soffrire perché ne provo io stesso troppo dolore, non ho mutabilità di spirito e di voglie, non posso distrarmi, non posso cercare nella vendetta e nell'odio un ristoro come tanti possono fare. Crederebbe Lei che in un recente orribile dolore io non abbia, in tredici mesi di sofferenze inenarrabili, avuto che due o tre ore di oblìo di me stesso? Non è credibile eppure è la verità. Io stesso sono sorpreso di aver retto a un tormento così inumano! Così sono e mai più cambierò. Sì, dinanzi alla rovina dell'intelligenza e della salute, dinanzi allo sfacelo di tutto l'essere, dinanzi alla morte che per tanti giorni mi si apriva dinanzi come l'unico rifugio alla persecuzione implacabile, ho desiderato di divenire anch'io indifferente, egoista, mutevole, capace di vendetta e di odio, ma in quelle supreme prove ho ben inteso che mai mi sarebbe possibile! Non cambierò più, e perciò la vita mi atterrisce, perché so che strazi profondi mi attendono, e non posso sperare che né l'età né la stanchezza possano attutire mai questa terribile facoltà di soffrire. Che quanti mi conoscono mi ri-

sparmino per quanto è in loro potere: è tutto quanto posso chiedere alla sorte!

Lei crede che con la volontà si possa dominare la sorte e regolare la propria vita? L'ho creduto anch'io per tanti anni, e Lei deve ricordarsene, e questa credenza e questa fiducia sono state la mia rovina. La vita non potendo piegare la mia volontà mi ha spezzato il cuore, e che cosa può ormai la volontà contro il dolore fisico, contro l'ossessione mentale? Lei lo sa e lo vede.

Dunque il mio cuore dovrebbe farsi maggiore del suo destino? L'ho creduto e l'ho tentato con una volontà che un tempo le pareva persino disumana nella sua apparenza ferrea... Sono stato vinto e so ormai che la lotta non è possibile. Non mi sarebbe possibile trionfare della mia sorte se non per mezzo dell'egoismo, dell'indifferenza e dell'oblìo, e le ho detto che queste tre virtù mi mancano completamente.

Sono dunque schiavo della mia sorte, io che cominciai la vita con così superba compiacenza per la mia integrità morale, per il mio ardore di lotta! Lei mi dice che dovrei cercare conforto ed oblìo nel culto del mio ingegno, in una grande opera di poesia. Eh non ricorda come io sono stato ardente ed appassionato per la mia arte?

Per anni ed anni essa fu il mio sostegno più forte, ciò che mi permise di non sommergere in dolori strazianti, ciò che mi diede sempre la forza di sperare nel futuro. Se mi avessero detto che io diventerei indifferente alla poesia, che io non proverei più nessun allettamento nel godimento dell'opera altrui, nemmeno nella mia propria, io avrei sorriso. L'arte e il bisogno di creare erano come un cuore nel mio cuore, come una vita nella mia vita: per anni ed anni a quella vita ideale sacrificai quella materiale: ero certo che fino alla più tarda vecchiaia quell'entusiasmo mi avrebbe sorretto, che il mondo non potrebbe mai ferirmi così profondamente da uccidere quella vita segreta. Ebbene l'ha uccisa. Il giorno, in cui sentendomi mancare l'esistenza che da anni ed anni mi sorreggeva, cercai ristoro nella mia arte, nella compiacenza del mio spirito, nell'entusiasmo per la natura e per la bellezza e scoprii che tutto era morto e distrutto, che l'arte non mi toccava più il cuore, che nessuna immagine poteva più affascinare i miei occhi, che nel lavoro più caro più nobile io non trovavo più alcuna compiacenza, ma noia e ripugnanza, quel giorno fu orribile! E dico giorno, ma fu la prova di giorni e giorni, di mesi e mesi in cui io lottai spasmodicamente per cer-

care dentro di me una scintilla di vita, una ragione di vivere! Perché sono vissuto? Per il solo terrore di uccidere altre persone. Se fossi stato solo, non sarei più qui.

Lei pensa che questa mancata tragedia dipenda dal mio spirito proclive al tragico? Oh no, non fu che la resistenza disperata contro dolori realmente terribili. Lei mi giudica alla stregua di lei stessa e della generalità dei giovani; ma ha mai pensato che cos'era stata la mia giovinezza prima di una certa amicizia? Sa che io ero giunto ben presso alla fine, non per desiderio malinconico di finirla con la vita, ma per tormenti reali, terribilmente fisici, dovuti alla disperata lotta di un essere che anelava con uno smisurato desiderio di sensazioni alla vita contro le circostanze d'ambiente più ostili, più crudeli? Sa che mi mancava tutto? Amore, amicizia, eleganza, intellettualità, arte, tutto? Sa che sono stato ben prossimo a morirne di struggimento, come ho saputo più tardi indirettamente dai medici? E del resto, Lei ha letto i miei versi, e lo sa, ma nei versi non si può dir tutto, non si può dire la parte più disperata! Quando penso a quegli anni mi sento agghiacciare il sangue nelle vene. Immagini con che gioia, con che gratitudine io abbia

ricevuto il dono di un'amicizia rarissima, che mi dava ad un tratto tutto quanto io credevo di non gustar mai nella vita! Lei è vissuta fin da bambina in un ambiente colto ed elegante: non può immaginare che cosa io abbia potuto soffrire negli anni che per tutti sono i più dolci. Questo le dico per spiegarle come tutta la felicità, il benessere, la fiducia della mia vita mi fosse venuta per mezzo di chi Lei sa, per spiegarle come io ne godessi con tanto riserbo, con tanta timidezza e rispetto, fino a esserne ridicolo dinanzi alla disinvoltura altrui. Ma io avevo imparato quanto mi fosse prezioso quel bene! Perciò lo difesi tanto, e quando compresi che l'avrei ad ogni modo perduto ebbi terrore dell'avvenire. Le dico queste cose per spiegarle questo abbattimento presente che a Lei pare si potrebbe vincere con un poco di buona volontà. Ah! che cosa non ho fatto per non lasciarmi travolgere! Ma nulla serve. Io mi trovo ora infinitamente più misero d'un tempo, perché allora almeno non avevo il rimpianto di un mondo che non avevo mai potuto godere, che credevo impossibile a me di raggiungere.

Lei vorrebbe far qualche cosa per me! Sento la bontà sincera delle sue parole e Lei può immaginare se io Le sia riconoscente! Ma Lei non può

più far nulla per me, o per lo meno, nulla di più di quanto fa. Né Lei, né altri, io credo, salvo un rivolgimento profondo della mia vita in cui tutto: ambiente materiale, amicizie, gioie, occupazioni, mutasse e fosse così intenso e affascinante *da spegnere in me ogni memoria o rimpianto del passato*. Ma sarebbe possibile? Non lo credo mica! E quanto sia probabile, veda Lei, che sa, come passi ora la mia esistenza!

No, non mi resta che vivere giorno per giorno del poco di bontà di cui mi si fa l'elemosina. Questo le spieghi come nei giorni in cui è scarsa o manchevole io possa cadere in preda *al nemico*, e desiderare di non più vivere. Notti sono feci un sogno strano. Sognai che i miei stavano attorno al mio letto e mi osservavano e dicevano con voci angosciate: non apre più gli occhi; è morto. Ed io volevo sorridere, dire che non era vero, ma ero così debole che non lo potevo fare. E mi svegliai al mattino immemore del sogno, ma alzandomi ero così debole davvero che il sogno mi tornò in mente. Pensai: la morte non mi ha sfiorato realmente nel sonno?

Forse avevo letto troppo la sera prima di addormentarmi il caro libro triste che Lei sa. Ah! troppo caro e troppo triste! E chi lo diede non

poteva immaginare quanto profondamente dovesse stringere il cuore di chi lo ebbe! E quali presagi e visioni venissero a lui da quelle pagine!

Sì, quando lo leggo, penso al poema che io avrei potuto e forse saprei ancora scrivere. Quanto più *umano*, più intenso, più tragico! Ma *non posso* farlo, non lo debbo, ed esso morrà in germe con me.

Cara amica, ho voluto seguire i suoi consigli. Lei leggerà prossimamente qualche cosa di mio, qualche cosa che fu scritto non per scopo d'arte, ma per estinguere in un lavoro forzato un'eccitazione mentale che minacciava di sovvertire la mia intelligenza. Stamani ne diedi le bozze ad uno dei miei colleghi, e mi tornò in stanza esaltato dicendomi: — È una grande poesia! — Sembrerà tale anche a lei? Forse non vi troverà l'amico consueto. Lo troverà diverso e meno accetto, forse. Pensi che fu scritto da uno spirito che era divenuto, a forza di sofferenze, come incorporeo, e che nella solitudine era stato esaltato in una sfera sopraumana, in cui i modi consueti non potevano più servirgli. Ma quella figurazione che ad altri sembrerà un artificio letterario forse riuscito, Lei sola potrà forse comprendere quanto sia stata prossima alla realtà.

Scrivo nel cuore della notte, in un momento di riposo, in questa casa deserta, tra questi ordigni del mio vile lavoro giornaliero, nel silenzio non rotto che dal passo di qualche operaio. Essi rincasano: io debbo attendere ancora. Penso alle sere di un tempo, talune di intimità raccolta e indicibilmente cara, tal'altre di spensieratezza mondana in ambienti meno cari al mio spirito ed al mio cuore, ma pure indimenticabili, e mi domando: che vita è questa? Fin quando avrò la forza di sopportare il pensiero che altrove la vita abbia dolcezze di cui il mio essere credeva di non poter far senza, mentre io mi logoro...

Cara amica,

La mia lettera le è parsa così triste? Ho sorriso leggendo queste parole. Che cosa direbbe allora se sapesse la verità intera, se sapesse in che abissi di scoramento, in che contorsioni di dolore convulso è passato il mio essere in questi scorsi anni e passa tuttora? E non lo saprà mai, non lo potrà mai immaginare; né l'affetto, né la simpatia possono aprire ad un'anima la profondità di un'altra anima diversa, soggetta ad altre forze, guidata da altre sensibilità, costretta in un ambiente ignoto. Questa è la parte più dura del

male: la certezza che nessuno potrà mai discendere dentro di voi e vedere la vostra anima a nudo. Essa passerà nel mondo e sarà giudicata dalle apparenze, e porterà sotterra il suo segreto!

Com'era dolce stamane il sole di mezzogiorno! Come ardevano in quella luce le volte ingiallite dei viali! Ho immaginato di impiegare quell'ora libera del pomeriggio per andare in collina: poi non ho avuto la forza di fare dell'inutile poesia in solitudine. Che cosa potrei dire? Ciò che mi potrebbe suggerire la natura, desiderio, rimpianto, struggimento inutile, dissidio fra la mia anima e la vita, l'ho espresso in altri tempi. con la potenza che mi veniva dalla libertà dell'ingegno e dal fervore del cuore: ora non saprei più che balbettare debolmente le stesse cose... e poi a che? Ho ricevuto stamane dopo quattro anni il conto dell'editore del mio unico libro di versi. Se ne sono vendute centoventotto copie! Le altre dormono ancora nel magazzino, e vi dormiranno per sempre. Che cosa può sperare un'opera che si presenti senza abilità di réclame e istrionismo di posa? Nulla. Ho voluto essere solo, non raccomandarmi che alla sincerità del mio grido, ed esso è morto nell'indifferenza. Sono andato da B... Ho guardato con occhio avido e

triste tutte quelle forme di bellezza, ne ho discorso con il senso critico di un tempo, e sentendomi parlare mi pareva di sentire la voce di un morto, di un me stesso defunto e già antico. Dinanzi agli studi, ai tramonti d'oro, ai poemi di nuvole raccolti con così grande potenza di poesia in quelle assicelle, il sogno dell'arte che per qualche anno ho potuto sperare di coltivare mi ha afferrato dentro, ha esagitato il mio rimpianto spasmodico, e l'eterna domanda mi è risuonata dentro ancora una volta: *posso* io vivere senza di questo? Può la mia vita considerarsi morta all'arte ed alla poesia? La natura, la bellezza non mi parleranno mai più? Mai più creerò?

Sono uscito e, come avevo fatto tardi, sono giunto col pensiero di un rimprovero da subire: pensavo che avrei colto l'occasione per andarmene di qui, per liberarmi da questa schiavitù che mi annienta. E se ricadessi nell'orrore dei mesi scorsi? Non so forse che la mia vita e la mia anima *non sono libere?* Non devo vincere in un lavoro bruto e forzato pensieri insostenibili, dissidi inconciliabili? Bisogna sopportare, morire coll'ingegno, per non morire col corpo. Come sopporto queste ore? Nella speranza della sera, di quel colloquio abituale in cui cerco d'illuder-

mi che tutto sia ancora come un tempo, in cui respiro un alito di quella vita che è stata tutta la mia vita. Sa egli che cosa sia la sua intimità, anche così ridotta e piena di sottintesi angosciosi e di ombre, per me? Non lo sa, non lo può immaginare. Ma io sono vissuto di quell'ombra d'intimità: senza di essa sarei morto o mi sarei ucciso.

Ho trovato sul tavolo l'ordine di recarmi stasera a un discorso elettorale alla barriera di Nizza. Ho pensato che non potrei recarmi al caffè, che non potrei vederlo, che anche quel tenue appoggio a cui domando la forza di continuare in questa esistenza, mi sarebbe mancato. Chi crederebbe che io abbia sofferto e soffra di queste privazioni come un altro soffrirebbe di un mancato convegno di affetto?

Mi è parso che la sorte si accanisse su di me per farmi sentire tutta l'amarezza di una vita che non ha più forza in sé, che vive sul filo di un rasoio della carità di un po' di amicizia, e che dai più piccoli ostacoli riceve ferite che sembrerebbero inverosimili. Ho riposto il foglio sullo scrittoio con tanta tristezza che i colleghi se ne sono accorti e mi hanno tra il serio e lo scherzoso persuaso a prender la noia con pa-

zienza. Essi mi amano tanto, benché divisi da me da abissi di tendenze e di temperamento, che ho letto nei loro occhi il rimpianto di non potersi offrire di alleggerirmi del peso: ma tutti abbiamo la nostra parte stasera. Ascoltando le loro parole di benevolenza scherzosa ho misurato più profondamente la miseria della mia vita. Nessuno di loro è ridotto a questi estremi. La loro anima non è legata ad amicizie e ad amori: che cos'è la noia di una sera per loro? Un fastidio passeggero. Perché ho io perduto tanto di me stesso da non poter più vivere senza l'aiuto altrui, senza quell'aiuto? Perché non posso sostituirlo nonostante ogni mio sforzo? Perché in quel mondo avevo messo tutta la mia anima, smarrito tutto il mio essere, legato ad esso tutte le mie fibre. Ad ogni sforzo per staccarmene, per vivere di me stesso, per cercare in altri l'appoggio senza di cui si va incontro alla follia dell'isolamento, sento strapparsi tutti i legami con cui il mio essere è unito alla vita, e non resta più nulla.

Non restasse più nulla! Accetterei di rifarmi una vita, ma solo che potessi liberarmi dal ricordo e dal rimpianto! Solo che non avessi a combattere contro questi nemici che penetrano

nelle mie fibre più ascose, che sanno tutte le vie del mio corpo e della mia mente, contro i quali ogni lotta è inutile! Quante volte in quest'ultimo anno sono giunto nei miei disperati soliloqui a quell'eterna conclusione? Si può salvare la libertà della propria vita, con un mezzo solo; sopprimendola. Quando si rifiuta questo mezzo, ogni illusione di dominare la vita e le sue forze incontrastabili è da deporre. La forza avversa può essere in voi o fuori di voi, e quest'ultimo caso è il più tragico, perché non potete accagionare della sconfitta le lacune del vostro temperamento, gli errori della vostra condotta: la sconfitta vi appare come una legge stessa della natura, e non potete nemmeno dire per vostro conforto: se fossi migliore avrei vinto; anzi è l'opposto.

Le ombre scendono sulla città: è notte. Iersera fu un tramonto di rosa: pareva un immenso incendio nel vapore leggero che saliva dal piano. Dalla finestra della stamperia ho guardato da un vetro, attraverso l'inferriata, per un istante, quel fulgore radioso che gettava una strana luce purpurea nel corridoio: la vasta piazza ne era inondata: le case laggiù, il palazzetto del centro si profilavano foschi e misteriosi in quel

chiarore. Per la piazza passò una coppia di amanti. Il camminare a fianco di una donna nell'ombra misteriosa di quel crepuscolo mi parve una cosa divina, come la vita di esseri privilegiati, viventi in un mondo di sogni. Ed ho vissuto quella vita, ho potuto imbevermi di quella poesia, provarla io pure, e giungere a mezzo dell'esistenza alla costrizione di questo mio ufficio presente.

Mezzanotte.

Che tristezza stasera per quelle vie deserte del borgo lontano, nella nebbia umida e fosca! Salii quelle scale, entrai nelle sale di quel circolo meccanicamente, come un'automa. Sempre quel senso di non essere più io, di essere l'ombra di me stesso. Mi aggirai per quelle sale tra gente ignobile e brutta a me ignota, mi sedetti sopra un sofà, e guardai dei commessi di negozio, dei piccoli negozianti, degli operai che giuocavano al bigliardo. Mi pareva di divenir ebete, di veder calpestata tutta la mia dignità passata. Mi dicevo con un riso di scherno: io, io un poeta, sono giunto a questo punto di cronista di una lotta elettorale in un circolo suburbano! Tre quarti d'ora durò quel supplizio, prima che giungessero i candidati. Ho pen-

sato in quel tempo eterno cose disperate, ho pensato di morire di fame piuttosto che lasciarmi conculcare così, di snaturare tutta la mia anima di poeta in un ufficio così indegno: mi pareva che se qualcuno entrasse e mi conoscesse, arrossirei di vergogna. E dovetti subire quei discorsi, e la rettorica e trascriverla! Con che ira, con che furia lasciai quel luogo, mi gettai in un tram, e corsi al caffè per riconfortarmi di quel supplizio in uno sguardo amico anche indifferente, in una parola anche fredda. Sa egli che cosa ho fatto in passato per non perdere un minuto della sua compagnia? Che ho rifiutato cariche, tradito uffici per fuggire al consueto ritrovo? Ed ora quel peso di una disistima che non scomparirà più! Ah! perché un'affezione così salda ha dovuto mutarsi in un tormento, perché la sorte mi dice che dovrei romperla, quando essa è entrata così profondamente nella mia vita?

Domenica, pomeriggio.

Come è triste il giorno festivo in questo carcere! Sono uscito presto per votare: poi ho gironzato pei viali. Per il solitario, per chi non ha nessuno, lo spettacolo della folla festiva è d'una tristezza sconsolata. Negli altri giorni la vista dell'altrui esistenza affaccendata può fornirgli

l'illusione di prendere parte alla vita comune; ma nei giorni di festa tutto il suo isolamento gli appare senza veli.

Mi sono seduto sopra una panca: ho cercato d'interessare i miei occhi all'intrico dei rami denudati, alla violenza dorata delle fronde ingiallite. L'aria era pura e sottile, il tepore dolce: ho pensato alle domeniche di un tempo: all'intimità serena con amici che non credevo di poter perdere mai, alle conversazioni gaie, alle gioie della musica, a quei mille legami pei quali il mio cuore compresso nell'aridità di un'adolescenza disperata si era risollevato a vivere ed a credere alla bontà della vita: e sono stato inevitabilmente tratto a ripensare come quel bene sia stato perduto, distrutto.

Perché non posso vivere di me solo? Mi mancano le grandi forze che sostengono così facilmente l'isolamento dei più: l'egoismo, la vanità, l'ambizione. Quando il mio essere non può darsi, tutte le sue facoltà divengono inutili: anzi si ripiegano su se stesse e si rodono e si corrompono. Non ho mai potuto sopportare l'atonia. Rotti i legami con i miei simili l'infinità della vita e del mondo mi opprime, mi dà un senso di smarrimento: non posso vegetare: se

non vivo mi sento morire. La mia attività mentale non può addormentarsi: tolta da un mondo concreto si marrisce in febbrili dibattiti sull'essenza astratta delle cose.

Il mio essere ha troppa sensibilità e troppi bisogni: nobili, elevati, ma in troppo gran numero: ha troppo bisogno di eccitamento estetico e sentimentale, di bellezza e di arte, di poesia e di amicizia degna; di intellettualità e di dolcezza. Fra queste...

~

Pensarvi? Da un anno e mezzo, giorno e notte la mia mente non ha fatto che agitare quei problemi, fino a giungere all'esaurimento, alla malattia per l'angoscia di non poterli risolvere. Ciò che dice Lei è vero, Lei ha ragione, ma che serve la ragione, *ora?* Poteva servire un tempo: ora non può guarire le ferite, sopprimere i sentimenti e conciliare le cose inconciliabili.

Tutto si può risolvere per gli altri: lo so: basta che io scompaia. Nelle mie febbrili ricerche di una via di salvezza la ragione non ha potuto dirmi che questo: scomparire.

Basterebbe dimenticare: so che è possibile per gli altri: per me non lo è. Ne ho tentato tutte le vie, ho torturato il mio corpo e il mio spirito nel modo più duro, ho cercato, e Lei lo sa, nel profondo del mio essere gli appigli di una nuova vita ed ho dovuto riconoscere che la costituzione della mia natura non mi concede questo rimedio. che sana tanti mali consimili.

Ho perduto il possesso della mia anima. Era così forte, si ricorda? Parea così ferrea. poté sembrare persino insensibile ed ora non è più nulla, non è più nelle mie mani. Mi è stata tolta a poco a poco. Il fascino di un'intimità che saziava tutti i suoi bisogni di amicizia, di intellettualità e di affetto l'ha assorbita: essa non ha più una vita propria.

Debbo dire cose umilianti, inconcepibili? Loro possono desiderare uno svago, frequentare un teatro, udire una musica e goderne. Io non sono più capace di godere nulla senza quell'intimità. È orribile, è vergognoso, ma è così. Come ciò possa essere avvenuto non lo dico perché Lei lo sa: e ora è senza rimedio. Più nulla, nemmeno le cose più alte dell'arte, le più care, possono non dico appassionarmi, ma attirare anche momentaneamente la mia mente. Quali

cose potrei raccontare miserevoli, incredibili! Ancor ieri sera lasciai a metà una cena, amici, colleghi, signore per correre laggiù con la speranza di incontrar loro. Che cosa poteva aspettarmi? Pochi passi insieme d'intimità fuggevole: poche parole forse indifferenti. Eppure quel pensiero mi toglieva ogni facoltà di godere quell'altra compagnia, me la rendeva insopportabile. Tornando solo nella notte dopo la ricerca inutile ho pianto di umiliazione e di disperazione. Perché la mia anima, i miei sensi, tutto il mio essere è così schiavo di una esistenza altrui? È colpa mia? Mille volte me lo son domandato e sempre ho riconosciuto che questo orribile male provenne da sensazioni troppo violente sopra un'anima troppo ingenua e sensibile che ne fu marchiata fin nell'intimo. Nella gioia essa poteva divenire e divenne una saldezza di affetto e di amicizia unica, incorruttibile; nel dolore è divenuta un tormento senza nome. Ho passato metà della notte, seduto sul letto, cercando di leggere, senza poter avvincere la mente al senso, smarrito nell'eterno febbrile problema della mia esistenza.

Stamane la sua parola mi ha dato il tracollo: essa è caduta sopra piaghe aperte, sopra uno

sconforto senza limiti e la disperazione mi ha sommerso, mi ha spinto orribilmente verso un desiderio disperato di liberazione, di riposo.

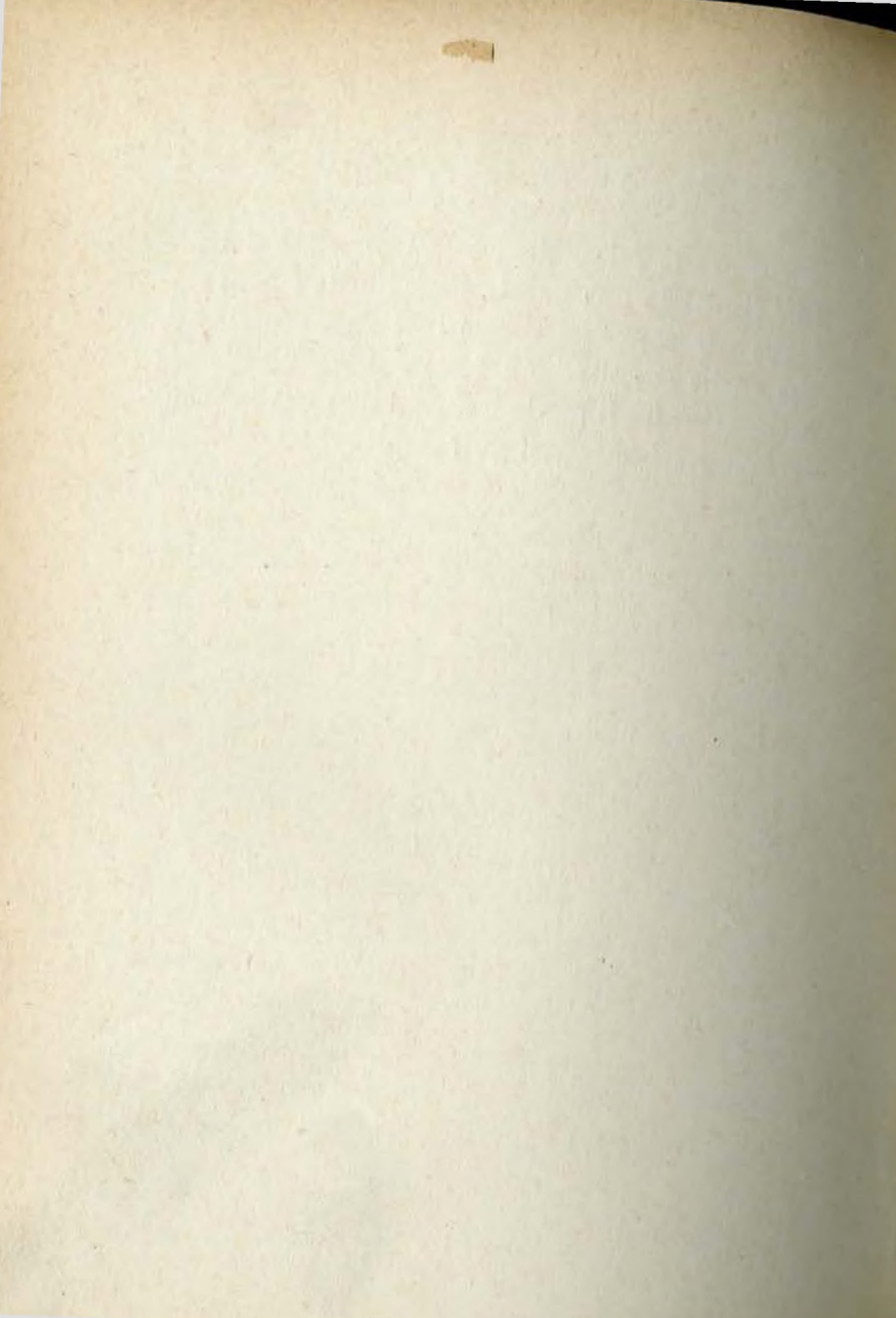
Non è mica più vivere il mio: la immagina l'incapacità di un'ora di distrazione, *di vita propria?* Io mi prendo allora la testa fra le mani e mi domando: qual cosa, qual sforzo, qual miracolo mi può rendere la mia vita, mi può rendere la mia anima? Perché sono divenuto così debole come un fanciullo? Cerco di avvivare la mia energia con l'immagine degli altri che possono vivere, pensare, godere senza di me, cerco di schernirmi rappresentandomi la mia schiavitù quasi vergognosa. Ah, quali orribili sforzi! E tutti vani! Io consumo in questa lotta della mia volontà contro il mio essere l'ultimo resto della mia vitalità! Non c'è rimedio, lo so bene. Da qualunque parte io mi volga, faccio soffrire gli altri e non giovo a me.

Ho avuto un anno per meditare sulla mia condizione e mai analisi fu più profonda e completa. Ho saggiato tutto il mio essere, ne ho valutate tutte le forze, tutte le possibilità ed ho compreso che mai, mai più avrei potuto ricostituire la libertà della mia anima e della mia vita.

Quando ci ritrovammo io sentivo di avere solo più poco tempo di vita: ho accettato l'aiuto per allontanare quel termine: ma non mi sono illuso: sapevo che il problema si sarebbe ripresentato un giorno ai miei occhi categorico, insolubile, disperato.

L'ultimo nostro dolore, il mio distacco, non ebbe alcuna parte in questa rovina: essa viene da tanto più lontano! La complicazione che ella sa non c'entra nemmeno: l'ha resa più angosciosa, ma non ne è l'origine. L'origine è lontana, e data dal giorno in cui io, in un'eventualità che Lei può immaginare, meditando di staccare per dovere la mia vita dalla loro, sentii che essa era così intimamente legata a quella, che, dividendomi, rompevo tutto il mio essere quale si era svolto e cresciuto in quella straordinaria effusione di amicizia e di comunione di intelligenza e di sentimento. D'allora io son vissuto con quel terrore di ritrovarmi un giorno come solo al mondo senza anima e senza vita. Non volli ammettere di essere vinto e tentai di risollevarmi quando mi pareva che la sorte volesse porgermene il modo, e Lei sa che aumento di angoscia ho procurato alla mia vita con questo

sforzo pieno d'intenzioni di purità e di sacrificio.

Ed ora la mia anima è così oppressa dal dolore che basta una parola come quella sua di stamane per scatenare torrenti di angoscia. Pensi, che anche scomparire è forse per me un'illusione; non ne ho il modo e chi mi dice che lontano mi struggerò meno di qui?

PROSE POETICHE

NOTA. - Queste prose furono rivedute nel testo a stampa dall'autore stesso e conservate nella cartella dei poemetti in prosa. Riteniamo che fosse suo desiderio il ripubblicarle.

SOLITUDINE

PURGANDO LE CALIGINI DEL MONDO

Apro la finestra. La fresca aria di monte mi batte in viso: desta un brivido di piacere nelle carni. È l'alba. Un cielo pallido; un breve balzo verde fra dolci dorsi di colline cespugliose, su cui s'incidono profilate sul ciglio le nobili ombrelle dei pini. Silenzio. Nel pratello i ciuffi d'erba ondulano al vento con liquide gemme di guazza, e più oltre, i muri infossati della villa romana in ruina alzano le loro pareti striate di chiare fascie di mattoni, quadrettate dalle losanghe dei cunei fittili dell'*opus reticulatum*. Il sole che sorge ne orla di luce il profilo, brilla nei lucidi steli secchi delle ombrellifere cresciute sul sommo.

In basso, là giù, nella cala rupestre dai fianchi di macigno livido, il mare ribolle con lo scroscio infaticabile, orla di spume candide gli scogli nerastri, leva il suo mugghio perenne.

Esco. Cammino nella luce ilare del sole chiaro, tra l'erba scintillante e i cespugli di fichi d'India dalle larghe foglie carnose, come specchi ovali di verde tenero, da cui sporgono i bitorzoli dorati dei frutti maturi. Dall'alto della scogliera, il mare immenso.

È indicibilmente azzurro. Leggeri veli bianchi solcano il celestrino pallido del cielo. Tra cielo e mare, unica terra nell'orizzonte sterminato, Tragosa, l'isola delle capre, alza, là giù, il suo vasto profilo rupestre. È chiara, di viola, leggera nel cielo, come un velo tenue.

Sul cerchio turchino dell'orizzonte, minuscole ali bianche stanno immote, col candore dorato delle vele colpite dal sole obliquo, come grandi uccelli, come fiamme chiare uscenti dal mare.

Il vento sibila e abbrivida. Si insinua nelle vesti, sferza le carni con la sua cruda carezza pungente. Il sole tepe sulle mani. L'essere ha il senso che la vita sia come una cosa nuova,

DOVE ROTTE DAL VENTO PIANGON L'ONDE

Nella celletta ruinata, aperta sul mare, a picco sulla scogliera, il mosaico dei delfini guizzanti fra l'onde stilizzate, rideva all'azzurro del cielo con le sue tessere bianche e nere; nelle pareti della stanza si aprivano ancora i cavi mattoni quadrati dell'ipocausto: tutta la scabra rupe era sparsa di muri infranti, di volte crollate, di celle sventrate, di mosaici spezzati; il livido macigno, spugnoso, irto, traforato e tagliente, mostrava ancora i resti di gradini e di scale intagliate nel sasso: il fantasma della colossale villa di piacere del patrizio antico si levava ai nostri occhi da quei resti miserandi.

Appollaiati sui massi ruinosi, sospesi fra cielo e mare, fugavamo fra quelle rovine nella chiara luce del mattino ventoso. In basso, contro la grigia rupe della scogliera selvaggia, ruinante precipitosa sul mare, il mare azzurrino, crestato di riccioli argentei, si frangeva col suo fresco scroscio, con un fragore sordo e grave; contro la punta del promontorio l'onda si arrovesciava, rompendosi in una nuvola di candidi spruzzi.

Lontano nell'immensità azzurra. Tragosa si profilava nel cielo col contorno roseo delle sue rupi ignude. Il vento fresco piegava sul nostro capo i cespugli di lentischi e di corbezzoli dal grappolo scarlatto.

Dal terriccio rimosso comparivano alla luce scaglie di marmi, verdi, violetti, rosati, paonazzi, sanguigni, schegge di porfido, tessere musive, gusci d'ostriche ed ossa spezzate, anse e colli di anfore vinarie, vetri, cocci di vasi, frammenti di stucco giallo e purpureo. Talvolta da quel tritume della magnificenza distrutta usciva un tegolo col bollo dell'officina, un coccio di argilla corallina col sigillo del figulo antico. L'antica vita scomparsa riviveva da quei frantumi.

Lo scroscio alterno del mare cullava la mente assorta nel suo sogno; la luminosità abbagliante del mattino radioso permeava di luce l'essere. la fresca aria fragrante di aromi alpestri dilatava i polmoni, accarezzava la fronte imperlata di sudore nella dura fatica. L'ardore della ricerca, l'ansia dell'attesa, il fascino del passato, l'incitamento dell'ignoto acceleravano il battito dei nostri polsi, ci infondevano nelle vene come una febbre gioconda. Nelle pause del lavoro, l'occhio si volgeva a quell'immensità azzurra di ma-

re e di cielo, beveva la serenità diffusa, un infinito oblìo, una beatitudine senza ragione; una gioia infantile ci scintillava negli occhi. Il vento impetuoso scompigliava i capelli, disperdeva a folate sul mare quella polvere di età morte.

NON È GIOCO UNO SCOGLIO IN MEZZO ALL'ONDE

Il vento urla nella notte con fragori e scoppi di tuono; la pioggia flagella la parete di legno con un rumore secco di gragnuola: la fragile casa geme e scricchia al tormento.

Lo scroscio del mare infuriato, ribollente nella cala non ha posa; è un fragore sordo, come un mugolio irritato di belva, un'inquietudine eterna, una rissa senza fine.

Veglio. Ai colpi del mare il suolo rintrona. Sono cupi tonfi interni, come se un gigante camminasse con calzari di piombo nel sotterraneo: il letto vibra. In quali misteriose voragini si avventa e ribolle l'onda furente perché ne tremi così possentemente il suolo? La mente si indugia nel segreto dei fondi marini, si smarrisce nel mistero delle formazioni geologiche; vede

buie caverne titaniche, spaventosi anfratti, ed il perpetuo assalto del mare.

« Géante... sempiternelle damnée.. suprême vivante... » lembi d'immagini poetiche fluttuano nella memoria del confuso velo del dormiveglia. Al lume scialbo della candela, l'umile stanza dalle pareti di legno ostenta la sua piccolezza sperduta nell'immensità del cielo e del mare. Nel suo chiuso silenzio, circondato dall'ira delle forze naturali scatenate, il rombo del sangue assorda gli orecchi, ed il cuore, col suo peso di angoscie lontane, grava nel petto.

UNA CHIUSA BELLEZZA È PIÙ SOAVE

Dall'alto del poggio estremo, nel cerchio dell'azzurro immenso del mare, l'isola mi appare ad un tratto, selvaggia e deserta, spianata e svolta ai miei piedi, con la sua strana forma di drago, col capriccioso frastaglio dei suoi promontori e delle sue anse, coi suoi poggi e i suoi pianori. Un rigo di spume candide ne orla il contorno; la macchia cespugliosa di lentischi e di mirti, di stipe e di eriche fiorite riempie col suo verde uniforme, rotto dalle ombrelle cupe dei

ginepri arborei, il corpo e le branche del mostro, fino al cerchio livido della scogliera.

È un mattino radioso; una serenità immensa, un'ebbrezza d'azzurro. Il mare di un turchino carico fiorisce qua e là di effimeri fiori candidi di spuma, che lampeggiano un istante e si dissolvono. È infinito: per tre quarti dell'orizzonte, per quanto l'occhio gira attorno, confina col cielo; e per quel piano immenso, non una terra, non una vela, non un fumo: è deserto; deserto e sconfinato, e come non solcato mai: sembra primordiale ed impervio; e quell'immensità vacua, spaura.

Il vento fresco sussurra agli orecchi; affatica gli argentei cespi delle ombrellifere arse dall'ardore dell'estate, gli alti steli e le pannocchie bianche degli asfodeli. L'erica fiorita diffonde un dolce profumo di vaniglia montana. Erbe, sassi, ghiaie brillano al sole lucido. Il candore della luce fa chiudere le ciglia; verso mezzogiorno il mare è uno scintillio d'argento, abbacinante.

Gli occhi socchiusi sognano. Dinanzi a quel mare deserto, il lamento del pastore viene alle labbra; culla gli orecchi con la sua nenia infinita, infinitamente dolente, come la voce stessa della solitudine senza conforto. Sembra di udire la

voce dell'eroe morente: « che intendi dirmi tu, antica melodia? ».

Erbe e fiori ondulano e scintillano. Ma a un tratto, come rispondendo a un magico appello, una nave appare, uscendo di dietro la punta del falcone. È una goletta. Coi suoi tre alberi carichi di vele candide, con la sua forma antica, sembra un fantasma di altre età. Si avanza insensibilmente: ha come un senso di mistero: non si vede alcuno a bordo: sembra un vascello fantasma.

È sola nell'infinito mare. Non è la nave di Isotta? Il cuore palpita come se vivesse improvvisamente in un giorno di leggenda.

SU PER L'ONDE FALLACI E PER GLI SCOGLI

Come un cavallo duramente frenato, la barca s'impenna sotto il soffio del ponente. Il mare azzurrastro, crestato di spume, saltella attorno giocondo e protervo, si avanza ed urge con una minacciosa baldanza. Inghiotte la navicella nel piego dell'onda, la chiude nel suo imbuto, la solleva e la sbalza. Il piccolo scafo si inabissa nel cavo, poi si rialza e schiaffeggia col ventre con un duro

colpo, con un tonfo sordo, l'ondata, fra un nembo di fiocchi candidi.

Al nostro fianco la costa rocciosa si alza a picco sul mare, come un muro titanico, come un'immane terrazza di macigno livido protesa sulle onde. Un orlo di spume candide e ribollenti ne cinge la base. Nella grigia parete ferrigna anfratti spaventosi fendono dall'alto in basso la rupe; buche nere la forano, grottoni colossali aprono sul mare il cavo pauroso delle loro volte barbariche.

La barca si accosta, schiva il faraglione irto e crestato su cui si frangono infuriati i marosi, scivola, ondeggiante e temente, nella cala della grotta.

Sotto la volta gigante, come una maestosa crociera gotica sconnessa e corrosa, il piccolo specchio d'acqua l'accoglie. È un silenzio improvviso, un umidore di sotterraneo. L'occhio scruta sorpreso la fantastica architettura che lo attornia, le scabre pareti, gli spacchi colossali donde appaiono buie caverne e luci di altre grotte vicine: un ricordo di bolge dantesche balza alla mente; poi immagini antiche di pirati tirreni affaccendati a celare nei ripostigli la preda. Nell'acqua limpida l'occhio scerne nel fondo i ricci, i granchi,

le conchiglie tra i pietroni rosei e verdastri. Le voci risuonano nella cavità sonora, moltiplicate dagli echi.

Dal grande arco nero aperto sul vuoto ride un chiaro cielo ventoso, giunge il lampo e lo scroscio e il fremito giocondo del mare.

SÌ CHE LAGGIÙ, NON DORMENDO, SI SOGNA

Sedevamo sulle roccie dell'alta scogliera, guardando il tramonto. La china ruinosa precipitava a piombo sotto i nostri piedi, irta e scagliosa, con i suoi lividi macigni crollanti, con le sue creste traforate e taglienti come lame, con le sue buche e le sue voragini, col suo orlo di candide spume ribollenti al piede, come un'immane spugna pietrificata. Il mare azzurrastro, cupo, increspato si avanzava col suo scroscio fervido, si avventava insaziato alla rupe, rombava con tonfi cupi nelle caverne nascoste.

Laggiù, sul confine dell'immenso piano il sole scendeva a infondersi nelle acque. Indugiava nelle brume vaghe dell'orizzonte, diffuso, in un incendio d'oro. In alto, nuvole di fiamma, tenui come piume e veli, ardevano di porpora tra specchi di

cielo verde chiarissimo. Più innanzi, già in ombra, leggere nuvolette livide navigavano in quel chiarore con strane forme di squali e di cetacei. Più in alto sul nostro capo il cielo sfumava in un azzurro vibrante.

Nel chiarore dell'occidente, Tragosa intagliava in turchino cupo il suo vasto profilo rupestre, e là giù, lontanissima, sfumata nel giorno tra le brume di luce, tenue come un dubbio velo, Oglasa, come un cetaceo azzurro addormentato sulle onde, rivelava il suo dentato acrocoro possente.

Il sole scendeva nelle acque come un rosso orbe di fuoco. Sotto quell'estremo raggio radente tutto il mare s'infiammava di sangue; il livido delle rupi, il verde bruno dei pinastri e dei cespugli, il rosso dei tronchi, si vestivano di un oro languido e dolce, di una carezza violata, infinitamente triste, tenera e struggente come un rimpianto.

Il sole era scomparso, ma in alto le nuvole di fiamma flagravano come brage. Sotto quell'incendio corrusco il mare era tutto di un oro violato violento e in quel fulgore fiammante del cielo e del mare i promontori selvosi, le ombrelle dei pini, l'intrico dei rami si intagliavano in un bruno oro di viola. Ma alle spalle la collina alzava in

una strana luce chiara il suo verde tenero in un turchino di cielo inverosimilmente colorito.

Ora l'incendio si spegneva. Nuvole lacere di ametista si attristavano nel pallore del cielo di perla. Il mare era tutto luci di grigio e argento e increspature di viola cupo. Tragosa era un velo violaceo: Oglasa era scomparsa nelle brume.

A tergo, in Oriente, mare, cielo e costa sfumavano uniformi in un confuso grigiore di argento viola, incerti come cose irreali: una tristezza immensa, una desolazione senza speranza, come il dissolversi di un mondo.

Allora, come una meteora improvvisa, una luce brillò sulla punta di Tragosa. Come un vivo occhio di luce si dilatò, girando lo sguardo sul mare: brillò e si spense. Il faro riprese la sua monotona veglia nella notte.

SOVRA DURE ONDE, AL LUME DELLA LUNA

Sui gradini della casetta sedevamo nell'ombra lunare. La notte era calma. Oltre la breve zona buia, il balzo erboso biancheggiava nel chiarore.

Nel velo d'argento della molle luce vaporosa

i ciuffi d'erba grigia sfumavano pallidamente; la siepe di fichi d'India si ergeva con le sue strane forme contorte, come una schiera di nani gibbosi, con luci ed ombre fantastiche. Le glauche foglie ovali brillavano come specchi d'argento dal dorso di ebano.

In basso, nell'incerto grigiore, l'immensità del mare si rivelava vagamente, appena staccata dal cielo; ma sotto il nero promontorio selvoso la cala specchiante la luna pareva liquido argento ribollente senza posa: ne saliva un fragore sordo, un mugolio inquieto. Contro le rupi della scogliera un orlo di spume nivee biancheggiava confusamente come neve instabile.

Noi sedevamo in silenzio, gli occhi fissi in quell'immenso. Come una scintilla subitanea nello sterminato orizzonte l'occhio di luce del faro si accendeva all'improvviso, brillava un istante come una fulgida pupilla, si spegneva nell'ombra.

Nel velo pallido l'Orsa trapungeva il cielo; Boote, prono sul mare, scintillava duramente; lo stuolo delle Pleiadi sorgeva alle spalle sul ciglio del monte selvoso.

A tratti, nella pace immensa, rapide come freccie, le sfingi notturne ci svolavano sul viso, con

uno stridore metallico; nelle vigne i grilli levavano il loro pianto fioco.

E il largo scroscio del mare inquieto saliva dalla cala, e l'occhio di luce si accendeva e si spegneva, laggiù; interminabilmente.

POI TEMO, CHÉ MI VEGGO IN FRAGIL LEGNO

La barca scivola e sbalza sotto il soffio del maestrale che l'investe di fianco, si incurva e si dondola, fuscello agitato dalla furia del mare. L'isola non è più che un nastro cerulo sull'orizzonte, una dubbia larva di sogno sopita nelle brume di luce del meriggio raggiante; la costa violata del continente è lontana: la nave è a mezzo dell'ampio mare, un punto nell'infinito mare.

Il corpo segue il ritmico sbalzo del tenue guscio che sfugge all'appoggio; gli occhi ebbri di luce si affisano nell'infinita distesa liquida: è uno sconfinato tumulto di creste orlate di spume, urlanti, frementi, incalzanti, minacciose, voraci.

L'ondata si incurva contro il fragile schifo, si frange contro il suo fianco, scorre in rivoli sopra il bordo, si riversa in pioggia di spruzzi. Lo scafo si torce, si profonda, si rialza e ricade con un

urto duro che lo fa gemere e tremare. Lo scroscio fresco assorda, il vento impetuoso si ingolfa nel triangolo della vela candida, il barbaglio del sole riflesso nelle onde acceca ed assonna.

Tra le ciglia socchiuse, nella mente confusa, cullato dal ritmico ondeggiamento, antiche immagini di nauti vaganti, sperduti sull'immenso mare compaiono come in un dormiveglia. Odisseo errante sulla sua piccola nave: l'occhio gli si chiude, vinto dalla gran luce e il timone gli sfugge dalle mani, e il vento lo respinge lungi dalla sua isola rupestre, apparsa un istante, come in un sogno; Tristano ferito, languente sul navicello nel mare di Irlanda; Jaufrè Rudel che usò la vela ed il remo a cercare la principessa lontana; antichi versi, magici ritmi fluttuano pel cervello: un'atmosfera di leggenda e di sogno sfuma di irrealità le cose attornianti.

Un sobbalzo più rude. Gli occhi si aprono; l'incanto è rotto. Una voce concitata che grida: molla il fiocco; passa la corda! E la voce del ragazzo che risponde: la corda è ita ammare... Senza governo, il navicello dondola e sbalza, sperduto nell'infinito mare, fra la danza delle creste urlanti.

(Pubblicato sul giornale « *Il Secolo* » il 13 novembre 1923).

OZII TIRRENI

NELLA MACCHIA

Dall'alto del dosso collinoso l'estrema propaggine dell'isola apparve in forma di una immane zampa felina protesa ad unghiare il mare.

Camminavamo a fatica tra l'intrico dei cespugli e dei macigni corrosi, guardando in basso dai due lati quelle liste di azzurro dentellato dall'orlo nero della scogliera, e dinanzi l'infinita distesa del mare.

Era placido come un olio, senza onda, senza spume, tacito e deserto. A dietro, lingue brune di colline cespugliose sopite nel pallore dorato del tramonto vi si intagliavano come lame di bronzo, specchiandosi nelle acque immobili.

Si avanzava a fatica. La macchia era un aggroviglio di stipe e di lentischi, di ginepri e di euforbie, un tondeggiare uguale di cespugli fioriti di giallo e di turchino, tra le palle di lucido verde del rosmarino selvatico; ma quella densa marea

vegetale copriva un'insidia di buche rocciose in cui il piede affondava con sbalzi improvvisi: la punta estrema, l'artiglio selvaggio, sembrava sempre più lontana, laggiù, chiara dei suoi macigni dorati dal sole d'aprile nel cerulo piano del mare.

I pruni, gli sterpi, l'aggroviglio dei rami, ci trattenevano ruvidamente, impigliandosi nelle vesti, i grigi macigni bucherati ed irti ci arrestavano ad ogni passo, inghiottendoci nei loro anfratti nascosti. Sostavamo, chiamandoci. Il vento fresco ci ventava sulle fronti in sudore, portava un dolce profumo molle di acacie, un sapore aromatico di ramerino. Oltre il largo braccio di mare azzurro la costa del continente svolgeva nel cielo pallido il nastro violaceo delle sue rupi scabre.

I tre mastini scorrazzavano a furia per la vasta distesa, cacciando, con corse e scatti improvvisi. Gli sbalzi felini dei loro agili corpi neri nel dedalo delle macchie e dei macigni rendevano immagine di belve nella iungla.

A un punto si scagliarono verso di noi con salti e latrati furibondi. Un coniglio selvatico sbalzò come una palla fra i cespugli, inseguito dalla muta inferocita e urlante. Il suo dorso grigio acciaio e il suo ventre bianco guizzarono al nostro fianco, come un baleno fra il verde. Fre-

netici, i cani lo incalzavano con slanci disperati. Scomparve nell'intrico della macchia. Furenti, i mastini continuarono a cercarlo, trafelati ed ansanti, in andirivieni febbrili.

Ora il balzo precipitava ruinoso sulla propaggine estrema, che si apriva in basso pianeggiante, arida e giallastra nel lago dell'azzurro immobile. Sul ciglio uno stormo di gabbiani posava tra i macigni. Le tonde teste nivee, i petti candidi brillavano nel sole con un fulgore d'argento. Al nostro appressare si alzarono a volo, roteando sul nostro capo in larghi circoli, librati sulle ali immobili, inquieti pei loro nidi. I loro strani gridi gutturali e beffardi piovevano sul nostro capo echeggiando nella vastità serena: vau, vau, vau. I cani si aggiravano eccitati fiutando ogni cespuglio. Ora, ecco, protendevano i musi avidi sopra una buca scodinzolando; un nido. Era fatto di stipa intrecciata, come un imbuto; tre grosse uova giallognole punteggiate di nero posavano in fondo. Con lunghi guaiti e miagolii gli uccelli stringevano i loro voli sul nostro capo, tementi pel loro tesoro, col remeggio delle ali cenerine, col lampo candido dei petti d'argento nel sole. Il sole era disceso alle nostre spalle, dietro il monte. Nel pallore del cielo e del mare i poggi selvosi, i pro-

montori rupestri, si facevano di un uguale oro fulvo. Chiuso fra quelle brune braccia metalliche il mare si scolorava inverosimilmente. Era così chiaro che pareva vacuo. Sotto il pallido cielo di verde e di rosa, pareva un lago bianco appena sfumato di rosa, uguale, estatico: irreale.

LE VELELLE

Come, al tramonto, guardavamo il mare dall'alto della scogliera, lo sguardo fu attratto da larghe spume bianchiccie e azzurrine che il maestrale spingeva innanzi a sé. Erano ampie zone opache, insolite e strane.

— Le velelle! — Esclamò una voce. — Oh! quante! — Scendemmo a corsa pel clivo verso la cala.

L'acqua della cala, per tutta la sua superficie, era uniformemente coperta da una crosta ricciuta, come una cotta di maglia medievale, flessibile ed elastica, che nascondeva internamente le onde. Sotto la spinta del vento quella maglia di un turchino di acciaio iridato si gonfiava, ondulava e si snodava infaticabilmente come un metallico tessuto fluido, senza un interstizio, una lacuna.

una ruga. Erano milioni e milioni di velelle, il mollusco dall'ovale trasparente orlato di azzurro violato, dalla bianca membrana centrale eretta come una vela. Cacciata dal vento quella marea metallica si riversava sulla sponda, ne riempiva le ghiaie, i fessi, le buche; cingeva di un orlo turchino gli scogli, i sassi, le carene a secco; un sottile odore di muschio esalava dall'imputridire di quelle aeree ali leggere.

OBLÌO

Dipingo seduto fra i cespugli della macchia fiorita. Il sole è lucido e caldo. La valletta solitaria è tutta un tondeggiare di cupole in fiore sulle quali si alzano le ombrelle di verde fosco delle sabine. Laggiù, in un'insenatura della costa rocciosa e violetta, ride il mare. È azzurrino; si increspa al vento di mezzogiorno: splende ed orla di spuma candida gli scogli.

È una marea verde indicibilmente variegata di colori. Glauchi cespugli di lentischi fioriti di spume cilestrine; macchie di lucido verde smeraldo di ramerini, rosate cupole di corbezzoli, tonde palle di giallo arancio delle euforbie, ciuffi di bian-

co verdiccio delle focose, cespi di bianco argento con ombre di viola, delle cenerarie.

Il sole è caldo; l'aria sottile e forte. Mi giunge da lungi misterioso il tubare delle tortore; talora vedo il lampo delle penne bianche nel corpo fulvo vibrare tra il fogliame delle sabine.

Sul mio capo rotano i falchi e stridono, come inquieti per l'ospite insolito; a tratti alcuno piomba come una pietra sulla preda invisibile, e fugge a divorarla nella macchia; rotano e stridono i gabbiani.

Hanno i nidi tra i macigni della costa a ridosso. Spiccano il volo a schiere, intessono circoli e voli sul mio capo. Involontariamente smetto di dipingere per osservarli. Nessun uccello, non i falchi, non le aquile, ha un volo più forte, sicuro, abile, multiforme, infaticabile. Estatico li seguo nei loro volteggi e giri e voli librati e sbalzi e cadute. È una voluttà di volo, un'accademia di virtuosismo aviatorio, uno sfoggio di raffinate eleganze. Non il bisogno li spinge, ma il piacere, un piacere quasi estetico e conscio della sua bellezza. Questo uccello che è dipinto come un ghiottone ingordo e vile ha nel suo volo una gentilezza di artista. Ed è gaio e umorista. Il suo grido è una continua caricatura. Ecco: ora sembra l'abbaiare

rauco di un cane; poi è il miagolio stridulo di un gatto in amore. Ora è il chiocciare di una gallina che ha fatto l'uovo, il vagito di un neonato, il belato di una pecora, il raglio di un asino. Ma subito segue un cachinno beffardo: una grassa risata echeggia pel cielo: *larus ridibundus.*

Li ascolto e li osservo. Alcuni sono scesi a farsi cullare dalle onde. Li vedo laggiù come grumi di neve ondeggianti sul mare: mi giunge lo scroscio delle loro risa. Gli altri continuano nell'alto i loro voli vellutati e fluidi. I petti d'argento nelle svolte lampeggiano nel sole.

Dipingo. Il sole caldo mi avvolge; l'aria sottile e pura mi inebria. Roccie e cespugli svariano e scintillano nella luce abbagliante. Nessuna traccia di sedi umane, nessuna voce di vivente, se non il tubare delle tortore, lo strido dei falchi, l'abbaiare dei gabbiani. È una gioia pura, ingenua, senz'ombra; quasi una beatitudine.

FANTASMA

Nell'ombra della sera il mare riluceva vagamente. Tutto il giorno aveva soffiato lo scirocco. Ora un'afa grave pesava sulla natura addormen-

tata. A un tratto un gemito lugubre, come lo strido di un neonato strozzato ci fece trasalire. Guardammo attorno nel buio, senza comprendere. — È il parlante — disse una voce nell'ombra. — Dev'essere in quel cespuglio.

Ristemmo in ascolto. Un altro gemito, un altro lugubre vagito d'infante in agonia risuonò più vicino, quasi al nostro fianco nell'ombra impenetrabile: un brivido di ribrezzo ci corse per le ossa.

— È una specie di gabbiano notturno — disse la voce. — Lo chiamano il parlante perché imita la voce di tutti gli uccelli; ma il suo grido è quello; sì, è sinistro.

Nel silenzio della notte, nell'afa pesante della stanza chiusa, tra le raffiche dello scirocco che sferza la parete e l'urlio del mare che ribolle, quel lugubre gemito umano popola di torvi fantasmi le mie ore insonni. L'odo risuonare attorno alle pareti di legno, frammisto al sibilo del vento, al fragore del mare, come un lamento implacabile, come lo strazio di un'angoscia senza fine. Talvolta è così presso che mi fa sobbalzare. Sembra l'insistenza truce di un demone infernale, la spietata persecuzione di un'erinni inflessibile. Alla mente torbida di sonno appaiono fantasmi di

antiche deità vendicatrici, volti di furie anguicrinite, assetate di strage, volanti attorno al capo del fuggiasco; demoni teriomorfi immaginati dalla torva fantasia di popoli primitivi, notti di tregenda del medioevo popolate di vampiri e di streghe.

Il lamento stridulo, angoscioso risuona nella notte, ora fioco, ora imminente, insistente, inesorabile.

PESCA NOTTURNA

La barca scivola silenziosa al piede della rupe nell'ombra lunare. È il plenilunio: la notte è chiara come un giorno argenteo.

Non un alito di vento, non un rumore: il mare è cheto come un olio. Un cigolio leggero di remi contro lo scalmo e il tonfo molle e cauto delle pale nell'acqua. Contro la rupe, a momenti, un gorgoglìo, un singhiozzo sommesso, subito spento.

Nella luce cielo e mare sfumano in un chiarore azzurrino; le rupi del promontorio brillano come pietre preziose.

A prua la lampada è accesa. Il fanale ad ace-

tilene nascosto dal tondo imbuto nero illumina il fondo del mare. Come una statua fosca, immobile in piedi sull'estremo legno della prua il giovine brandisce nel buio la lunga asta della fiocina a sette punte.

Curva sul bordo, la mia fronte sfiora le sue gambe nude; i miei occhi affissi in basso scrutano quell'ignoto che si rivela.

Al lento moto della barca il fondo del mare si illumina e splende. Sono pietroni enormi, macigni vestiti di verdi alghe ramose, chiazzati di musco verde, costellati di nere palle spinose di ricci, pietre con un'aureola azzurra o verdognola, buche paurose, scoscendimenti improvvisi, grotte. L'acqua trasparente come un cristallo, mossa dai remi, fa ondulare quell'immagine che si dilata e deforma come dietro una lente di ingrandimento. Nulla vi muove: è come un mondo morto.

Ma il giovane vibra fulmineamente la fiocina contro il fondo. Ritira lentamente la lunga antenna. Un orrido pesce, dalla testa mostruosa, con gobbe e bitorzoli, irto di spine come un istrice, si divincola nel pettine di ferro che lo trapassa. Non lo tocca con le mani. Cauto, ne libera la fiocina strisciandola contro la panca. Il pesce cade

nel fondo buio della carena, saltella e si dibatte con colpi secchi di coda e di pinne, agitandosi qua e là nell'agonia.

La barca si avvicina lentamente alla gran parete rupestre in ombra. La luce gialla della lampara la illumina di sotto in su, rivela le macchie nerastre, le corrosioni, le fenditure, le colature sanguigne del sasso. Un altro colpo: è una seppia. Compare in aria infissa sulla fiocina, col grosso corpo a bottiglia e i lunghi tentacoli che si agitano nel vuoto.

Ora la barca costeggia la scogliera nella breve fascia d'ombra della luna più alta. Si esce dalla cala; è il mare aperto.

È infinito; senz'onda, immobile e tacito. Nella bruma d'argento due stelle brillano, uguali in splendore: Venere e il faro di Tragosa.

La luce della lampada schiara man mano gli scogli nerastri, le grotticelle, gli spacchi della costa. Nel giro di un'ansa un raggio di luna raggiunge la barca: illumina il cereo viso del rematore, altri languidi volti intenti. Sembra di vivere un giorno più pallido e dolce. I promontori neri si stagliano nel chiarore. A tratti un'onda insensibile muore con un singhiozzo in qualche fessura.

La barca rientra nell'ombra; segue i frastagli della scogliera. Ora il mare è più fondo: immensi pietroni chiari velati di alghe giallognole; spugnose, sbalzi paurosi, lastroni di macigno scendenti obliqui verso abissi ignoti. Come una tonda pietra bruna stacca la giù sul macigno chiaro. La fiocina la trafigge e la solleva. È un granchio enorme. Levato in aria distende ed agita le zampe come un orbe raggiato. Gettato nel fondo della barca vi cammina col crepito secco della corazza e delle zampe uncinate, fra le gambe che si scostano con fretta paurosa.

La cala è scomparsa laggiù dietro il promontorio. La barca fiancheggia la scogliera selvaggia che si solleva gigantesca con le sue pareti traforate. Sembra di andare in una navigazione di sogno. Una grotta si apre nella muraglia. Il battello vi entra in silenzio, come attratto da quell'ombra.

Alla luce improvvisa una vasta volta a cupola si illumina di riflessi fantastici screziati di ombre nere. Blocchi di macigno pendono paurosamente sul capo: nicchie e sedili scavati dal mare si disegnano all'intorno. Alghe e muffe che si colorano di verde pallido, di turchino, di giallognolo

li ornano di lunghe frangie che ondulano leggermente all'onda mossa dalla barca.

Ma il fondo è deserto. Nelle sue acque chiare come cristallo verdazzurro, nel dedalo dei pietroni ammonticchiati, non appaiono che le sfere brune dei ricci.

La barca indietreggia in silenzio, come furtiva. La grotta si rinchiude nel suo mistero. Il battello riprende la sua lenta marcia paziente, lungo gli scogli, tra i faraglioni mostruosi, verso altri seni, altre grotte.

Le ore passano. La notte è innanzi. Come un molle languore penetra le membra. Gli occhi fissi da ore su quel fondo che si illumina e si svolge interminabilmente pesano come stanchi di un'allucinazione. Nell'ombra la figura del fiocinatore, immobile in attesa, si stacca nera come una statua fosca su un lontano chiarore di mare e di cielo confusi in un velo d'argento.

(Pubblicato sul giornale « *Il Secolo* » il 15 luglio 1924).

PENSIERI VARII

Non l'arte per l'arte, né l'arte per la morale, ma l'arte per l'ideale.

La forma deve volatilizzarsi appena percepita.

Oh sì, vi sono nel mondo esseri che hanno più ingegno, più cuore, più slancio di me: ma io non ho mai trovato nessuno nella mia vita, non ho mai scoperto nessuno nell'arte che ami più di me la poesia, che la cerchi continuamente in ogni cosa, nella vita, nella natura, nell'amore, a prezzo di tutto, della salute, della quiete, della gloria.

L'arte altrui non mi tocca più. La mia più o meno completamente mi rappresenta il sogno della mia vita, il complesso, la tendenza della mia

Nel raccogliere questi pensieri abbiamo selezionato quelli che investono il concetto del Finale del *Faust* sull'arte e che riguardano la sua concezione sociale e religiosa.

anima. Chiudermi in essa è come vivere nel mio mondo, nel mondo della bellezza, dell'amore, dell'arte che avrei voluto trovare nella vita e che sento irraggiungibile.

Io non posso, io non debbo cercare altre gioie se non nel rievocare nella mia mente i moti e i sensi dei giorni lontani della mia gioventù.

N.F. - Come vivono contenti costoro nell'angustia della loro esistenza: come vivono contenti della loro città, o della loro via, delle quattro persone della loro società, o dei quattro pensieri della loro mente! Io ho continuamente bisogno di spingere lo sguardo al di là dei confini in cui la sorte mi rinchiude; ho continuamente bisogno di sentire l'inquietitudine dell'ignoto che mi attornia, e di struggermi per la poesia che la mia mente vi indovina (o vi crea).

N.F. - La ricerca dell'origine delle cose, dell'infinito, ecc. non può condurre, come è dimostrato dall'esperienza, che al cretinismo o alla pazzia. La mente dell'uomo non può muoversi che nella realtà fenomenica. Parlare dell'assoluto, dell'infinito, dell'origine, delle cause è come articolare

dei suoni senza senso. È triste, è terribile, ma è così.

La scienza non è che un metodo per arrivare ad uno scopo.

Ma la condizione di esattezza di questo metodo la obbliga a non mai preoccuparsi dello scopo. sotto pena di traviare l'indagine. Affermare o negare l'esistenza di un al di là del mondo sensibile è ugualmente un errore.

'N.F. - Dov'è la via? V'è del buono nell'austerità come nei piaceri, v'è poesia nella virtù come nel vizio. E l'eccesso dell'uno non arreca mali peggiori di quanto non ne porta l'altra.

IL CANTO DELLA VITA - La vita è un bene perché è bella. È bella perché il dolore e l'amore, la bontà e la malvagità sono poesia e come tali fanno vibrare il nostro animo della più alta compiacenza possibile rivelandogli la sua superiorità organica sul resto della natura. E il senso poetico è la più alta funzione dell'organismo, l'evoluzione più avanzata dell'intellettualità, dell'affettività come quella che isola il fatto da ogni atti-

nenza utilitaria e lo ama per la sua sola bellezza: quella che sta sul punto di trascendere la realtà pura restandovi sempre. Ma questo bisogna dirlo in versi.

La pace! La coscienza è affannata dal problema dell'esistenza. Trovano la pace alcuni in un misticismo teosofico, altri in un materialismo cieco, ma io? Come potrei adagiarmi in dogmi assurdi, come potrei dalle basi della conoscenza positiva non risalire ad una visione sintetica del cosmo? Se la sintesi non sarà definitiva, se non sarà la verità assoluta che importa? Essa è utile anche se incompleta e immatura, perché feconda il pensiero scientifico e lo trae a nuove intuizioni più vere e maggiori.

IDEALE - L'ideale non è tale che a patto di esser irraggiungibile: *la tendenza* sola può essere eterna. Essa eccita e sostiene col miraggio di un bene prossimo: l'uomo talora se ne stanca, ma presto vi ritorna. Il figlio presume di giungere più in là del padre; la vecchia dottrina gli pare errore e la presente, verità.

La somma del bene e del male non muta nel mondo, ma il peso della vita ne è alleviato e

quasi reso dolce: gli esseri si succedono, la vita circola e lo scopo è raggiunto.

ARTE - Il bisogno artistico di creare, nella sua forma spontanea e pura, cioè quando non dipende da abitudine di spirito, da frenesia di lavoro, da struggimento di gloria, da ricerca di soddisfazione vanitosa, da esercitazione rettorica nasce da eccesso di simpatia, da soverchio di amore, cioè dallo struggimento di una simpatia cui non basta a soddisfare se stessa il godimento e il possesso dell'oggetto amato.

Vi son molti che dinanzi ad un paesaggio ridente, ad una bella donna possono soddisfare la propria tenerezza col godimento visivo della visione, col possesso sensuale della donna: sono costoro i puri gaudenti. Ve ne sono altri pei quali la simpatia è così intensa che appare loro chiaro come il godimento sensuale del paesaggio o della donna non basta, sentono che la loro tenerezza non sarebbe di ciò sazia. Costoro, prima ancora di esaurire il godimento sensuale, anzi non cercandolo nemmeno come transitorio e insufficiente, sfogano la loro simpatia ricreando nella loro mente quella bellezza per trasportarla nell'arte e infondervi una vita ideale, facendone una cosa

irraggiungibile al desiderio sensuale e quindi non passibile di sazietà, eterna, indistruttibile, fonte di un godimento estetico, che essendo puro e non egoistico perché divisibile fra tutti, non è più bramosia, ma adorazione.

Costoro sono le anime di artisti, le vere anime di artisti creatori: i quali posson essere piccoli e grandi, completi e incompleti per deficienza di mezzi tecnici di espressione, ma i soli poeti della bellezza.

N.F. - Oh certo l'unione dei popoli in uno solo. Bellissimo ideale. Un rètore in erba non potrebbe desiderare tema più lusinghiero per vincere una cattedra. Ma quando l'unità sarà compiuta, nella compagine unica si manifesteranno necessariamente delle differenziazioni che porteranno ad una nuova disgregazione. Se si può fare un augurio ai fautori di questa unione è di non raggiungerla mai: il desiderio inutile di raggiungerla può far compiere all'umanità grandi cose.

La storia non può avere riguardi per i galantuomini: ha troppa generosità da spendere nel riabilitare i birbanti.

Il popolo è come le donne, ha bisogno di andare fino in fondo ai suoi errori per trovare la coscienza di giudicarli e di ritrarsene.

Il regime democratico è forse per ciò che riguarda l'ordine, la stabilità, la disciplina, il peggiore dei regimi perché favorendo lo scatenarsi degli appetiti e delle ambizioni ostacola ogni continuità di indirizzo, ma ha un pregio inestimabile, ed è che col suo potere di disorganizzazione rende impossibili o più difficili i propositi aggressivi verso gli altri popoli. Ma se in mezzo a popoli con regime democratico ne rinascesse uno con regime autocratico, la vita degli altri è fatta impossibile, perché tutti saranno alla mercé delle sue decisioni rapide, segrete, disciplinate, insospettabili (1917).

Io rispetto i conservatori che non hanno nulla da conservare, e i rivoluzionari che hanno tutto da perdere; ma i conservatori che hanno tutto da perdere e i rivoluzionari che non hanno nulla da conservare mi ispirano molta diffidenza.

In tempi di rivoluzione l'abbassamento intellettuale è spaventoso. Tutti si credono in di-

ritto di parlare di cose a cui non avevano mai pensato ed intorno alle quali non hanno alcuna coltura ed esperienza. Gli spropositi più massicci possono essere espressi senza che la loro mostruosità desti alcuno stupore, perché la rottura di ogni ordine e di ogni freno rende anche gli uomini savi dubbiosi della loro propria esperienza e proclivi e credere che le leggi della natura siano rotte e che debbano sorgerne di nuove ed impensate. L'umanità rende allora immagine di un gregge di pecore punte dall'assillo e che nell'assenza del cane o del pastore si gettano a capofitto giù pei burroni.

L'essere morale sta all'essere animale come la pianta domestica alla selvatica. L'innesto modifica il frutto della pianta: lo fa più grande, più fine, più saporito; ma la pianta domestica ha vita breve, è delicata, esposta a mille malattie: dopo qualche anno inselvatichisce. Il ceppo selvatico invece è forte, resistente, immutato. Il perfezionamento morale sta all'essenza animale come i caratteri acquisiti ai congeniti: sono transitori, mentre gli altri sono eterni. Quindi si spiega come nonostante tutte le culture nella pianta uomo rinasca ogni tanto la rude animalità primitiva

(dottrina della forza, dell'istinto vitale, della gioia di vivere). Forse e senza forse tali ritorni di selvatichezza sono necessari per ritemprare la pianta affievolita dalle cure di raffinamento. I rami della coltura si esauriscono rapidamente pel loro delicato fiorire: è necessario recidere il ramessiticcio e ritornare alla linfa aspra del tronco selvaggio per fare un nuovo innesto.

La logica di una rivoluzione è questa: che il partito che è giunto al potere pretende quell'obbedienza alla legge, che ha violato ed infranto per impadronirsi del medesimo.

Vi sono mediocri onestissimi che fanno professione di immoralità per creduta eleganza d'ingegno, e nessuna immoralità è più insopportabile di questa innocua.

Se i mediocri sapessero mostrarsi quali sono riuscirebbero quasi sempre persone rispettabili per un apprezzabile buon senso. Ma quelli che consci della loro mediocrità si sforzano di essere da più, affettandosi superiori alla morale comune e professando uno scetticismo sistematico, cadono

nei più grossolani errori di giudizio, perché manca loro il mezzo di misurare la loro finzione.

L'ambizione è un istinto che non può essere soddisfatto se non col danno altrui, piccolo o grande che sia. Non si avanza se non conculcando gli altri, se non occultando le proprie deficienze, esaltando i proprii meriti e deprimendo gli altrui. Senza violenza e senza scaltrezza il merito non può farsi strada se non in circostanze eccezionalmente fortunate: in genere è molto se può sperare al riconoscimento dopo la morte. quando non fa più ombra e non desta più invidia ed ira.

Vi è un passo dell'Iliade che non ho mai potuto leggere senza una commozione indicibile. È quando nella tregua tra Achei e Troiani, Priamo dall'alto delle mura di Troia chiede ad Elena il nome dei capi greci che stanno in campo. Ed ella gli indica Agamennone, Odisseo, Aiace. ma invano cerca fra di essi Castore e Polideukes. di cui ignora la morte. Forse che si nascondono — si chiede — per onta della colpa della sorella? « Così parlava, ma quelli la terra nutrice di vite, teneva già nel suo seno, nel caro suolo della pa-

tria ». Che suono accorato, che aura solenne di mistero in questi versi.

Chi vede i difetti più che le qualità e le difficoltà più che le facilità, lo deve al fatto di aver una maggior idea di perfezione. Le persone che più facilmente (vedono) il buono e il fattibile sembrano avere miglior carattere; e non hanno invece che minor intelligenza e coscienza.

Il pessimismo è un errore. La vita non è cattiva. Essa può essere bellissima di poesia e di piacere. Il vero è che l'individuo è impotente a indirizzarla. Tutto dipende dalle circostanze, cioè dalla sorte. Fossi pur nato colle qualità più preziose che possano rivestire la natura umana, la tua vita può essere infelicissima, come è infatti, se ti manca il campo alla tua azione. La sorte è la sorte. E noi vediamo che essa offre piaceri e creature elevate all'uomo sensuale che li prostituisce, e incatena in mezzo a cose ed a genti vili l'anima eletta capace di un godimento ideale. La sorte è tutto, e come è noto, è cieca.

Io non mi lagno della vita, ma delle circostanze. Furono esse che mi compressero, mi snaturarono, mi inaridirono.

Per attendere lieto al lavoro io avrei bisogno di sentirmi aleggiare attorno un'aura di benevolenza. Questo mio stare raccolto in me stesso per difendermi e offendere mi riempie d'agitazioni e di sdegno, non dell'amor necessario per espandermi e produrre.

Se non fremessi al pensiero delle carneficine che le plebi inferocite faranno il dì del loro trionfo non un solo pensiero vorrei dare a questa gente greggia degna del bastone d'altri tempi.

I libri di morale sono attiranti meno per quello che dicono che non per ciò che ci fanno pensare per la nostra propria esperienza.

La sorte umana di colui che attende ad opere che non opereranno che nel futuro è delle più tristi. Egli è condannato a non farsi apprezzare che per le sue teorie; è esposto ad ogni diffidenza, ad ogni sarcasmo: ogni prova dei fatti gli è tolta: ogni dolcezza di successo gli è negata: ogni incitamento a creare gli è ignoto.

La legge della vita - Nel mondo non ci può essere felicità, ma vi può essere poesia.

Spoglia la morte d'ogni poesia: che il rimpianto dei rimanenti non ti lusinghi, sterile è il compianto sulle tombe, e passa come un'ombra. Ogni tuo sforzo dev'essere rivolto a vivere: la sola tua base è la vita: se essa ti dà il dolore. da essa solo ti può venire il conforto.

La virtù non è il sacrificio per il sacrificio, non è il rinnegamento della bellezza, la rinunzia della gioia, la mortificazione del senso.

La virtù dev'essere il sacrificio di un bene volgare ad un bene d'ordine più puro e più alto, del piacere che appaga il senso e poi lo avvilisce, all'ebbrezza che dilata lo spirito e lo esalta.

Non v'è sventura più grande dell'ingegno per chi non senta la grandezza di questo immolare se stesso all'amicizia intellettuale dei grandi spiriti dell'avvenire.

Il progresso di un artista dev'essere tutto mentale: allora la tecnica nasce da sé: chi ha ben netto l'ideale davanti a sé trova con poco sforzo la formula rappresentativa.

L'uomo non nasce sano, armonico, buono: lo scopo della vita, la gloria umana è di rifare se stesso secondo ragione, di divenirlo.

La più intensa poesia sta nella realtà presente trasportata in tempo passato, le cose belle con attinenze meschine e abituali isolate nello spazio come una visione.

Nei libri che trattano dell'amore si parla ad ogni passo di conquista, del modo migliore per conquistare le donne, della resistenza, della vittoria ecc. ecc. Tutto questo non è amore. L'amore conquistato con l'abilità, con la forza, con la violenza non è amore, perché nessuna persona che ami veramente può pensare ad imporre l'amore con la forza o con l'astuzia, perché il risultato ottenuto con questi mezzi non gli offrirebbe nessun bene vero.

Dall'altro lato una donna che si lascia conquistare dalla forza o indurre all'amore dall'astuzia non può amare veramente. L'unico amore che sia degno di questo nome è quello che nasce simultaneamente, prepotentemente dalle due parti per irresistibile simpatia od attrazione. Può non durare, non essere eterno, ma è l'unico vero.

Il popolo italiano con la sua mobilità di spirito e la sua facilità di oblìo e la sua capacità di entusiasmarsi oggi per un'idea e domani per l'opposta, rende impossibile a persona di carattere serio e di coerenza ideale il governarlo od anche il seguirlo. Perciò un Dante ed un Leopardi non possono capirlo e sono indotti a censurarlo aspramente. Vedi che Dante non risparmia nessuna delle genti italiane dalle sue terribili invettive, e il Leopardi nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni* versò lo scherno sui liberali italiani e sulle loro barbe e le loro ciancie ai caffè. Quei barbuti ciarlatori riuscirono pure a liberar l'Italia dallo straniero, ma la teatralità delle loro attitudini e la rettorica delle loro parole lo indussero ad essere severo e scettico sulla loro azione.

La qualità sovrana nell'uomo è l'armonia delle facoltà.

Gli uomini nella maggior parte sono esseri incompleti. L'uno ha la sensibilità e gli manca il cuore, l'altro ha l'ingegno e non l'entusiasmo: ad una natura appassionata manca spesso lo spirito critico. Le facoltà non controbilanciate si esagerano e mettono l'individuo fuori di equilibrio. Un uomo armonicamente costruito

può essere inferiore ad altri nelle singole facoltà e superarli tutti nelle sue opere o nella sua vita: perché in lui nessun sforzo è inutile.

N.F. - Chi non ha scoperto da sé con uno sforzo solitario, per proprio impulso, la verità della ragione e del sentimento acquisita dai pensatori che lo precedettero, non potrà mai usarla con profondità nel raziocinio, né integrarla organicamente nella forma artistica.

L'elaborazione artistica è un'accentuazione del carattere della realtà, e questo lo sanno tutti. senza di che essa sarebbe uguale od inferiore alla fotografia che riproduce meccanicamente le forme.

Ma perché un'accentuazione, ossia un'esagerazione di un lineamento o di un colore, ci dà un'immagine più suggestiva della realtà fotografica o fotocromica? Senza offenderci come un travisamento della realtà?

Perché nella stessa visione della realtà l'occhio non sta impassibile, oggettivo, ma percepiti i caratteri espressivi, concentra la sua attenzione a preferenza su di essi, vi insiste, alla spesa della parte non espressiva, cosicché essi si ingrandiscono fisiologicamente ai suoi occhi e la stessa vi-

sione fisiologica rappresenta già inconsciamente un'accentuazione della realtà oggettiva.

INQUIETUDINE PSICHICA - Io soffro un male che è ignoto a quanti mi stanno attorno. È per me una pena acuta e continua il non poter vivere in più di un ambiente.

Ieri in campagna fra i prati io pensavo all'ambiente della città, alla mia vita ivi, alle mie speranze. Cercavo di paragonarlo all'ambiente presente e di decidere qual era il più ampio, il più intenso, il più artisticamente adatto allo sviluppo del mio ingegno e del mio cuore. E ciascuno dei due vantava beni speciali. Allora cercavo di fonderli e non ci riuscivo: e restavo con un senso penoso di inquietudine, di bramosia insoddisfabile, di infinito.

Sentivo le allegre risa e i giochi delle signorine X. E dovevo allontanarmene tanto mi faceva pena pensare che delle anime umane potessero vivere contente e paghe in quel mezzo rustico e mediocre, senza intellettualità, senza altezza, senza neanche il senso e lo struggimento di altri mondi, di altre vite. Questa mancanza di coscienza di altre forme di vita è ciò che mi offende di più nella folla e negli amici. In me è un ardente bi-

sogno di provar tutto, di sentir tutto ciò che c'è di più alto e di più poetico in ogni parte, un istinto di elevarmi più alto per comprendere nello sguardo, nella mente sempre maggior estensione di terreno e di vita. Accecarsi di entusiasmo per un solo paese e per un solo modo di vita, per un solo ambiente mi pare il massimo della mediocrità.

Così per gli individui. Io soffro di un'inquietudine che direi dell'infinito psicologico. L'idea di altre vite parallele alla mia e che mi restano ignote, mi desta prima un ardente desiderio di conoscerle, poi una malinconia profonda e irrimediabile.

N.F. - Oh l'infelicità del genio! di veder lontano fra quanti non vedono che vicino ed esser detto visionario: di veder profondo dove tutti non vedono che superficialmente ed esser detto oscuro, di amare la sostanza quando la maggioranza preferisce la forma ed esser ritenuto povero d'ingegno, di preferire la durata allo splendore effimero, la semplicità sana alle complicazioni affettate, la sintesi all'analisi, la verità amara all'illusione dolce, l'austerità triste all'indulgenza facile ad essere ritenuto malevolo.

Esser buoni nel dolore è consentito a tutti, o quasi, il più raro è esser buoni nella gioia.

PITTURA (arte in genere) - L'arte dev'essere non una semplice riproduzione, non una semplificazione ed accentuazione dei caratteri espressivi, ma addirittura *un'esaltazione* della realtà.

Questa esaltazione si ottiene accentuando la forma e il colore secondo un'intima facoltà di esagerazione. (L'espressione verbale in letteratura). Così si arriva al paesaggio, al ritratto eroico (o alla lirica, epica, prosa eroica): cioè alla più alta espressione della vita e della percezione della natura.

Gli uomini riescono a vivere in consorzio per l'indulgenza vicendevole con cui ciascuno scusa o finge di non vedere le colpe altrui per farsi perdonare le proprie. Questa ipocrisia è la causa più forte della solidarietà umana. Sono costoro che rimproverano ai solitari e ai sinceri il loro pessimismo. Grazie agli accomodamenti la vita diventa loro cosa facile e si comprende come essi titolino di esagerate e di biliose le anime che stomacate dalla *viltà* del mondo lo maledicono e cercano scampo nella solitudine o nella morte.

La coltura è una cosa eccellente per chi non può farne senza.

—

Il bisogno di compagnia è segno di una deficienza di densità psichica.

Io per essere grande, per essere puro, per essere sincero e potente non ho che a preoccuparmi di essere soltanto io, non ho che a cercare di difendermi da ogni influenza. La rettorica, il cattivo gusto, l'artifizio mi vengono sempre dal di fuori.

Com'è vanitoso e vergognoso l'entusiasmo del proprio ingegno!

Eppure di quanta forza è sorgente! Dopo uno sfogo superbo di individualità provocato dalla lode di un amico sincero, come si ritorna a casa col cervello in un fermento di genialità e quante opere confusamente intravviste lampeggiano chiare alla mente!

Quando la persona cara è lontana, quando il cuore vive in una inquietudine ansiosa i capolavori dell'arte oggettiva per quanto grandi ci

sfuggono: ma ogni linea di lirismo soggettivo, sia pur mediocre, ci fa palpitare.

MEMORANDUM (marzo 1895) - Lasciare risolutamente da parte l'eclettismo, e le debolezze gentili per qualche qualità simpatica delle cose e delle persone.

Viaggiando, leggendo, scrivendo, parlando, osservare, giudicare sempre soltanto dal punto di vista del mio ideale moderno di poesia austera.

In tutte le mie parole vi dev'essere evidente come substrato il mondo interiore della mia anima, il mio amaro scetticismo verso i fenomeni sociali, il mio razionalismo filosofico, il mio entusiasmo per la poesia in tutte le sue manifestazioni artistiche, le mie rette e pure idee sullo svolgimento dell'arte.

STRADE APPARTATE - Oh la gioia d'essere per vie ignorate di borghi, fra spigoli di case alte e basse, irregolari, fra una gente nuova, inconsueta, tra le forme di una vita suggestiva per la sua novità! Oh la gioia del nuovo, del fresco, dell'improvato, l'illusione di paesi lontani, l'eccitazione delle apparenze vergini; oh, la psicologia dei visi diversi dai soliti, il fantasticare sopra vite

parallele alla nostra e prima non sospettate! oh, il piacere di errare a caso per i sobborghi industriosi, per le vie irregolari, fra le mura delle officine, ed il picchiar dei martelli, delle lastre, e il rumore delle ruote; oh, la gioia di vivere, di agitarsi, di svolgersi. Bello e brutto, alto e mediocre, puro e vizioso tutto è degno dei sensi del mondo, tutto che non produce la noia degli occhi, l'aridità del sentimento, l'atonia dei nervi, l'insensibilità.

In arte le nuove formule artistiche non sono spesso che mezzi, consci od inconsci, di nascondere una deficienza e di girare una difficoltà individuale altrimenti insormontabile.

C'è una strada maestra dell'arte, ma è terribilmente soleggiata. Si capisce che i deboli di nervi preferiscano i viottoli ombrosi.

Le peggiori menzogne sono quelle che diciamo a noi stessi per persuaderci che siamo obbligati dalle circostanze a fare ciò che la nostra coscienza condanna, ma che segretamente ci piace.

Religione e poesia - Perché nell'arte (specialmente nella musica e nella letteratura) il sen-

timento religioso permette la più alta espressione anche ai non credenti? (Wagner, Parsifal, Mendelsshon, ecc.).

Perché alla poesia elevatrice dell'infinità della natura (poetico...) unisce la poesia sentimentale dell'uomo, rappresentato sotto forma divina; alla grandezza fantastica dell'al di là unisce la tenerezza sentimentale della vita, unisce cioè i due elementi più potenti dell'arte.

Perciò la poesia della fede è l'espressione più alta della poesia anche pei non credenti.

N.F. - Nata dal terrore delle forze omicide della natura la religione apre il cuore dell'uomo alla speranza e lo salva dalla disperazione, ma essa è impotente a reprimere lo spasimo della coscienza che si ridesta appena cessato il terrore.

RELIGIONE E MISTICISMO - Tutta l'idealità che i devoti trasportano nell'al di là è tolta a questa vita: è tanta purità di vita, tanta elevatezza di sensi di meno per l'esistenza umana. Questo trascendentalismo quindi riduce la vita reale ad una materialità.

La scienza non può aspirare che alla ricerca del meccanismo, non della causa. La causa stessa è così eternamente buia che non può rivestire le forme di un ideale e diventar religione. Il bisogno del culto non può essere rivolto all'inconoscibile che non ha forma né carattere, e l'ideale della vita bisogna cercarlo altrove. L'ideale è nella realtà. Solo nella trasfigurazione ideale della realtà è una visione d'infinito che feconda le menti invece di sommergerle nella follia. La tendenza a forme più alte è l'unica religione possibile.

La ragione dimostra che non ci possono essere religioni rivelate; ma il sentimento ha bisogno di un creatore, di un Dio. E la ragione non può più a questo punto opporsi. Non può dire né sì né no. Ma un Dio non può essere se non acquista qualche determinazione. E appena la mente cerca di conferirgli un'immagine, sia astratta che concreta, sia ideale o antropomorfa, subito la ragione balza su a dimostrarne l'impossibilità. Quindi Dio non può essere, esistere che a patto di non essere concepito: cioè non esiste.

APPENDICE

DOCUMENTI SPARSI DEL NUOVO FAUST

ATTO I

NOTA

Queste tre scene avrebbero dovuto appartenere al primo atto dell'antico M. Faust (come risulta dallo schema IV), che comprendeva otto scene di cui le prime quattro sono passate fra quelle scelte dall'autore per essere pubblicate e incorporate al piano della Trilogia (e risultano nella prima parte di questo libro) e le ultime quattro sono state da noi rintracciate in altre cartelle.

Abbiamo omesso la V, perché rimasta allo stato schematico e pubblichiamo invece queste tre ultime dell'atto primo che completano il quadro delle ricerche e dei fervori intellettuali dell'adolescenza del nostro poeta.

Scena VI

Faust solo.

Faust - Meschino, meschino cuore, meschina mente! Inetto a elevarsi, chiuso nel misero cerchio delle sue piccolezze. L'angustia della sua camera sordida mi soffoca il respiro come l'angustia del suo spirito il cuore. Egli sta rintanato in quel buco fra quelle vecchie casipole lercie, inchiodato su grammatiche e dizionari. Egli non sa elevarsi fuori delle piccole cure della giornata.

La scienza non è che un mezzo di carriera, un trastullo per la noia, nessuna idealità lo muove, nessun alto scopo. Egli passa le sue ore su grammatiche e dizionari a scoprire miserabili piccolezze, ignaro di tutto ciò che può agitare una mente. Io gli domandavo conforto ai miei interni dissidi, ai miei spasimi di idea-

lità, ed egli mi consiglia la voluttà vile, gli abbracci delle donne perdute! « Per tutti gli spiriti mediocri senza equilibrio la classificazione è un idolo, passa per il fine e non per un mezzo rapidamente esauribile: i limiti del sistema si confondono agli occhi loro coi confini dell'universo e tutti i fulgori del cielo sembrano loro sospesi nell'angusta volta edificata dal loro professore. Essi non possono darsi pace che voi, estranei al sistema, possiate vedere, come possiate aver diritto di veder chiaro. È qualche raggio della nostra luce che voi ci rapite, sembrano dirci. Essi non si accorgono che una luce indomabile, punto sistematica, risplenderà su tutte le dottrine, pur sulla loro » (Emerson). O così cieco, così... ed io ho potuto fidare in lui, cercare conforto nelle sue parole, contare nella sua amicizia! Ed è il mio amico più intimo, il compagno della mia giovinezza, l'unico. O solo, solo, disperatamente solo, solo al mondo! Non c'è un'anima che mi comprenda, nessuno che possa aiutarmi.

Ah! nello slancio ardente del mio cuore, nella mia bramosia ardente di giovare ai miei simili. di apportar loro la luce della verità e

della gioia, io non mi accorsi che la mia infelicità era più grande, che io fra tutti ero il più degno di pietà, che nessun cuore era più angosciosamente agitato del mio.

Io facevo per loro il sacrificio della mia pace, dei miei studi, della mia gloria, ed essi mi deridevano come un visionario.

La mia attività, voi dite, si disperde per troppi campi? È vero: poesia e pittura, musica e plastica, i sentimenti e le forme, i colori ed i suoni mi attirano volta a volta perché io li impronti del mio fervore: io passo senza riposo dal verso alla stecca, dalla tavolozza ai tasti, sempre insoddisfatto e in quello sforzo esaurisco me stesso e non giungo a infondere in loro tanta vita da renderli immortali: ma pure? non è fatale che così sia? non è il più alto dei doni questo tormento? Se la mia mente è armonica, se la mia anima vibra armonicamente a tutte le manifestazioni della bellezza universale, come potrebbe appagarsi di un solo aspetto delle cose, e quello solo riflettere, come potrebbe stroncare da sé le diverse sensitività e appagarsi di una sola? Se le anime mi chiedono la poesia, se i prati e i cieli intenerendomi colle loro delicate parvenze vogliono che

io ne fissi la poesia ineffabile nei colori, se le forme lampeggiando di bellezza dinanzi ai miei occhi, chiedono a me la vita ideale del genio: come potrei chiudere gli occhi, rendere sorda la mia anima, irrigidire i miei sensi? Ciò non è dato a nessuno; voi dite.

Oh meglio morire inutilmente per un grande sogno che vivere per uno mediocre.

. . . .

Oh tenetevi i vostri geni unilaterali! io non sacrificherò mai l'armonia della mia mente alla gloria mondana dei virtuosi: se anche io non toccassi la perfezione in nessuna parte la mia visione supererà sempre in grandezza ogni altra: essa sola sarà compiutamente umana.

. . . .

Chi per bontà si mette al livello degli inferiori si fa calpestare...

Superbo? Oh quanto ho implorato di incontrare sulla mia via uno spirito più intenso e più grande, un carattere più profondo, che mi umiliasse continuamente con una maggior altezza di ideali, con una purità di sensi, e una severità d'arte a me ignote attraendomi ver-

so di sé! È mia la colpa se mi sento più alto e più degno di voi? Se mi accorgo che la vostra compagnia mi avvilisce e la solitudine mi innalza?

Scena VII

Camera di Faust.

L'AMICO (*entrando*) - Come mai? non ti si vede più in nessun luogo. Nessuno sa più notizie di te e tutti me ne domandano. Da settimane ti sei occultato...

FAUST (*amaro*) - Tanto si interessano ancora di me? Rimpiangono forse di non potermi più nuocere?

L'AMICO - Tu vedi sempre da ogni parte insidie e nemici. Che stai facendo? Lavori? Scrivi? Un manoscritto, un'opera? Hai seguìto i miei consigli finalmente?

FAUST (*esaltato, amaro*) - Sì, li ho seguiti e me ne trovo bene e ti ringrazio. Veramente tu avevi ragione ed io ero folle allora nel non volere ascoltare da te le parole della salvezza. La mia esaltazione era cieca e sciocca: il mio fer-

vore d'apostolato, il mio entusiasmo per la verità erano esaltazioni morbose. Bene tu mi raccomandavi la calma e l'equilibrio, queste preziosissime fra tutte le doti dell'uomo. Ho meditato lungamente sopra me stesso, sulle mie illusioni, e la meditazione mi ha corretto. Io mi sono moderato, amico: la calma si è fatta nel mio spirito e questo (accennando il manoscritto) è il frutto della mia conversione.

L'AMICO - Che cos'è?

FAUST - Il titolo ti deve piacere. *Le armonie del creato.* « Vedi com'è scritto nitidamente! I miei manoscritti resteranno il mio più perfetto capolavoro. Il mio maestro, un tempo, non ammirava altro nei miei lavori che la nitida calligrafia: questa sua ammirazione mi torna fatale. Non si può sfuggire il proprio destino ».

L'AMICO - Perché mi parli così? E che cos'è quest'ironia?

FAUST (*prorompendo*) - O amico, io ho lungamente meditato, ho lungamente combattuto contro il dubbio che mi rodeva. Poi che il mio sogno è caduto, poiché io sono appena l'ombra di me stesso. poi che mi è negato di dare nell'arte una forma immortale al senso del mio

dolore, io voglio scrivere la storia del mio disinganno, sferzare quelle illusioni che hanno avvolto di lusinghe indegne i miei occhi inesperti, mostrare in tutta la sua crudità l'indifferenza ferrea della sorte verso le sue creature, il destino miserabile dell'umanità fatalmente votata alla rovina ed al male, lacerare i veli di cui si circonda vigliaccamente la specie umana per non vedere la mano che la schiaccia, guardare fieramente in fronte il buio abisso pauroso che si svela e ricercare le leggi scettiche della materia.

L'AMICO - Che dici? Ma come? Ma non eri tu stesso... E del tuo antico entusiasmo?...

FAUST - Oh sì, l'opera del microscopio è sottile e meravigliosa. Nella liquida corrente sanguigna i globuli navigano e si moltiplicano: l'onda li distribuisce, la rete dei tessuti li arresta e li assorbe, la materia circola, si consuma e si rinnova; le minute cellule che costituiscono i nervi si allacciano le une alle altre: dal loro abbraccio più o meno stretto nascono le sensazioni. Ma che ne sai tu di più per ciò, di quanto seppero Ippocrate e Galeno sulla natura della materia? La scienza non è che un metodo: sotto pena di errore non deve preoc-

cuparsi della causa: e questa le sfuggirà sempre.

L'AMICO - Processo, e va bene; ma dall'aumentare della conoscenza intorno al modo di svolgersi dei fenomeni, anche la materia viene ad essere maggiormente determinata. I limiti fra il noto e l'ignoto vanno scomparendo continuamente. L'inconoscibile di un'età, diventa il conosciuto della successiva. La logica ci conduce quindi a considerare come possibile la cessazione dell'ignoranza.

FAUST - ... e tutto, in fondo, si riduce a suddividere il diviso. Ma l'ultimo ottenuto non è meno inesplicabile del primo e la nostra anima non ha da questa ricerca nessun conforto. Le parole di *forza e di energia* che hanno soppiantato le antiche denominazioni di *anima e di spirito*, non sono forse egualmente vuote di senso concreto? Si moltiplicano i gradi della scala, ma il fondo non ne resta meno impraticabile. La monade? E che è essa più che una vuota parola? E se tutto è ignoto come prima a che tanta alterigia? Appena fuori dai fatti non vi è teoria affermativa da una parte che non sia contraddetta punto per punto dall'altra.

L'AMICO - Come puoi mettere in dubbio, come puoi negare i risultati del metodo positivo applicato a tutti i rami dello scibile? Senza di esso potremmo noi penetrare nel cuore dei tempi passati, far rivivere dinanzi ai nostri occhi civiltà antichissime, comprenderle nello spirito delle loro leggi, nel senso delle loro arti? L'orizzonte dello spirito si è incomparabilmente accresciuto, e l'uomo moderno soltanto può dire di avere più anime.

FAUST - Oh sì, l'attività dei dotti nel frugare nelle antiche età è immensa e meravigliosa, solo che metà ne impiegassero nello studiare la propria... Ma la verità di ieri non è più quella di oggi, e quel che è peggio, quella di domani sarà un'altra o tornerà ad essere quella di ieri. Si nega, si afferma e poi si ritorna a negare. La copia dei documenti rende sempre più incerto il giudizio: ed è questo ciò che si conviene di chiamare il trionfo della scienza storica. La storia era un tempo semplice e chiara. Ognuno aveva chiaro il senso che non tutto l'esposto era vero o certo, ma ognuno faceva una parte all'errore e riteneva il nucleo come la somma dell'opinione formatasi traverso i secoli. Ma oggidì essa è un ginepraio inestricabile: il bene

non si distingue dal male. In ciò solo forse si avvicina al vero: la realtà non è semplice: ma essa non è paga e cerca una formula semplice purché sia diversa dall'antica.

L'AMICO - Così ciechi sarebbero dunque i critici moderni?

FAUST - Se la fede non fosse necessaria al loro lavoro non uno di loro ardirebbe affermare in coscienza una sola parola di ciò che dice... Credo ai risultati, poiché non è possibile far di più, ma se uno di loro potesse vivere due generazioni si metterebbe ad un altro mestiere.

L'AMICO - Nessuna fede merita dunque la scienza moderna?

FAUST - Io ho molta fede nei suoi metodi, ma non nei suoi risultati. Essa fa quel che può: non può compiere l'impossibile. La sua stessa illusione le è necessaria. Se essa non credesse di scoprire il vero assoluto ogni dieci anni l'esiguità del risultato la distorrebbe dalla fatica. Tra il tumulto degli errori, le conoscenze si ampliano, una maggior somma di verità ne sorge, voi dite, ma il presente è dell'errore...

. . . .

Il progresso? Che è se non un mutamento?

Ma chi presume di poter dimostrare che esso sia in bene? Siamo noi migliori o peggiori di Socrate e di ... Ciò che si guadagna da un lato si perde dall'altro: l'equilibrio del mondo non muta: la somma del bene e del male è sempre la stessa.

L'AMICO - Il tuo nero pessimismo proviene dalla misera vita che tu fai; la visione fosca della vita non è che il riflesso dei tuoi mali, delle sofferenze del tuo corpo infermo, macero da quest'astrazione innaturale. Esci di qui e ti sentirai un altro.

FAUST - Ah! È questa l'accusa antica e ben nota che i felici del mondo hanno sempre mosso a quanti si sono divisi dalla folla per custodire intatta l'integrità del loro pensiero. La mia fosca visione proviene, voi dite, dalle condizioni speciali del mio io, dalle infermità fisiche: sempre dalla mia inattitudine a vivere e a godere. E che con ciò? I mali isolano l'individuo, mettendolo quasi fuori della vita, gli aprono una visione più vasta, non velata dall'egoismo dei felici, non distratta dalle cure quotidiane dell'esistenza, potente d'altruismo per la pietà che lo spettacolo dell'infelicità altrui desta in chi soffre, equanime come di chi

nulla ha più da guadagnare o da perdere...

. . . .

Le chiacchiere dei filosofi non smossero e non smuoveranno di un dito l'andamento del mondo. Ma vergognoso è il cullarsi in volontarie illusioni fino a che l'abitudine dia loro un simulacro di verità. Anche più delittuoso è il tramandarle ed inculcarle ai posteri, fatte venerande dal tempo. Io mi limito perciò a riassumere lo stato morale del mio tempo ed a mostrarne l'incongruenza, le illusioni, le goffe superbie, le ridicole fiducie dinanzi all'indifferenza bronzea della natura.

. . . .

L'AMICO - Per i turbamenti come il tuo (la) religione è il solo rimedio. Oh fossi tu cresciuto nella fede!

FAUST - Tu razionalista lo dici a me? La necessità della fede è la più chiara prova delle leggi scettiche della natura. Gli uomini hanno dovuto crearsi una Provvidenza per poter sopportare l'empietà della sorte. La figura di Dio è come un gran schermo con cui i primi uomini hanno chiuso l'abisso pauroso dell'infinito. Atterriti dalla visione dell'ignoto ve

l'hanno messo e la tradizione l',ha fatto venerabile e la ragione pratica ha dimostrato la convenienza di non toccarlo. Egli sta augusto e maestoso sul limitare ed impedisce ai più di guardare nel buio che sta dietro alle spalle. Come i bambini che si immaginano che il mondo sia chiuso da un muricciuolo gli uomini godono di aver così chiuso l'abisso dell'inconoscibile. Vi sono spiriti così felicemente tardi ai quali questo ingenuo paravento riesce ad assicurare la tranquillità per tutta la vita. Per altri la sicurezza dura solo pochi anni della fanciullezza, ma la materialità della vita incatenandoli con meschine cure al fatto li salva dalla visione inquietante di quell'ignoto. Infine ve ne sono altri a cui la rapidità della mente non permette d'ingannarsi che per un minuto solo, e questi sono infelicissimi. Per essi l'incomprensibilità dell'infinito è un tormento continuo e straziante. Sono come giganti che emergono di tutto il capo sopra la marea confusa della folla, e i cui occhi sono continuamente affascinati, attratti, obbligati a guardare nel buio che sta sopra ai fanali sotto i quali i più prendono il fresco bevendo la birra e pregustando le gioie del letto.

Scena VIII

(Faust solo).

Faust - Se ne andò - È sempre la notte. E questo cumulo di carte alla fioca luce della lucerna.

Come quest'opera amara che ho intrapreso per una vendetta verso la sorte, verso me stesso e la mia stolta credulità di un tempo, mi attira mio malgrado e mi assorbe! Come un fascino segreto ne emana e mi avvolge. Nella solitudine del suo mondo la mente correva con uno scherno rabbioso verso di sé alla ricerca di quanto poté più crudelmente inacerbire la sua ferita, di tutto quanto vi è di più amaro e di sconsolato nei destini del mondo. Ma man mano che si internava a scrutare gli interni dissidi nelle anime e nei corpi nella sua ricerca beffarda delle armonie della natura, una compiacenza superiore m'incitava suo malgrado all'opera. Quand'anche siano fosche e miserabili le sorti dell'uomo, quand'anche il conoscerle possa rendere più grave e sconsolata

l'esistenza, chi sosterrebbe di preferire l'inganno alla verità, quando pur solo un dubbio gliene sia venuto? L'uomo ha in sé una forza incontrastabile che lo spinge a sviluppare tutte le sue energie: fra queste non ve n'è alcuna più alta e più nobile dell'intelligenza. Qualunque limitazione ad essa è un'offesa a quella Provvidenza che essi dicono di onorare. E pur nello scoprire verità ingrate viene alla nostra anima una compiacenza severa che ne eleva la dignità. Noi ci sentiamo migliori, se anche più infelici, incapaci di stolte baldanze e più disposti al perdono.

Ed io cieco ho potuto in altri tempi inveire contro chi riconobbe crudele l'esistenza e cieche e indifferenti le leggi della materia!

Il mio ingenuo ottimismo rampollava confidentemente dalla bontà intima del mio cuore ancora inconscio della realtà. Non pareva vero che una qualche serena bontà non dovesse presiedere ai destini dell'uomo: che dietro quell'azzurro del cielo, quell'amabile luce del sole non dovesse esservi un'intelligenza attiva e giusta, che un orecchio (non) dovesse ascoltare il lamento delle creature. L'uomo non crede istintivamente a Dio, ma crede istinti-

vamente alla giustizia (come al fondamento necessario dell'esistenza). Era grande il mio sogno, ma non era meno stolto.

. . . .

Il mondo non è che un immenso dolore, non è che un'immensa continua rovina. D'ogni lato il male rampolla e soffoca il bene. Sotto l'ingannevole apparenza della salute e della vita si cela l'opera assidua di distruzione. Nella lucida pompa della primavera ogni foglia è morsa da un bruco, ogni verme è corroso da un . . . , ogni vivente è insidiato dalla putredine. Un lento sfacelo sgretola i monti. Estati e inverni, autunni e primavere si avvicendano...

. . . .

L'uomo è fatalmente condannato a soffrire. Il suo stesso smanioso desiderio di una felicità irraggiungibile è una continua straziante causa di dolore...

. . . .

Da questa spaventosa ruina unica grandezza si erge il dolore. Ah! nel dolore soltanto è la verità! Per esso soltanto l'anima discende nelle oscure sue caverne e riconosce tutte le

sue forze; esso soltanto ne sprigiona tutta la virtù intima. Soltanto nella disperazione l'anima risplende in tutta la sua grandezza. È il dolore che ricava dal poeta le rime più tenere, dal musico gli accenti più alti, dall'amante le parole più persuasive, dallo studioso l'esame più severo. Per esso riconoscendo la sua infelicità organica, la mente attinge le sue più alte forme. La sua superiorità sulla gioia si afferma in ogni istante, in ogni punto della creazione...

Oh! non io mi ritrarrò vilmente dinanzi alla sua venuta. Io ardo di soffrire come altri spasima di voluttà. Io sento come esso eleva la mia anima, come rende austera la mia mente...

. . . .

Oh l'esistenza indegna che ci chiede l'oblìo dei cari che ci hanno abbandonato, che rimargina con nuove indegne lusinghe le ferite!...

. . . .

Io cercavo l'unità della vita, ed essa era già rotta in me, nella infelicità del mio corpo prigione della mia anima inutilmente nobile e bella, in questo viso che non può ispirare la

simpatia. Ah! perché il mio corpo non è nobile come la mia anima? perché se il mio nativo slancio mi porta per ogni... verso la perfezione devo trovare in me stesso un improvviso ostacolo? Perché ad operare sulle anime non posso io destare colle mie sembianze la simpatia, la più divina delle cose umane? Perché la mia tenerezza, il mio ardore restano chiusi dentro di me, non possono palesarsi nelle apparenze visibili?

(*Alza gli occhi ai vetri*)

Le stelle scintillano vivide nel cielo ventoso, come faci ravvivate dal vento. Riconosco Orione e il lucente carro delle Pleiadi e quello dell'Orsa! O amiche stelle, come le vostre note figure mi riportano ai sereni giorni della mia infanzia! Quando io vi seguivo lungamente solo dal balcone, nelle placide notti d'estate, affascinato dal vostro mistero, inebriato da quell'innumerevole palpito, dalla vita ardente di quella zona fosforea! Torbidi ardori, prime ebbrezze, primi dolori! Quanti turbamenti hanno trovato pace nel vostro sorriso eterno! Quante volte il vostro raggio ha ridato la calma a questa mente sollevandola dalle sue piccole cure per ricondurla al senso augusto

della vita totale dell'universo! Ma quella serena confidenza del mio cuore fanciullesco è svanita come un sogno. Io vi guardo ora invano, polvere d'argento, compagine di mondi, ed invano vi interrogo. A che muovete? E perché quei mutamenti? Inutilmente mi struggo il cuore, inutilmente esalto la mente per penetrare quel mistero. Unico resta il senso dell'inutilità di ogni indagine. Ciò che noi possiamo supporre intorno alla finalità del mondo è una ironia grottesca.

Migliaia e migliaia di mondi ruoterebbero irrefrenabilmente per lo spazio perché in questo minimo punto dell'universo i giorni si avvicendino alle notti e gli uomini possano riposare dalla fatica? Gli astri risplenderebbero nel cielo perché i poeti di questa sfera oscura possano abbellirne le loro descrizioni? E la luna ci bagna dunque della sua fredda luce perché gli amanti possano inviarle i loro sguardi e sospiri? Ah, la superbia degli uomini che per spiegare il mistero delle cose hanno fatto questa misera terra centro dell'universo, è una ironia grottesca e straziante! I mondi compiono la loro opera, oscura, eterna, imperscrutabile e questi piccoli vermi, questa microsco-

pica lebbra che si agita su questa superficie si immagina di dirigere il movimento e ne pesa il pro e il contro e teorizza e discute e a quell'immenso mistero propone per fine ultimo la soddisfazione dei suoi meschini bisogni.

Ho tentato di spegnere il mio spasimo nel senso della vita totale. Ah! invano ho cercato di immedesimarmi col gran tutto. Il mio cuore si ribellava. Ah! nessuna connessione v'è fra quella immensa vita siderea e il nostro miserabile palpito. La materia prosegue imperturbabile nel suo moto cieco. Ieri ci diede la vita e domani ci distruggerà: nessuna intelligenza sopraintende al suo corso.

La nostra mente riesce appena a... ciò che esiste non può finire e se non può finire significa che non è mai cominciato.

Tale è il ciclo delle cose mondane. Su e giù d'eternità in eternità: tra breve ci avrà coperto la terra: e di lì a poco assumerà nuove forme e di nuovo si muterà all'infinito.

(*Riscuotendosi*)

— Chi ha parlato? — (*si volta, guarda attorno paurosamente nella stanza in penombra*).

Nessuno, la stanza è vuota. Quella mac-

chia scura nell'angolo non è un fantasma, non è che l'ombra della mia persona sul muro. Ecco, agito la candela ed essa segue docile il movimento. Eppure io l'udii distintamente, era una voce straniera, una voce ignota, gridò forte: — *Non è ancora tempo!* Ne ho ancora nelle orecchie l'accento violento.

Fu un'illusione? I sensi si fecero dunque gioco di me? Forse stavo fra la veglia e il sonno; sognai. Ma pure no, ero sveglio: ricordo. Chi dunque? Perché tremo? Io non credente vorrò dunque credere come una donnicciuola ad una voce venuta dal mondo degli spiriti? « Non è ancora tempo? ». Chi formò queste parole che rispondono così misteriosamente al senso della mia commozione? Chi dunque tiene il velo del mistero e me ne proroga la comprensione? Perché queste parole vane, uscite dal disordine dei miei sensi stanchi mi colpirono così profondamente? Io comprendo d'un tratto la possibilità della rivelazione, la forza degli apostoli e dei profeti. Vive dunque dentro di me una seconda coscienza, vigile, desta, ma che non si svela che nei crepuscoli dell'intelligenza? La natura avrebbe dunque forze a noi ignote? « Non è

ancor tempo ». Mio malgrado io tremo e mi guardo attorno paurosamente, né più oso di abbandonarmi alle mie meditazioni. Il vuoto dietro le mie spalle mi pesa, mi desta una penosa inquietudine in tutte le fibre.

Avrebbero dunque ragione coloro che affermano che la realtà delle cose non è limitata che dalla nostra conoscenza ancora imperfetta? Questo misterioso movimento dello spirito che i nostri predecessori chiamano fluido avrà dunque altre proprietà ancora ignote? Se vi fosse qualche cosa di vero nel fondo di queste pratiche grottesche? [1] Sotto le apparenze del mondo sensibile esisterebbe dunque una misteriosa trama di influenze? Quella gente che ho disprezzato sarebbe dunque nel vero? Sotto l'apparenza puerile delle loro pratiche ci sarebbe dunque una verità? Siamo noi dunque circondati di spiriti coscienti che invigilano i nostri atti e seguono le nostre opere e nei momenti più gravi rompono le barriere che li separano dal mondo sensibile, per darci questi misteriosi avvertimenti? Cercherò dunque nel-

1) A questo punto il testo porta una piccola soprascritta in inchiostro rosso che dice: « Sospetto di una realtà soprasensibile. Dubbi sulla scienza. - Scena di spiritismo ».

la rivelazione la risposta che non mi diede l'indagine positiva?

Ah! in quali abissi si smarrisce la mia mente?

. . . .

O notte, o stelle donde mi viene questo spirito? Questa anima ardente, insaziabile? Chi ci ha instillato nel cuore questo ardente desiderio di verità, se esso era impossibile a soddisfare? Questo slancio che continuamente si urta nelle porte bronzee dell'inconoscibile? Domandai io forse di venire in questo mondo? E chi mi ispirò quest'amore ardente per la natura? Venuto in questo mondo senza pur conoscere né perché né donde e via ne andrò senza pur saper dove! E senza nulla chiedermi e senza nulla dirmi! Ah, il silenzio eterno di quegli spazi infiniti mi atterrisce! Ah, invano ho cercato di illudere i miei sensi: il vecchio problema ritorna dinanzi a me come al primo uomo. Donde venni a questo misterioso mondo, dove vado e perché? O terra, o madre, o natura, o provvidenza potenza oscura, se esisti, rivelati mente pensante, toglimi da quest'orribile spasimo, calma questo palpito, que-

sta febbre che mi arde la mente: aprimi il sogno del futuro. Se io mi piego all'inconoscibile, se non cerco di penetrare il mistero dei mondi, se mi basta capire che sono parte di te, se limito i miei pensieri a questa terra; come posso io rinunciare a conoscere il nostro destino: come posso io predicare il culto della vita senza una speranza? E quale può essere questa speranza? Come trascinerei me stesso e i miei simili? Quando l'umanità sarà giunta alla sua maggior perfezione discenderà dunque come ogni altro germe, scomparirà dunque dai tuoi fianchi, o terra, dormirà nella tua polvere, ritornerà agli elementi e tutto sarà invano, tutto sarà inutile? I miei occhi si affissano in quella vuota immensità... L'infinito, il vuoto, il silenzio eterno di quegli spazi infiniti mi atterrisce, mi agghiaccia d'orrore: la mia mente si smarrisce: una vertigine mi travolge.

O sciogli il mio dubbio se non vuoi che la mia mente si contorca nel tormento...

(*Getta un grido acutissimo e stramazza in terra come morto*).

Fine dell'atto I

ATTO II

NOTA

Sulla copertina della cartella che contiene i materiali sparsi di questa II parte troviamo le seguenti indicazioni:

Il dolore e la natura (La malattia, l'impotenza artistica, il desiderio amoroso inutile, lo spasimo crudele della pubertà, la vita solitaria) ecc. (vedi schema VII).

Faceva parte di questo atto II la scena « Una prolusione » che è stata trasportata fra quelle pubblicabili. Null'altro di completo.

Fra i molti materiali sparsi abbiamo scelti i più significativi.

IL FAUST MODERNO

Titolo provvisorio

PARTE II

(Dopo la malattia)

Camera di studente. Scaffali di libri, fotografie e stampe sui muri, un tavolino ingombro di carte e di libri. Una candela, il crepuscolo: dalle tendine viene un pallore freddo di cielo.

FAUST (*Seduto al tavolino, pensa e scrive*) - È il crepuscolo d'ottobre. Torno dai campi, dalla mia solita passeggiata. Un sole dolce, languido passava giallo d'oro fra i tronchi esili e le rame scheletrite del bosco: le foglie secche crepitavano sotto il mio passo.

Tornando, le vie del borgo erano affollate. Una nebbia azzurrina, leggiera le velava e il cielo in fondo alle vie era d'un pallore di rosa violato, violento. Le botteghe erano illuminate, gettavano il loro fascio di luce nelle vie

e i gas si accendevano gialli. Attorno a me era un rumore di carri, uno strepito confuso come un presentimento di vita invernale.

Ero debole oggi, ma questo tempo è così dolce. È per me come una primavera: tutte le mie facoltà si destano dal sonno, la vita ritorna nelle carni intorpidite ed io agogno di vivere e di creare: questi cieli aprono al mio pensiero profondità indicibili, aprono supreme visioni di poesia.

È dolce star qui al tavolino, scrivere al lume fioco della candela che trema su carte e libri. La sera è fredda e la stanza chiusa mi offre il fascino dolce delle lunghe giornate d'inverno. Vedo attraverso le tendine leggiere il cielo chiaro, freddo sulla linea nera delle soffitte: una estrema carezza di rosa lo colora: sale confusamente dal basso un fragore di sonagli di tranvie e di sobbalzi di carri.

È stato lungo il tormento. Pareva di non poter sperare più, che la mia vita fosse chiusa per sempre. È così grande la gioia che l'accetto esitando. Mi pare un sogno di poter star qui a scrivere, aprire i miei libri, pensare: esito a lasciar libero il corso alla mente di timore che l'orribile strazio ritorni. Ciò che si può

soffrire col corpo e collo spirito l'ho sofferto. Ho creduto per tanto tempo perduta la mente, perduto l'ingegno.

—

Per anni ed anni ho vissuto solo con gli occhi: ogni altro mezzo di relazione mi era tolto. Ma ora che la vita si ridesta con straordinari ribollimenti io ringrazio la sorte. Tanto ozio, tanto dolore mi hanno scrostato d'ogni stratificazione parassitaria; io sento il mio spirito libero d'ogni influenza, puro d'ogni pedanteria di scuola e di sapere ufficiale. In questo lungo tempo la mia sola amante è stata la natura e nulla v'è di più grande.

Il sogno di una mente universale che travolse la mia adolescenza ritorna, ma più composto e possibile: la pratica della vita e del dolore mi hanno insegnato più che migliaia di volumi: ora vedo finalmente la mia via.

Oh non mi misurerò più coll'infinito. L'uomo che innalzandosi sui simili presume di scrutare l'origine delle cose, finisce nella follia. L'uomo è forte soltanto nella sfera del mondo sensibile: ivi egli è un Dio. Nella vita deve

trovare il suo paradiso; il mio studio sarà la realtà. Nessuna allegoria, nessun simbolo è più alto della poesia della realtà riflessa nei palpiti di un gran cuore. La poesia è dentro di noi; è il nostro cuore che ne colora le cose; ma il cuore stesso non ci viene forse dalla natura?

Il senso della bellezza non è che l'immagine mentale della realtà.

Le parole del saggio di Naishâpur mi tornano in mente rese solenni dal tempo e dalla morte.

« *Ed io spingo l'anima mia attraverso l'Invisibile perché impari a leggere qualche lettera del libro dell'Oltretomba, e d'ora in ora a me ritorna l'anima mia e risponde: io medesima sono il tuo paradiso e il tuo inferno* ».

IDEALE ARTISTICO - TENTATIVI SPASIMI DI IMPOTENZA

(dallo schema)

Poi che il mio sogno è caduto io voglio farmi grande coll'ingegno: vivere eterno nell'arte se mi è negata la vita.

Oh, lo strazio del pensiero! Non posso creare nulla se non sono profondamente commosso e il mio corpo non regge allo sforzo della commozione.

Il solo bene della mia vita sta nell'affrettare la mia morte: non ad altro mi può condurre quel bisogno febbrile di spasimo ch'è la sola forza del mio organismo. Non posso più sopportare il dolore e vi anelo come altri all'amore, ardentemente, sempre, chiedendolo come una grazia, senza curarmi di dove mi condurrà.

Il mio corpo è troppo debole per la mia anima.

Ah perché non posso esprimere tutto quello che si agita nel mio petto? perché non posso tradurre in parole, in linee, in colori la piena del mio tumultuoso affetto? Ah! la grandezza del sogno mi annienta.

Questa potente onda di idealità mi ha reso intollerante, brutale cogli amici, smanioso e anelante.

Oh, non potermi abbandonare alla mia vera natura; dovermi lesinare la visione della bellezza pura, dell'amor puro, della poesia grande,

dovermi rinchiudere nella mediocrità, accomunarmi cogli indegni, radere la terra per riavere la pace! La mia grandezza, la mia poesia, la mia gloria sono alla mercé del mio corpo.

Oh sentirmi pieno di ingegno, di idee, di felicità creativa, e non poter andare oltre la pagina! Dover uscire, accompagnarmi con mediocri, spegnere nella volgarità comune il fuoco troppo ardente dell'anima che minacciava di sgretolare le fibre! Chi saprà mai di che cosa è fatta l'opera d'arte? Quante ore di genialità, di potenza, di lavoro ha rese inutili l'atonia di uno stomaco stanco!

Quanti sforzi per conservare questa vitalità fuggitiva.

Oh la lotta ineguale che esaspera! Trovarsi a fronte dell'ideale e vedere neutralizzate le proprie forze, rese inutili da cause indegne, mentre la mente implacabile continua a presentare intatta la visione che noi avremmo saputo conquistare! Esser colpito d'impotenza materiale a mezzo delle immaginazioni più alte, dover stroncare i moti più geniali: è come se mi martirizzassero nelle parti più vitali. L'indegnità della fortuna nel negarmi l'amore e la gioia mi pare pic-

cola appetto a questo. Nascere con una mente gigante ed esser fermato dall'insufficienza della carne a sopportare gli slanci dello spirito, che rabbrividisce, si sfa.

Oh il vertiginoso lirismo che fu una realtà e che io non seppi tradurre in parole perché i miei nervi non reggevano allo sforzo, mentre la mente vedeva anche più in su!

Io mi riduco a versificare le situazioni di secondo ordine.

Ah! come comporre questo dissidio? L'arte e la poesia mi gridano continuamente di alzarmi, di tendere sempre più in alto; e la vita mi avverte quotidianamente di abbassarmi per conformarmi alla mia sorte. Né io posso mai come poeta elevarmi tanto come vorrei e come uomo non mi è possibile abbassarmi abbastanza per adattarmi alla fortuna. Soltanto è degno di vivere chi sa elevarsi tanto su gli altri da integrare nella sua mente una concezione armonica della vita. Ma chi tutto il giorno è incatenato al mestiere, al registro, al fenomeno come lo potrebbe?

Oh rapire la parte ideale della vita e renderla eterna nelle forme immortali dell'arte! Incatenare

nel ritmo i supremi aneliti del sentimento; destare nella pietra i palpiti fuggitivi della forma, trasfondere nelle ombre i lampi dell'anima negli occhi! Ecco la mia missione.

O se anche non avessi sentito dentro di me il palpito veemente del mio cuore tendere verso l'universalità dell'essere, io mi sarei accorto che ero destinato alla grandezza dalla crudeltà implacabile della sorte. Da certe strette non si può uscire mediocri.

Oh potessi fermare in parole l'incanto di questa sera di primavera, la vastità dell'ora, la voluttà fremente dell'aria, il sussurro della città, il canto tremulo dei grilli fra l'erba, e il luccicare delle lucciole nei vapori umidi dei prati; l'acre odore dei fieni falciati, i soffi tepidi e profumati che mi accarezzano la fronte!

E tutto morrà con me? Questo spasimo che mi tortura e mi sublima non avrà eco in nessun cuore? Non passerà attraverso i secoli? La fortuna che mi nega l'amore, la vita, mi toglierà di farmi grande coll'ingegno?

SCENA

FAUST - La sera d'estate è tepida, dolce, par che mi inviti ancora. Dalla finestra aperta mi vengono un odore di fieni falciati dalla campagna, dei suoni lontani, dei canti. Ho lasciato ora appena i viali ombrosi dove la folla passeggia a ristorarsi dell'ardore del giorno. Il cielo verde brillava dietro le masse scure del fogliame, degli abiti candidi e leggieri biancheggiavano nell'ombra: delle fronti bianche mi sorridevano sfiorandomi, degli occhi lucidi e neri guardavano audacemente offrendosi: nei giardini le rose odoravano acutamente.

Il vecchio tormento di amare mi ha ripreso: erano amari morsi nell'anima: uno struggimento infinito. Sono ritornato alla mia stanza solitaria, alle mie carte, ai miei studi. Com'è bella la sera, e come il cielo, le cose paiono sorridere a questo mio lento morire!

Oh sentirsi la mente gigante! Sentirsi il cuore gonfio di passione, vibrare a tutte le forme più alte della bellezza, anelare alle sensazioni

più intense, comprendere dentro di sé un mondo e non poter scrivere, non poter creare! Oh gli spasimi dell'impotenza! Quale tormento è più atroce? E aver limpida la coscienza di una potenza d'ingegno maggiore d'ogni altra, contenere nei propri occhi una visione del mondo e della vita più larga e più forte d'ogni altra apparsa, comprimere nel cuore un'idealità amorosa ancora ignota all'arte, aver lo sdegno delle forme esistenti, sentirne l'artifizio e la superficialità, l'improprietà e il rancidume, aver dentro di sé la visione di un mondo rinnovato e non poter scrivere, e non poter dipingere, e non poter modellare, non far vibrare un'orchestra! Non trovare le rime, non afferrare le linee, ignorare l'armonia, struggersi in tentativi inani, piangere sulle carte, torcendosi sulla sedia, come per contorcimenti di viscere morse da un veleno!

Dopo essersi diviso aspramente dall'amico si volge all'arte pura.

(Aperta campagna. Pianura).

FAUST (*errando solo pei campi*) - Un amico perduto. Ed era pure il più antico e il più caro: non posso pensarvi senza amarezza, rimorso.

Fu lui che aiutò benevolo i miei primi passi: pareva che nulla mai potesse rompere un'amicizia così tenera. E mi ricordo del tempo in cui nella sua misera soffitta, sepolto fra i volumi, avvolto in miseri stracci, tremando di freddo, mi faceva da maestro. Quanti sogni di gloria, superbe conquiste sull'avvenire si esalarono confidentemente fra quei poveri muri. Ed ho potuto dividermi aspramente?

Eppure io sento che la mia mente è più alta: la mia visione della vita è più vasta: come potrei rinnegare la mia coscienza, i miei ideali? Ciò che ho di più caro? Eppure questa nuova solitudine come è sconsolata! Sono solo, non ho più nessuno.

Com'è dolce il tramonto su questa pianura! Il cielo si fa tutto di un rosa violato: pare divampare di intimo ardore, sfarsi di un languore amoroso. Brevi stagni d'acqua immobile lo rispecchiano: brillano qua e là pel piano come occhi della terra nell'aria che si imbruna e dai fossati salgono pigri vapori.

Che cos'è questo senso di una realtà più alta e più dolce che mi percuote? Perché i bagliori del tramonto nella pianura spogliata dell'autunno mi turbano così profondamente e mi

provocano le lagrime? È tutto nella poesia del ricordo? Di qual ricordo? Non certo di una realtà. Di un sogno forse, di un sogno bramoso d'altri tempi. La poesia della vita non sarà dunque che un rimpianto malinconico delle bramosie dell'adolescenza? O veramente in quel tempo lo spirito creò le forme più alte, immaginò le più intense forme di vita che sia dato concepire alla mente mortale? Io non posso, non debbo cercare altre gioie se non nel rievocare nella mia mente i moti e i sensi dei giorni lontani della gioventù? Io mi sedevo, ricordo, qui nel prato, sotto il pozzo, nel buio della sera, a guardare in occidente la falce della luna. Sfavillava d'argento sfacendosi quasi di troppo ardore, scendendo laggiù nei boschi. Ed io in piedi nell'ombra spiavo il suo lume fra gli esili tronchi degli arboscelli, protendevo il viso fra i rami per sentirmi accarezzare da quella luce dolce, e piangevo lagrime calde di desiderio, di rimpianto, di uno struggimento immenso di cose indefinibili, di tenerezze, di amori, di capigliature di donne, di paesi lontani, di gloria; piangevo di un male che mi torceva le viscere, di un peso che mi faceva scoppiare il cuore.

Oh chi dirà i fremiti e i sobbalzi del mondo che si forma nelle viscere del fanciullo ancora ignaro, del fanciullo che porta dentro di sé il germe di un mondo: quelle luci improvvise di futuro che scolorano le guance come rivelazioni di prodigi: quei fulgori di gloria che destano brividi quasi insostenibili?

~

Come cadde rapido quel sogno che mi avvolse di entusiasmo nel primo entrare nell'adolescenza! Era così ingenuo il mio sogno.

~

N. F. - Una notte livida sulle colline e quei canti squarciati, strazianti di un dolore indefinibile. Quei momenti ineffabili in cui si sentono desideri vaghi di donne strane, di amori irraggiungibili, nostalgia di paesi lontani, spasimo di affetti.

Supreme elevazioni di spirito, supremi dolori dell'indefinibile, lutto dell'aria, miraggi dell'anima, natura incorporea e idealità quasi sensibile.

CAMPAGNA ALLE PORTE DELLA CITTÀ

Quando io mi sedevo qui, negli anni lontani della mia adolescenza dinanzi a questi prati e campi e boschi e filari di alberi, e corsi di acqua, e cieli limpidi di autunno il mio tormento era di non trovare l'uscita alla piena dei pensieri e dei sentimenti, al ribollimento tumultuoso di desideri e di idee che quelle forme mi suscitavano dentro. Allora l'abilità del vecchio poeta mi pareva il più prezioso di ogni dono; ed io l'invidiavo con struggimento. E ora che io mi siedo qui ancora come allora la scena è pure sempre uguale; ma come diverso è il mio cuore! L'ingegno sicuro della virilità non è che un rivo del fiume torbido e possente della fanciullezza. Io vedo, ammiro, comprendo, ma non ho più dentro di me nessun incitamento a creare: l'atonia della vecchiezza ha sostituito quel tumulto febbrile: non più anelo di assorbire e di creare, ma solo vorrei godere placidamente questa pace. Soltanto un'ambizione di gloria, un senso armonico di

bellezza mi spingono a costringere nel verso queste forme mentre allora io dovevo frenarmi e disciplinare il getto incomposto e irruente delle idee e delle immagini; ora devo artificialmente scaldarmi il cuore per spremere nell'arte il senso di quest'ora. Allora io ero infelice perché l'insufficienza rendeva inutile il mio tesoro di sentimenti; ed ora che potrei fruirne il mio cuore è stanco, la mia mente è vuota e la mia arte si esercita miseramente sui frammenti di un mondo. Che cosa m'importa di sapere disporre le parole nel verso? Era allora quando la poesia erompeva irrefrenabile dal mio petto, quando la mia anima anelava di conoscere i suoi slanci nelle forme immortali dell'arte, quando l'impotenza mi faceva gemere di spasimo che questo mi sarebbe parso un dono divino.

I beni della vita non sono tali che a patto di giungere a tempo, di essere come conquiste sull'impossibile. Tale è il desiderio d'amore, tale è quello di gloria. Quando sgorgano logicamente dalle nostre facoltà non hanno più valore per noi.

Oh quando ai miei sensi placati lusingheranno le voluttà intense travedute col desiderio, quando al mio spirito fatto indifferente dall'aridità della vita, l'intimità femminile aprirà i suoi

fascini segreti, che cosa potranno godere i miei sensi, che cosa godrà la mia anima? Quei beni mi parranno più amari di ogni irrisione.

Ho perduto la gioventù: ho perduto più cara della gioventù la potenza fantastica immensa, la visione indicibilmente intensa che agitò inutilmente la mia fanciullezza. Quando il mio cuore era in tumulto, ma le labbra aride e senza voce. Io mi credevo un fanciullo, perché nulla io potevo esprimere del mondo che si agitava dentro di me, ed ero più che uomo. Quando io rimaneva giorni e giorni in tanta eccitazione di poesia quale ora mi schianterebbe il cuore, mi sovvertirebbe la mente, quando mi abbandonavo intero al dolore e cercavo in un tormento sempre più acuto la sublimazione del mio essere purificato, quando ogni aspetto della natura mi destava palpiti di tenerezza inesprimibile ed in ogni cosa l'occhio e la mente si aprivano sull'infinito.

—

Ripenso... le profonde malinconie della fanciullezza, la visione immensa del mondo, lo struggimento dell'ignoto e dell'inconoscibile, i

primi palpiti per la poesia e per l'amore. Nelle sere d'estate io mi separava da tutti e lusingando e godendo la mia tristezza stavo fisso e muto nell'ombra a guardare le stelle finché mi pareva che la distanza si attenuasse ed io fossi trasportato in quel meraviglioso mondo dei cieli. Profondità di visione a cui ora la mia mente non reggerebbe più...

Ora la vita, il mondo mi paiono squallidi e insipidi e duro fatica a persuadermi che tali e non diversi erano al tempo della mia fanciullezza, e che il meraviglioso e il poetico e il solenne che io ci vedeva non erano che nella mia mente stessa.

AUTUNNO

N. F. - La vuota immensità dei cieli d'estate è finita. La forza brutale dei sensi si assopisce e il sentimento riprende il suo dominio. Qualche cosa d'ineffabilmente dolce si effonde per l'aria. È una dolcezza fatta di lagrime. Settembre crea per i cieli fantastiche regioni di sogni. Le montagne traspaiono tra viluppi di vapori grigi; un velo pensoso di nubi stagna su la pianura ancora verde. Ciò che gli occhi

vi leggon non si può dire. Desideri e rimpianti, speranze vaghe, presentimenti germogliano oscuramente dal cuore e in fondo a tutto un divino dolore.

Il vento fresco caccia le foglie secche, sussurra nel fogliame raro degli olmi oscure parole. Occhiate di sole pallido illuminano a tratti i prati. Io mi siedo qui, fisso gli occhi irrigiditi nei lontani sfondali dei viali e freno gli inutili slanci dell'anima. Ancora un autunno, ancora un anelito, ma la sorte non muterà.

E pure... Noi ci sederemmo qui su questa panca di pietra, sotto questi olmi, su questa ghiaia nitida. Io ti prenderei le mani: oh, solo le lagrime possono continuare questo sogno, oh solo io nel mio pianto posso sentire lo scoppio della mia tenerezza.

AUTUNNO

Saluto con gioia il freddo che mi intirizzisce le mani e mi scorre in brividi per le membra: il sole tepido, la tristezza della nuvolaglia grigia, le poetiche e sacre sembianze dell'autunno veniente. Il freddo mi ritempra e le

brume sciolgono il volo alla fantasia. Non mai come in questi giorni è soave la dolcezza del rimpianto. È questo il mondo della mia anima; i tepori del sole pallido destano un dolce senso di primavera, ma di una primavera più dolce, più immateriale. Ahimé! gli anni cadono monotonamente l'uno sull'altro, e nulla si cambia nel mio stato. Io mi sento nell'anima un tumulto di idee e di impulsi che non mi dà requie, ma nulla vi risponde dall'esterno. Nelle opere più alate dell'ingegno cerco inutilmente il mondo segreto del mio spirito. Non troverò nulla di bello e di grande se non traendolo a forza da me stesso.

—

Sono contento. Posso soffrire, sentire il dolore di questo cielo grave di nubi, di questa campagna spoglia ed irrigidita dall'inverno: comprendo tutta la grandezza della mia solitudine. Un brivido di gelo mi irrigidisce il cuore e il presentimento della tomba mi lampeggia in mente. Ogni mio pensiero è dolore, ogni mia parola è pianto, ma nessuna dolcezza mi sarebbe più cara.

Soffrire, soffrire sempre. A me non è riservata alcun'altra gioia. Solo la coscienza del mio dolore mi sosterrà nella mia solitudine. Io mi sento così grande quando penso a ciò che ho sofferto e che soffro tuttavia!

N. F. - Nei versi dell'adolescenza l'ardore immenso della passione e la violenza e la schiettezza del pianto non valgono a fermare in parole che una pallida immagine del tumulto del nostro cuore: e quando negli anni maturi l'arte ci dà modo di stringere più da presso la realtà sono appena un'ombra di quelle d'un tempo la sensibilità e l'entusiasmo di cui è capace la nostra anima. E noi meravigliamo che così povere e incomplete parole ci siano sgorgate dal cuore quando così violento era il nostro sentimento, e guardiamo amaramente le nostre opere virili in cui il nostro cuore è così poca parte e l'arte, le rimembranze, le derivazioni ne sono tanta.

N. F. - La potenza della memoria, la facilità dell'eloquenza, la vastità della cultura trovano facilmente la loro via nel mondo e ottengono sicuri onori dalla folla: ma la rettitudine del-

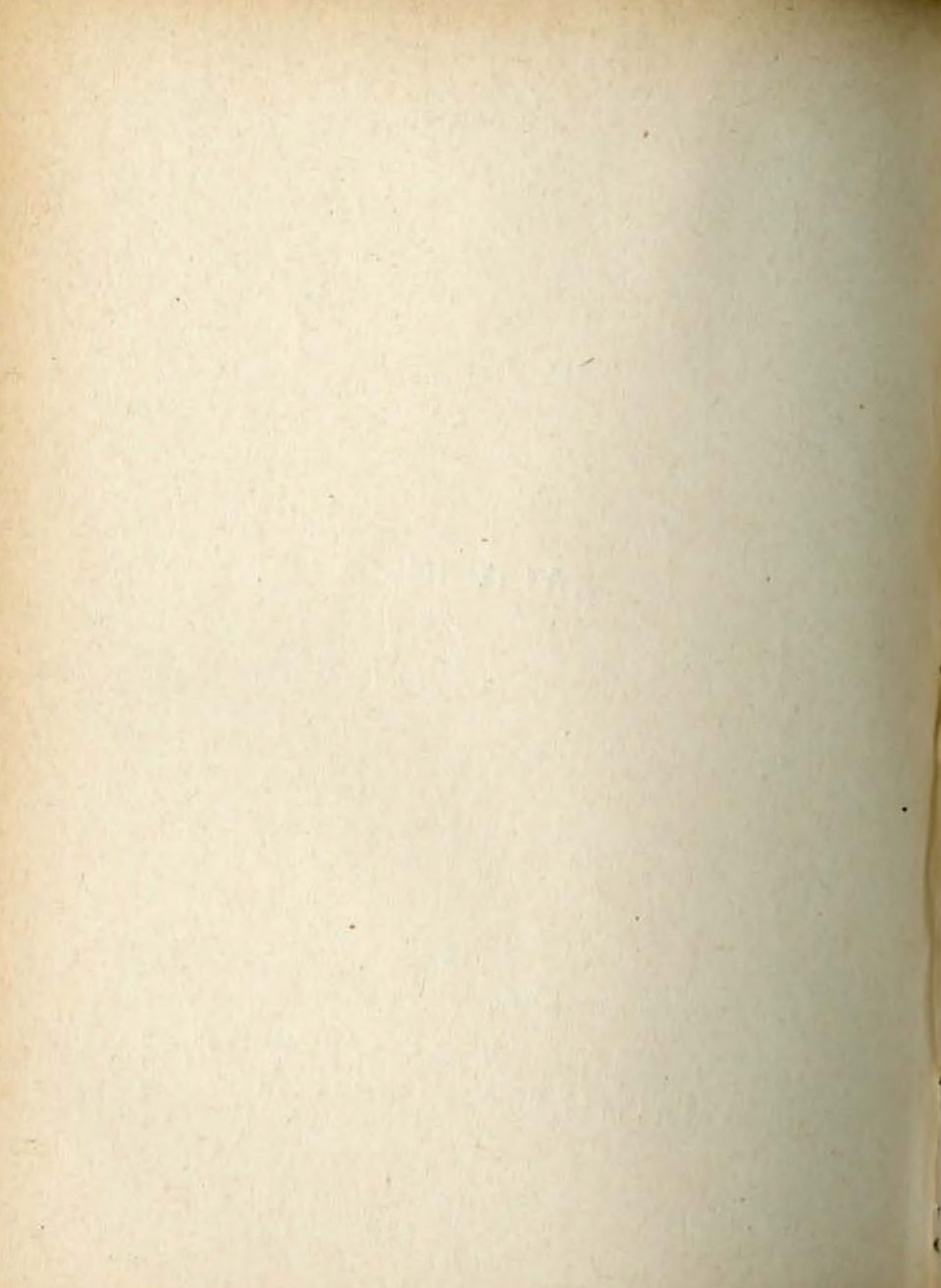
l'ingegno, l'equilibrio delle facoltà, l'elevatezza dell'anima, la forza di idealità, le qualità più intime e feconde del genio? I professori vi trovano manchevoli nelle basi, gli amici deficienti nell'erudizione, la folla ingiusti contro le fame stabilite, gli psicologi nevropatici, degenerati.

N. F. - Ah, il mio cuore è stanco di parole e di immagini! *Creare* parve alla mia adolescenza lo scopo dell'esistenza, la sua bellezza più alta: e la ferrea realtà mi rivela ora la vanità della mia fede e mi dice che *vivere* è tutto! E un terribile desiderio di vita assale il mio essere ora che la meditazione e lo sforzo di creare hanno esaurito la freschezza dei suoi sensi, ora che la memoria mi fa lampeggiare alla mente le ebbrezze ricusate, le gioie disprezzate, tutta la somma di vita che immolai al vano sogno della mia mente.

ATTO III

NOTA

Per quello che avrebbe dovuto essere il contenuto di quest'atto rimandiamo il lettore allo schema VII.

Di esso abbiamo rinvenuto le due scene che pubblichiamo e il brano su Palestrina. La rispettiva posizione delle scene non era ancora ben fissata come si arguisce dalle annotazioni e varianti sulle copertine del II e III atto.

SCENA I (delle cocottes)

(Strada deserta, fra palazzine e giardini).

FAUST (*fiero, sdegnoso*) - No, non voglio, mi ripugna, non voglio trovarmi con quella gente...

HIMMEL (*Il poeta sentimentale, ironico*) - Ma sì, vieni! Vedrai che c'è da ridere, ti divertirai, vieni!...

ENGELEIN (*Il poeta dei madrigali, vergine, con aria supplichevole, arrossendo*) - Vieni! (*lo tira dolcemente per la manica*).

HUNDING (*Lo scettico elegante*), BRAND (*pittore*), TUTTI - Ma sì, diamine, ora che sei qui, non farci questo, di non venire; non ti lasciamo andare, assolutamente. (*Lo prendono a braccia e lo costringono a salire con loro la scaletta. Risa, scherzi, scampanellata*).

HIMMEL (*alla cameriera*) - Se sta vestendosi, dite alla signorina che faccia con comodo: se non desidera che veniamo ad aiutarla. Del resto, l'aspettiamo qui nel salottino. Ah, c'è anche la sua amica Amedea? Benissimo (*burlescamente*); signori fate conto di essere in casa vostra.

HIMMEL (*guardando attorno, scherzando*) - Ti faccio i miei complimenti, Hunding: le mantieni un bel lusso. Signori, vi prego di osservare la decorazione simbolica di questa camera: è una allegoria continua: dal tappeto al soffitto niente altro che... Qui tutto tende all'alto come nella preghiera di Origine. (*risa*) Brand, non guardare troppo le fotografie di quel paravento: ti potrebbero eccitare: l'ho già detto a Maria che non è decente tenere roba simile sul caminetto... (*risa, scherzi*).

FAUST (*che sta guardando un trofeo di ritratti contro la parete, irresistibilmente ad Hunding*) - Come? Anche il tuo? Qui? (*Si asciuga la fronte in sudore*).

HIMMEL (*discutendo pomposamente con Brand*) La realtà non val nulla; in arte, la bellezza sta nell'ideale.

BRAND (*vivamente*) - Che dici?

FAUST (*tra sé*) - Le mie idee che m'ha spillato, esagerandole senza capirle.

HUNDING (*Gira la manovella di un organetto sfiatato presso la finestra*).

HIMMEL - Ma queste donne? (*Si alza, va di là. Si ode un grido di donna, baruffa, ingiurie, passi precipitosi. Rientra un po' rosso in viso e mortificato. A Hunding*). Finiscila con quel « Parigi o cara ». Son qui che vengono. Oh ecco Maria! Come siete bella! con questa bella camiciuola di seta gialla e questa scollatura a punta, e voi Amedea, che fortuna di vedervi qui! Vi ricordate quella volta che mi aiutaste a salire dalla finestra? Vi ho condotto, o Maria, una bella raccolta di giovanotti. Oh questo non ho bisogno di presentarvelo, eh? Nemmeno quello là! Vi ricordate ancora di quell'inondazione quando vi metteva le compresse bagnate sul ventre quella sera? Era da scusare, non aveva mai fatto l'infermiere. Ma c'era la buona intenzione. (*Engelein arrossisce sorridendo di compiacenza*) - Il conte Brand, pittore (*inchini e strette di mano*) - Il sig. Faust, tedesco...

MARIA - Tedesco?

HIMMEL - Sì, non è vero che è un bel bruno quantunque sia un tedesco?

MARIA - Prego, signori, si accomodino. È un po' stretto qui...

HIMMEL - Meglio se è stretto. Voi, Maria che siete così letterata sapete certo la frase di Teofilo Gautier: Mi dolgo che le strade siano troppo strette, e che altre cose invece siano troppo...

MARIA (*ridendo e dandogli una manata sul viso*) Sta zitto, sudicione, non sei buono a star cinque minuti senza dire una porcheria (*egli tenta di abbracciarla; essa si divincola*) - Fa così caldo stasera, non è vero signor Faust? Eppure è noioso tener le persiane aperte: le finestre sono basse; tutti gli stupidi si fermano a guardare. Oh, credano, sono così provinciali questi cittadini! Posso offrire della *Chartreuse?* Venga qui, Engelein accanto alla sua mammina (*ridendo a Hunding*). Non sei mica geloso? Prego si servano.

(Il poeta adolescente si avanza confuso tremando di turbamento amoroso. Ella se lo fa sedere in grembo, poi vicino).

HIMMEL - Guardate, Maria, che se lui non è geloso, lo sono io. Non tutto per uno solo. La-

sciatemi sedere qui in terra, sul tappeto, sì, qui avanti a voi, così. Oh, le belle scarpette, i bei piedini! Lasciatemi fare, non vi faccio mica del male... Oh queste calze nere a traforo, queste trine... queste... Ahi! Come siete brutale!

MARIA (*indignata*) - Te l'ho già detto altre volte di tenere le mani a casa! Lo sai che non voglio che tu faccia così? Io sono un'ignorante, io sono una povera ragazza, ma un poco d'educazione ce l'ho, oh sì, più di te signor cavaliere. E ti dicono poeta! Dov'è la poesia in te? Sei un maiale.

AMEDEA (*bionda, gli occhi azzurri, duri, la voce rauca, seduta in grembo a Brand che la stringe dolcemente alla cintola*) - Gliel'ho già detto anch'io a quel signore di smetterla con quelle maniere. Si crede forse di aver da fare colle sue solite? Non siamo mica così disperate da aver bisogno delle sue grazie.

HIMMEL - Come siete poco gentile, Amedea, stasera. Mi fate il broncio perché volevo aiutarvi a mettere il busto. Pazienza. Ma sapete che io sono irresistibile, che tutte le donne cedono a me. Cadrete anche voi.

AMEDEA (*con voce stridula, sogghignando*) -

Facile! Per nulla, non do nulla, io. Non c'è uno che possa vantarsi d'avermi avuta per niente. Altro che te, mio bel biondino!

BRAND (*acceso, abbracciato a lei, piano*) - Lo lasci stare: stia qui con me. Dunque quando potremo vederla nel ballo? Non c'è andata stasera? Sì, c'era fuori il cartellone.

AMEDEA (*sciogliendosi vivacemente*) - Maria, non senti? dice che c'è il ballo, e io che non lo sapevo! Oh no! non è per la multa; ma voglio andare subito. Vado a mettermi il cappellino.

HIMMEL (*parlando con Maria*) - Un po' muto non è vero, Maria? quel nostro amico. È perché è poco pratico nel parlare italiano; ma (*sorridendo*) imparerà. Sai? Faust, la signorina ti trova dei begli occhi espressivi, ma che non si lasciano sedurre... (*si alzano, escono*).

FAUST (*sorride forzatamente a Hunding*) - Questo caldo, questo odore, questa gente... Oh andiamo via! io mi sento soffocare.

AMEDEA E MARIA (*rientrano col cappellino in capo*) - Andiamo?

(Tutti si alzano. Escono. Amedea a braccetto di Brand, Maria con Immel. - Tafferuglio, risa, strilli, invettive nel buio della scaletta. - Passi precipitati, poi un riso convulso e uno schiaffo).

PEI VIALI NELLA SERA TEPIDA DI APRILE

AMEDEA (*innanzi con Brand*) - Se viene mi riconosce subito sul palcoscenico. Io sono la più alta; le altre sono tutte alte così. Oh sì, c'è qualche brava ragazza, ma c'è pure della gran marmaglia. Oh l'ambiente del palcoscenico è così spoetizzante...

MARIA (*dietro con Himmel e gli altri ridendo*) - Stupido: io, il busto. Senti, se ho il busto. Tocca qui se sono senza (*ridendo*) Tocchi anche lei signor Faust e dica se costui non è uno scemo... (*vanno oltre*).

HUNDING (*pensieroso, indietro con Faust*) - Nessuna notizia di lei: nessuna lettera... che cos'hai? Ti senti male?

FAUST - Niente, non so, tienimi, un capogiro.

(Stradetta fra i muri, sulla collina — Tra il verde nuovo dei pioppi e dei platani si vede il convento sul poggio). [1]

FAUST - La natura si risveglia teneramente all'alito della primavera. Sorride ai miei occhi e

1) Qui vi è una nota che dice: « Fonderla con le campane di Pasqua ».

li purifica, sussurra ai miei orecchi e li... mi rinvergina il cuore ed i sensi nella sua purità. Un tenero velluto verde dilaga, copre ogni cosa del suo flutto vivace: la terra giovine ride: gli alberi vedono con meraviglia le piccole foglie in cima ai rami, tutto è qui puro e sereno.

Salendo mi scrosto delle stratificazioni impure, mi depuro d'ogni contatto indegno. Respiro più largamente: il mio istinto è di elevarmi, la mia missione è di dominare. Sento un odore di caprifoglio: è come se l'amore divenisse una fragranza: la natura mi rende a me stesso, mi rende alla mia purità.

Come le loro anime mi paiono abbiette, come vile mi pare la loro esistenza! Come ho potuto accomunarmi con loro? Li ripudio e li disprezzo. Eppure la mia solitudine era orribile: io ne sarei morto. Mi hanno accolto benevolmente: stimano il mio ingegno, mi vogliono bene: fra loro il peso della vita mi par già più leggero. Credono in buona fede di farmi del bene abbassandomi fino a loro, di guarirmi della mia tristezza rompendomi alle volgarità della vita. Ma come dei cuori buoni, delle menti nobili possono piegarsi a tanta turpitudine? Com'è diversa questa loro amicizia

da quella a cui ero avvezzo! Avevo un solo amico, ma era come un'altra mia anima. E me ne sono diviso per misere differenze di idee, che a me parevano così gravi! Un mondo ora mi separa da costoro. Come potrebbero comprendermi? Non giungeranno mai sino a me. La solitudine soltanto mi apre le braccia.

(Suono d'organo dalle finestre del convento).

Chi canta? Chi suona? Viene di là. È l'organo del convento.

(Cessa - Salmodiare sommesso di voci femminili).

Qual suono? Qual senso? Mi è parso come se l'aria divenisse improvvisamente più dolce: un'onda velata, lenta, così solenne. Non una musica. Una fluttuazione serena fatta suono. Sono rimasto palpitante per la commozione: pareva che armonizzasse tutte le cose attorno: la luce del mattino di maggio pareva più dolce e velata, gli uccelli tacevano come ascoltando e i pioppi tremavano come timorosi di far rumore. Mai musica mi commosse tanto.

(Nuovo suono d'organo)

Il suono si diffonde lentamente per l'aria, nel silenzio della collina verde. È la musica che

ho sognato nell'adolescenza: che non credevo di udire mai. È una modulazione infinita e sempre nuova. Io mi appoggio qui al muro e l'ascolto rabbrividendo. Sono i miei anni di adolescenza, i sogni meravigliosi di allora, i sogni d'amore, l'eco di quel mondo ineffabile, è tutto ciò che non ho mai potuto esprimere, il rimpianto del passato, il senso dell'infinito. Mi trasporta, mi avvelena di dolcezza, pare pervader tutte le cose, uscire dalle foglie...

Chi è? Le finestre sono aperte: non si vede nessuno. Chi è quell'anima così alta, così pura, quel dolce spirito che sa trarre queste armonie dai tasti? Di che vive? Di che elevazione può essere capace? E se fosse l'anima che cerco, la sola capace d'intendermi? Se...

(Cessa).

I platani frascheggiano sordamente: i pioppi sibilano frusciando al vento fresco, gli usignuoli cantano nel bosco: il cielo si vela lentamente. Sento il rombo della città in basso con le sue campane: queste cose mi commuovevano un tempo: ora come mi par vuoto il mondo! Era come una vita più dolce: ho sognato in pochi istanti più ebbrezza che non in

anni di vita. Ho cercato angosciosamente attorno a me un'anima che potesse seguirmi. Che cosa deve sentir quell'ignota? Che mondo può crearsi un'anima fra quei muri?...

PALESTRINA

Ieri sera alle nove sono stato con Ettore al concerto per i cappuccini dell'Eritrea nella chiesa del Carmine. V'eran tutte le più belle ed eleganti signore di Torino...

La chiesa era molto scura, e una bella signorina entrando disse con voce irosa alla sorella: ma sai ch'è benedettamente scuro qui dentro?

La Società Stefano Tempia cantò due cose di Palestrina: una *O vos omnes*, grave, tenera, elevatissima; l'altra *Tenebrae factae sunt* la pagina più sopraumana di musica che io conosca.

Oh, riudendola ha creduto d'impazzire, ho creduto di morire. Mi pareva di elevarmi con quelle voci in quel supremo anelito del morente. Più libero di forme, più ampio e fluttuante di Wagner! Non più motivi, non più frase, ma una fluttuazione di voci vaghe, di sospiri, di fremiti: un'elevatezza suprema, una severità mortale, una

profondità di sentimento religioso come nessun altro ha raggiunto e nessun altro raggiungerà. Divino Palestrina! Che cosa ho sentito, che sensi sopra umani sono passati per le mie fibre ieri sera in quell'oscuro canto della chiesa semibuia, contro quell'angolo di confessionale, fra quella folla insensibile! Fra un canto, una voce che scendeva nel più intimo dell'essere, che consumava le carni di struggente dolcezza. Oh, il grido dei bassi: « Tenebrae factae sunt ». Oh, l'indicibile sospiro di Cristo: « Deus meus quid me dereliquisti? ». E il mormorìo della fine: « Et inclinatur caput emisit spiritum? ». Che brividi, che struggimento mortale. È una tragedia.

Più moderno, più libero di forme di Wagner, più austero e più serio! Pare un sogno, un errore che quest'uomo sia potuto vivere nel Cinquecento, in quel secolo di corruzione cinica e di rettorica superficiale. Che genio! Che anima dovette avere quell'uomo! Che tecnica, che maestria. Oh, quei pianissimo, quegl'impasti di voce, quei contrasti! Che colori, che armonia, che poesia!

Scena finale

UNA SOMMOSSA

(Una piazza. Tumulto e grida, ondate di folla e frastuono).

L'Amico - Non riesco a vedere, la gente è troppo fitta.

Faust - Alzati sulla spalletta del ponte, se puoi vedere meglio.

L'Amico (*dall'alto*) - La piazza è piena. Pare un mare di teste. I soldati circondano la gradinata. Le porte sono chiuse. Urlano, fischiano, minacciano coi bastoni. Giunge un soldato a cavallo: la folla non lo lascia avvicinare. Lo circondano. L'hanno disarmato. È caduto. (*Grida lontane*:) « Vogliamo pane e lavoro ».

Uno del popolo (*correndo*) - Avanti! Le caserme sono prese, il governo provvisorio si installa nel palazzo del comune.

ALTRI CORRENDO - Viva la rivoluzione! Viva il popolo!

L'AMICO - Premono come un mare, contro la porta. I soldati inastano le baionette pronti a sparare. Ah! sparano. (*Si getta in basso. Si ode una scarica. Grida di dolore, urli, rulli di tamburo, squilli di tromba, fuga*).

LA FOLLA (*furibonda*) - Vigliacchi, assassini, venduti, tirare sul popolo, ammazzare la povera gente! (*Grandine di sassi; un soldato cade colpito in fronte da una pietra - urli di gioia*).

L'AMICO - Hanno sfondato le porte. La truppa è stata schiacciata e travolta; tutta la moltitudine si precipita nel palazzo. Che faranno?

FAUST - Il compimento delle rivendicazioni ideali è solitamente il saccheggio.

L'AMICO - Orrore! Vedete i palazzi là dietro bruciano! Il fuoco divampa dai quattro canti. Oh, questi scoppi orribili: sono i barili di polvere portati dagli incendiari. La galleria dei quadri si sfascia e divampa fra le fiamme. Quanti tesori perduti! Oh, questa rabbia di distruzione, è orribile!

UN VICINO - Il popolo muore di fame e voi vi intenerite per quattro pezzi di tela? Non vo-

gliamo più oziosi. Su queste rovine fabbricheremo il tempio del lavoro.

(*Dalle finestre del palazzo piovono suppellettili, libri, carte buttate all'aria. La folla se ne impadronisce e ne fa un falò in mezzo alla piazza*).

UNO STUDENTE (*Dai capelli svolazzanti, acceso in volto, lo sguardo ispirato*) - Compagni! Ascoltate le parole di uno che vi ama. Non guastate la gioia di questo giorno sacro alla libertà con atti inconsulti. Non bruciate questi libri, queste carte: questo vostro furore è irragionevole. L'ingegno...

UN OPERAIO - Sgonfialo, quel chiacchierone. Gettalo nel fiume. Poco fa voleva impedire a un padre di famiglia di prendere un po' della roba di quei ladri. Oh potessi strozzarli tutti questi ipocriti che accendono il fuoco e poi temono di bruciarsi le unghie: essi vorrebbero metterci la museruola per prenderci per il collo come prima.

GRIDA TUMULTUOSE - All'acqua: all'acqua la spia.

LO STUDENTE - Stupidi, non vi temo: ascoltate ciò che vi predice...

L'OPERAIO - Ascolta questo (*gli scaglia un sas-*

so). Non lasciatelo scappare. Dategli addosso.

(*La folla lo circonda, lo afferra stracciandogli gli abiti: uno gli dà uno spintone: trabocca dalla spalletta del fiume*).

VOCI - Bevi, bevi (*gli scagliano sassi*) bevi ancora.

(*Lo respingono dentro coi sassi*).

UNA VECCHIA (*ridendo furiosamente*) - Ah! finalmente è giunto anche per noi il giorno della baldoria. Vorrei prender pei capelli tutte quelle streghe di signore e arrostire loro la pancia, qui in piazza.

UNO DEL POPOLO (*sghignazzando*) - Sei stanca, eh, vecchia, di far la puttana? Vorresti vestirti di seta, farti baciare la mano anche tu, eh?

LA VECCHIA (*ballando ubriaca attorno al falò*) - Cosa mi credi? Guarda qui, ho anch'io la mia arma.

(*Alza la sottana. Tutti ridono smascellatamente*).

UN UOMO TRAFELATO - L'abbiamo preso. Ma ce n'è voluto. Il birbante era scappato in camicia, s'era nascosto nelle soffitte, e noi dietro di corsa per le stanze coi bastoni. L'abbiamo scovato nella cappa del camino. Ah, come gridava bene quando l'abbiamo tirato giù per le

gambe! Oh adesso non morde più nessuno: ne ha da vendere. Guardatelo: guardate là sua Eccellenza che esce. (*Si toglie il cappello, fa una riverenza comica*). Che sua Eccellenza ci perdoni se l'abbiamo tenuto un po' stretto. Che vuole? in quei momenti si ha fretta, e noi, povera gente, non portiamo guanti. (*Tutti ridono e accorrono*).

(*Una turba di gente esce dal palazzo trascinando legato pei piedi un cadavere scamiciato. Fischi ed urli lo accolgono. Lo trascinano attorno per la piazza fra un nugolo di donne. Discutono. Donne e ragazzi percuotono il corpo con bastoni, ingiuriandolo*).

UN UOMO - Buttatelo nel fiume.

UN ALTRO - È meglio impiccarlo al lampione.

UNA DONNA (*giungendo con una latta*) - Aspetta, prendi. Ungiamolo di petrolio. Dategli fuoco.

L'AMICO - Oh fuggiamo, fuggiamo. È orribile. Mi par che tutti siano impazziti.

UN SOLITARIO (*tra sé*) - Bruciate, rubate, assassinate. Se anche non aveste giustificazione ve ne troveranno a bizzeffe gli storici dell'avvenire.

STANZA DI FAUST

L'AMICO - Quel vecchio, quelle vecchie carni... e quei capelli bianchi... Orrore! Perché irrompere nel delitto? Oh potessi sgombrare dagli occhi quella vista! Potessi scacciare il ricordo di questo giorno dalla mia mente! Mi pare che non potrò mai più credere alla bontà dell'uomo. Ed era pur giusta la causa.

FAUST - Dove hai imparato a conoscere il popolo? Si vede che sei vissuto sui libri. Bello quando si slancia all'assalto ed abbatte le rocche della tirannide! Quando alza le barricate e scaccia lo straniero! Per esso, non vi è lode abbastanza pura. I poeti lo celebrano a gara, gli artisti lo eternano sulle tele e nel marmo, ma quando incendia i musei, rompe a sassate i monumenti e alza la ghigliottina allora non ci sono parole che bastino per esecrarne il furore.

Eppure è sempre quello stesso. Le mani che hanno sgretolato la Bastiglia sono quelle stesse che hanno incendiato le Tuileries. Né il movente è diverso. La santità dello scopo non è

che un'invenzione degli storici a cui ripugna ammettere il predominio di un istinto brutale, di una violenza cieca. La folla non si muove che per sfogare la ferocia primitiva che fermenta nelle sue vene, mal compressa dalle leggi. Anche quando crede di agire per uno scopo nobile è giuoco di un'illusione: ciò che la spinge è il bisogno di uccidere e di distruggere; essa è feroce e bestiale nell'eroismo come nel delitto. La collettività non può portare che allo sfogo di passione di cui ogni singolo individuo avrebbe vergogna. Ognuno trova una giustificazione nell'opera del compagno; una diminuzione di responsabilità dinnanzi alla legge morale.

L'AMICO - Quel vecchio innocente: quelle strida nel palazzo incendiato, quella distruzione bruta di tesori d'arte, di opere che l'ingegno non rinnoverà mai più!

FAUST - Chi ne è la causa, se non voi stessi col vostro sciocco ottimismo? Chi ha istillato nella folla quell'alta idea dei suoi diritti? Quella sete di rivendicazioni? Chi ha scalzato infaticabilmente i vecchi pregiudizi, le vecchie formule, le vecchie forme, chi se non voi ha annunciato un'età novella, uno stato libero d'ogni vincolo del passato, una gioventù nuova:

chi ha tuonato contro l'obbedienza passiva e proclamato la necessità della rivoluzione?

L'AMICO - E pure la coscienza della propria dignità è necessaria all'uomo. Dove manca, le nazioni decadono: la stessa arte si infiacchisce; e la razza si spegne.

FAUST - E sia, ma allora non rifiutatene i risultati. Sappiate guardare in faccia la realtà delle cose, anche se ingrata.

L'AMICO - La malvagità di alcuni non toglie che lo scopo sia puro, e i mezzi legittimi.

FAUST - Sì, se i malvagi fossero nel mondo l'eccezione: ma se qui il delitto è epidemico, è perché in fondo a tutti giace un fondo di ferocia, che non bisogna scatenare.

L'AMICO - Ogni moto per la libertà, ogni sommossa contro i soprusi è dunque da condannare?

FAUST - Fossero pure inevitabili questi moti, fossero pur fatali, stolto è l'idealizzarli propagandone il seme. Questi ritorni di bestialità dovrebbero, qualunque ne sia il risultato, essere annoverati fra i più tristi giorni dell'umanità, e quei poeti che se (ne) inebriano, interdetti per rammollimento dall'uso delle Muse...

. . . .

Oh come si potrebbe vedere senza sorriso questo alternarsi rabbioso d'aristocrazie impotenti inebetite e di democrazie feroci? Se c'è qualche periodo di bene nella storia degli uomini è dovuto non alle loro capacità al bene, ma alla loro stanchezza di mal fare. Il fondo umano è la malvagità e la ferocia, la bontà e la pietà sono sentimenti riflessi suggeriti per la convenienza di conservare la specie. E le leggi ne sono lo specchio. Esse rappresentano una concezione ideale di esistenza sociale, creano un ambiente artificiale che dura finché gli appetiti fondamentali compressi, prorompono violentemente, gettandole all'aria. Allora succede un periodo di distruzione bruta finché i sopravissuti, ammaestrati dall'annientamento, si persuadono della necessità di tornare ai vincoli antichi, di frenare gli istinti, finché si ritorna da capo.

L'AMICO - La vita è dunque uno scherno?

FAUST - No. Ma coloro che sacrificano la vita per questa ricerca materiale dell'espressione più alta ed inafferrabile della natura sono detti parassiti della società, menti chiuse alle grandi questioni umane, piccoli cuori egoisti, se non anche pazzi.

L'AMICO - Questo è il nostro avvenire?

FAUST - Questo. Che serve che i grandi spiriti proclamino l'inanità risibile di certe tendenze, l'impossibilità di risolvere certi problemi di felicità generale; la durata effimera di certi rivolgimenti? La folla nuova che non può udire ritorna allegramente da capo e ripeterà le vecchie esperienze, convinta nella sua ignoranza e cecità di far del nuovo e del buono. La storia è lì ad insegnare che fu sempre per attuare idealità incompatibili con la natura umana che i popoli si sono combattuti e fraternamente sgozzati fra loro. Ma la storia non ha mai insegnato nulla alla vita. L'unica società umana stabile è l'unione ideale dei grandi spiriti traverso lo spazio ed il tempo...

FINALE

Il mondo, come ogni vita, come ogni scienza, arte è un corridoio. Vi sono i popoli e gli individui che avendo migliore bussola, sanno camminare diritto nel mezzo, e vi sono quelli che camminando a zig-zag come gli ubriachi, hanno bi-

sogno di urtare ora di qua ora di là per avanzare. Le pareti del corridoio sono formate dalle impossibilità naturali, e dai fondi insondabili del carattere umano. I popoli e gli individui più equilibrati non hanno bisogno di toccar continuamente con mano questi limiti per avanzare intuendo il bagliore lontano del fondo, certi altri no. I zig-zag rappresentano le reazioni successive; gli urti corrispondono agli assurdi del materialismo e del misticismo: dell'anarchia e della schiavitù.

IL CORRIDOIO

FAUST - La storia dell'umanità è la storia di un miope che avanza in un corridoio urtando continuamente a destra e a sinistra nelle pareti. E le pareti sono da una parte l'energia animale, bruta, immanente, incoercibile, e dall'altra l'idealità vaga, trascendente, ingannevole. È partito dall'animalità ch'era la sua forza, ma ne ha avuto presto vergogna poiché non poteva bastare a tutte le possibilità del suo essere e si è proteso verso l'idealità attraverso cui gli rideva la promessa di un'umanità superiore.

Ma non appena vi si era immerso tosto avvertiva di esser divenuto debole, dubitoso di tutto, attratto da troppe vie, deluso delle conquiste maggiori, e quel che è peggio reso facile preda di coloro che erano rimasti nell'animalità pura. E allora fa uno sbalzo in senso opposto e prende un bagno di animalità primitiva: celebra il culto dell'energia ecc. ecc. e riprende forza e ne giubila, finché è ripreso dalla solita nausea, ed allora rifà la strada. Tutta la storia del pensiero e del sentimento: la filosofia, la letteratura, la politica, la sociologia è in questo tramite. [1]

A - Ma intanto procede. E in questi sbalzi successivi non può per avventura trovare il cammino del giusto mezzo?

FAUST - Procede, certo: ma migliora? Non credo. Il giusto mezzo non l'ha trovato in migliaia d'anni d'esperienza: è da credere che non lo troverà mai e continuerà a rompersi la testa picchiando da una parte o dall'altra. Perché in fondo luce la salvezza: ma il corridoio è infinito...

1) Questo brano è probabilmente il primo abbozzo della conclusione della Trilogia.

ATTO IV

NOTA

Sulla copertina di questo atto troviamo l'indicazione:
I. - Scetticismo amoroso.
II. - Vertigine amorosa.
(La realtà che travolge) ecc. (vedi schema VII).
La parte drammatica manca.

Più che vere scene troviamo questi spunti di dialoghi con diversi personaggi femminili e meditazioni solitarie.

Dell'atto V poi non si sono rinvenuti che dei pensieri staccati, alcuni dei quali figurano nella raccolta dei pensieri varii.

Faust e Emma (la Vièrge)

(Tramonto di settembre in collina. Salgono su per la strada ripida della collina fra le siepi, sotto il rossore del tramonto).

Emma (*correndo*) - Oh le lucertole! è tanto che non sono più venuta in campagna. Una volta quando ero bambina le acchiappavamo pei muri e le tagliavamo la coda...

Faust - Così crudele tu?

(*Ella lo guarda coi dolci occhi azzurri, scemi, fra i riccioli biondi sotto il cappellino*).

Faust (*tra sé*) - Pare una figura di Reynold. Quegli occhi, quei riccioli, quell'ampio cappellino. Di', vièrge, sai perché ti ho fatta venir qui, oggi?

Emma - Io? Oh! (*abbassa gli occhi, arrossisce, ride d'un riso tra stupido e ingenuo*).

Faust - È per godere con te la poesia del tramonto (*ridendo acremente*). Oh, non aver paura: ti do quel che ti ho detto, ma è per questo.

(*Si siedono sui sassi guardando*).

Faust (*tra sé*) - Le coste boscose, come un mare

montoneggiante di verde si infoscano leggermente. La valle si vela d'ombra e scende fra i vapori incontro al piano nebbioso come ad un infinito. Un incendio di fiamma si accende là sulle montagne violette e tutto il cielo si infiora di un rosa violento. Quel voluttuoso languore erra per l'aria, si riflette qui sulle cose, sui nostri visi, sui prati. Sento l'odore maturante dell'autunno, la poesia dell'ombra, dell'infinito. E pei prati i grilli escono dalle buche e cominciano nella sera fredda il lento strido piangevole, la voce d'una tristezza desolata che mi faceva singhiozzare le sere d'autunno in campagna alla finestra. Tutta la mia poesia è ancora qui. Ed è qui che per tanti anni in sere molli d'autunno, in sere rigide d'inverno, mi sono seduto sulla pietra fredda, solo, affranto, e guardando il tramonto di fiamma dietro i rami ho domandato angosciosamente alla mia miserabile esistenza l'amore, la gentilezza, l'intimità femminile, la vita; è qui che schiantato dall'angoscia, col cuore irrigidito dallo spasimo ho desiderato di morire piuttosto che abbandonare il mio sogno, piuttosto che consolarmi colle gioie vili della città ai miei piedi. Su questa panca ho sognato di ab-

bracciare una creatura delicata e severa, di stringermi a lei nei supremi palpiti dell'amore dinanzi a questo cielo fiammante: è qui che ho sognato ebbrezze, deliri, supreme elevazioni dello spirito, vertigini di gloria; ed ora! Oh! ho dovuto perdere giorno per giorno la mia gioventù per poter scendere così in basso, per profanare le mie memorie con una creatura indegna! E pure questa mia prima mancanza all'ideale esce ancora da uno spasimo di poesia e questa donna perduta mi dà ciò che le è di danno nel suo mestiere, l'ingenuità e la bellezza delicata.

— Vieni Emma: si fa tardi, andiamo.

(*Si alzano. Egli le cinge la vita col braccio*).

EMMA - No, no (*si schermisce ridendo*).

FAUST - Come! Di che cosa hai paura? Nessuno ti vede. Mi lasci venire a casa tua e poi non vuoi lasciarti prendere il braccio? L'hai promesso al tuo amante? Tu hai anche un amante?

EMMA - Oh! se non avessi uno che mi vuol bene come farei a vivere?

Perché ridi? Son venuta perché non avevo più che tre lire in tasca. Fra tre giorni devo pagare il fitto. Se non mi lasciano tempo do-

vrò andar via di là. Oh se tu sapessi che vita dura!

FAUST - Hai pochi amici?

EMMA - Oh, vengono così pochi! dicono che sono troppo magra. Tante volte non ho da mangiare. Sono venuta con te anche perché tu sei buono.

FAUST - Io! Come fai tu a saperlo?

EMMA - Oh, me ne sono accorta subito quella sera due anni fa che mi avete fermata in via Cernaia e m'avete condotta a quel caffè. Mi sono accorta subito che tu eri il più buon uomo di tutti. Da cosa? Dagli occhi, da tutto.

FAUST (*stringendola a sé con tenerezza per la strada ombrosa del crepuscolo*) - Povera vergine!

EMMA - Oh, delle volte ho paura. Ci sono di quelli cattivi. Un giorno è venuto quel tuo amico biondo. Oh! quello come mi dispiace. Non è tuo amico? Ma sì.

FAUST - Lo conosco, ma non è mio amico.

EMMA - Ebbene mi ha domandato ridendo se io sapevo soddisfare i signori. Gli ho risposto che come intendeva lui, no.

FAUST - Brava vièrge, conservati sempre pura così!

EMMA - Oh tu ti ridi di me!

FAUST - Siedi qui. Voglio vedere la tua testa contro il tramonto. Così. Sei bella, Emma, e come sei elegante! Questi guanti bianchi, queste trine al collo. Oh, quel cielo dietro quel ciglio, com'è rosa, com'è oro! Tu ne hai tutto il velo e la faccia rosata. È strano, somigli a una persona che ho conosciuto.

EMMA - Chi era? Una signora? Una ragazza?

FAUST - Una ragazza. Aveva anche dei capelli biondi così e degli occhi azzurri. Ed era anche pallida come te. Si vestiva pure sovente di nero. Quasi posso credere che tu sia quella, che io sia qui con lei.

EMMA - Oh cattivo! Non mi vuoi bene più, pensi a un'altra (*ride*).

FAUST - No, è uno scherzo. Non senti che sono qui, che ti abbraccio, che ti premo contro di me, che ti bacio su questi occhi che tremano sotto spaventati, su questi capelli, sulla nuca. Oh il buon odore dei capelli, della tua pelle. Emma, quando sarai vecchia racconterai d'essere stata qui con me.

EMMA - Perché? Quando sarò vecchia?

FAUST - Guarda la luna che nasce là sui boschi. Com'è gialla, lucente! Io la vedo riflessa den-

tro i tuoi occhi. Come è tutto scuro qui attorno! Non hai paura a star qui sola con me in mezzo ai boschi?...

EMMA - Perché stai lì? Che cosa pensi? Piangi?

FAUST - No, non è niente. È passato.

. . . .

FAUST

Oh se fossi tu venuta prima nella mia vita! oh se foss'io ancora quello di un tempo! Come mi dilania questo continuo rimpianto di non poterti offrire me stesso quale mi conservai per tanti anni puro d'ogni contatto colla volgarità, ingenuo di cuore e di spirito nel presentimento di te prima di perdere la speranza di incontrarti nel mondo! No! non credermi indegno! La volgarità non ha fatto che sfiorarmi, la turpitudine non ha insudiciato che per poco i miei orecchi; da quella prova passeggiera io sono uscito più puro, più libero e forte. Il senso vago della mia superiorità è ora integro. Sento che la mia fede non avrà più scoramenti, non più dubbi, che nemmeno nelle ore più tristi il vizio non avrà

più lusinghe: il mio ingegno ha uno slancio, una larghezza prima ignota. E il turpe e il basso sono pure realtà e solo chi avrà abbracciato nella sua mente tutto: bene e male, grandezza e miseria, ideale e brutalità toccherà l'universalità del pensiero: ma pure! Qualche cosa era qui in me che non v'è più, qualche cosa di cui la mancanza mi angoscia quando io penso a te, come se il mondo mi avesse rubato il tesoro che io portavo alla mia sposa. Quando la purità del mio desiderio non era ancora stata sfiorata neppure da un sospetto di voglie indegne, quando la mia ingenua fede nella bontà e nell'elevatezza non aveva ancora sofferto nessun disinganno, quando il mio rispetto per la donna era quasi adorazione ed ogni parola scettica o oscena mi colpiva in viso come una frustata, quando il cuore non era ancora stanco e ferito: quando sentiva in sé un'inebriante potenza.

Non ti avrei stimata tanto: tu non saresti stata per me preziosa come ora sei dopo che ho creduto di non incontrarti più: eppure quel sogno irrevocabile mi amareggia. Era così grande il mio ardore allora, era così puro il mio entusiasmo! Oh lasciami piangere la mia purezza intatta, lasciami rimpiangere la mia gioventù.

SCENA CON... A

NUOVO FAUST

Ciò che ti dirò è terribile: è la rovina di una intimità ch'era a me più cara di ogni cosa cara, ma ormai è inutile. A nessuna donna io oserei dire ciò che ti dirò, a nessuna donna fuorché a te.

Lasciami solo alla mia sorte. È troppo tardi. La mia vita è ormai data alla poesia, non saprei più esser felice per me. Se io fossi tuo, solo tuo, sarei cattivo sposo, non sarei più che mezzo poeta.

Ho bisogno di farmi dilaniare il cuore da continui desideri insaziabili: i miei occhi devono essere affascinati senza posa da nuove forme perché la realtà si integri nella mia mente in forme sempre più alte di poesia. La felicità non è per me. Ho bisogno di quegli amori che lasciano arido il cuore, ma che elevano la mente. Tu mi daresti la felicità non la grandezza. Con te sarebbe dolce vivere, ma non morire.

~

FAUST - Sì, vi sono dei giorni in cui rimpiango il tempo antico, quando fra di noi non v'era che una cara amicizia, quando le mie mani avevano appena sfiorato le tue, ed il pensiero di toccare i tuoi capelli, e di baciare la tua bocca mi metteva brividi di terrore e di orrore e, dentro di me, sentivo la certezza che non sarebbe mai.

(?) - Non è dunque nulla per te l'avermi stretta fra le tue braccia, l'avermi veduta intera in tuo potere? Non è per te nulla l'aver sentito nel mio respiro la mia anima mescersi al tuo fiato, il mio ardore passare per la tua bocca? Ah, folle che sono stata! Ah sciocca! Qualunque altro uomo mi ringrazierebbe in ginocchio di avergli fatto provare l'ebbrezza dell'amore! E tu rimpiangi il passato, tu mi rimproveri quasi d'aver calpestato tutti gli ostacoli per essere tua!

FAUST - No: tu mi conosci, sai la mia vita, non puoi dir questo. Nessuno mai mi diede tanto! Nessuno mi strinse così sul seno, nessun bacio mi scosse così profondamente nell'intimo. So

quanto ho avuto. Nemmeno nelle mie ore più atroci di rimorso, non rinnego ciò che è stato. Eppure il nostro amore era allora più bello.

(?) - Non eri degno di averne tanto di più.

FAUST - Oh! quando i tuoi occhi mi carezzavano così dolcemente! Quando tutta la vita era nel tuo sguardo! Quando in ogni sguardo d'amore tremava una lagrima di pietà e di rimorso.

~

N. F. - Ah! credimi. Si ha un bel essere onesto nell'anima, aver dietro di sé il passato più puro, rifiutare con tutte le forze la colpa! Quando una donna ti ha fatto sentire tuo malgrado il tepore delle sue carni, quando ti ha afferrate le mani in strette furtive, quando nell'ombra di una carrozza ha stretto le tue ginocchia fra le sue tu sei perduto. Io posso ancora respingere le sue lusinghe, ma dentro di me sento che la desidero. Io non sarò mai il primo a cercare il contatto colpevole del suo corpo, io lo respingerò forse, ma quando mi trovo accanto a lei non posso togliermene dal capo il pensiero: e allora come un'ossessione mi prende il bisogno di sentire ancora una volta il tepore

delle sue carni, la stretta delle sue mani febbrili.

Il mio sangue è avvelenato per sempre da quella dolcezza vertiginosa: e non solo per riguardo a lei, ma per riguardo a tutte le donne. Una volta avrei potuto vivere di un amore puro. Una donna che mi avesse amato nobilmente avrebbe potuto farsi amare da me per anni senza cedermi il suo corpo; ma ora sento che non è più possibile, che non potrei più frenare il desiderio di carezze più ardenti. Perché lo nasconderei? Io che lo negai sempre, io che sostenni sempre la superiorità dell'amore onesto subisco il fascino morboso dell'amore colpevole. La colpa è più intensa della virtù, ed è questo che ci perde. Quando la si è provata, sia pure nostro malgrado, si subisce il suo fascino invincibilmente. E nessuna prudenza, nessuna volontà, nessuna fermezza può stornarci da questa rovina.

~

N. F. - Ah perché il mio essere è così armonicamente composto che nulla di umano mi possa essere estraneo? Che nulla io ne possa respingere o ignorare? Fossi imperfetto! Fossi privo

della sensibilità affettiva, di questo bisogno di amare e di essere riamato: potessi rinunciare all'amore e sarei grande per la sola forza della mia mente e del mio cuore! Come sento che toccherei facilmente il genio, la gloria! E invece esaurisco le mie forze, isterilisco il mio ingegno, mi anniento in quest'eterno inutile sforzo di elevare a me la donna, che nulla può elevare!

ANSIA

FAUST - Ah! tu non mi hai conosciuto quando ero un genio! quando avevo in me la visione e la forza di un apostolo, quando sentivo di poter mutare faccia alla vita, di trasformare col mio ardore lo spirito e le forme! Ah! questa mia virilità non è che un'ombra della mia adolescenza! La genialità mi sprizzava da tutti i pori, la mia mente agognava un infinito, il mio cuore sentiva di poter chiudere in sé il palpito di tutte le esistenze, tesori di originalità creativa mi pullulavano in mente, il mio pensiero non conosceva vincoli e barriere. Ah!

ed è tutto perduto! L'amore mi ha rovinato. Ho voluto conoscere l'amore: ho voluto esser ricambiato e la realtà della vita mi ha infranto, mi ha abbassato al livello comune. Quella visione, quell'ardore, quella forza non potevano durare che nella solitudine, fortificandosi di se stessi. Solo che io avessi rinunciato all'amore e sarei giunto alla gloria.

— Ma ti era possibile? Il tuo cuore si struggeva così ardentemente di affetto. La vita ti pareva insopportabile.

FAUST - Sì, e questa fu la mia rovina. La natura mi fece troppo completo ed armonico perché qualche facoltà potesse in me esorbitare sulle altre e portarmi a quell'esaltazione parziale che si dice genio. Posto dalla sorte in contatto della vita io non potevo chiudere i miei sensi ed ignorare i compromessi terribili della realtà, ma se la sorte me ne avesse tenuto lontano, se m'avesse impedito la conoscenza, forse il mio corpo avrebbe superato quello struggimento e sarei vissuto intero per la mia mente! E la mia mente era divina, allora!

— (*Sorridendo penosamente — ferita e commossa con tenerezza dolce*).

E pure è l'amore che colora l'anima di poesia... è esso che ispira l'opera d'arte...

FAUST - O amore! per questo bastava il desiderio! Anzi nessuna realtà potrà mai pareggiarlo!

ULTIMA PARTE

NUOVO FAUST

FAUST - Oh sì, ho voluto bene ad altre donne, perché dovrei negarlo? Come avrei potuto giungere fin qui senza amore? Ma è tutto morto, né tu puoi esser gelosa di loro. Ebbero il mio cuore; ma nessuna ha goduto del mio spirito. Al loro fianco sempre ho sentito che la mia poesia, che il mio sogno d'arte, le mie tendenze, la mia vita più intima e più alta, rimanevano al di fuori di loro, erano qualche cosa a cui la loro mente non giungerebbe mai; ed io mi rassegnai a non essere mai amato pel mio ingegno, per quanto era in me di più nobile e di più degno di amore!

Non ho creduto che tu potessi esistere, ti ho creduta un sogno, e tu sei qui viva e mia, ed

io non scrivo una parola, non accarezzo un'idea senza pensare a te, senza sentire che sarà compresa e amata da te, che ogni mia altezza di poesia sarà per te una gioia e un orgoglio, che il tuo pensiero mi accompagnerà nelle mie lotte.

MONOLOGO

F - Inutilmente mi sforzo di volgermi intorno a questo amore degno. È troppo tardi. Porto nel sangue il veleno di gioie colpevoli più intime e morbose...

SCENA FRA FAUST E...

FAUST - Oh se sapesse i tormenti di una adolescenza pura! Gli spasimi disperati verso l'elevatezza, verso la purità, verso l'amore degno, la vita vera dell'anima e il ricadere di ogni giorno nel buio respinto brutalmente, ferito dalla volgarità della vita, finché il cuore non ha più forza di palpitare e la disperazione travolge la mente!

A (*turbata*) - Non bisogna lasciarsi trascinare dai sogni. Bisogna sforzarsi di prendere la vita com'è: cercare di far come tutti.

FAUST - Oh non dica questo: è impossibile. Se lei li conoscesse costoro che mi propone per esempio! Se potesse sentire come sento io i loro discorsi quando escono di qui! Se potesse sorprendere il pensiero nell'intimità! Oh, lei non ha idea di tanta bassezza, di tanta turpitudine. Sono puliti al di fuori: i loro colletti sono irreprensibili: la loro biancheria respira un buon odore, eppure quando io ne vedo qualcuno prender le loro mani, appoggiarsi al loro braccio nel ballo non posso frenare un senso di ribrezzo.

A - Lo so, lo immagino. È vero pur troppo.

F - Quando qualcuna di loro va sposa, per quanto mi sia indifferente, io sento una pietà infinita. Quelle gioie, quei sorrisi mi paiono più amari di ogni lagrima. Ma forse io sono troppo pietoso, esse sono degne di quella sorte poiché vi si adattano così facilmente.

A - Così poca stima ha delle donne?

F - Oh, nessuno ha avuto più intenso, più ingenuo, più cieco entusiasmo, una fede più rispettosa, uno concetto così alto della donna!

Ragazzo, adolescente, privo della loro intimità, le ho credute angeli di bontà e di intelligenza: un loro sorriso mi sarebbe stato una grazia divina. Per un cenno avrei dato tutto il mio sogno futuro di gloria. Canzonato dagli amici, ferito dalle amare rivelazioni della realtà, scosso in ogni mia fede più cara, com'è stato duro il risveglio da quel sogno! Per tanti anni ho creduto che il rispetto e il riserbo, la delicatezza e la bontà dovessero destare in loro un senso di riconoscenza. Le ho viste offendersi per ischerzo alle sconvenienze aperte, sorridere a quelle velate, ringalluzzirsi alle adulazioni volgari, sottomettersi alla brutalità: ho compreso che la purezza che mi seduceva con un fascino di poesia era per loro una camicia di forza che anelavano di gettare alle ortiche, e mi sono ritirato nei miei sogni.

A - E lei crede che tutte siano così?

F - Oh non le difenda: non giudichi le altre da sé. Quelle non cattive e non volgari sono nulle — mannequins che portano vesti più o meno seducenti: il loro cervello è vuoto, il loro cuore è un meccanismo incosciente che colora coscienziosamente di rosa le loro guance,

ma nulla più. L'educazione ha messo sulle loro labbra una dozzina di frasi correttamente gentili o ipocritamente lusinghiere secondo la natura loro: ma il loro cuore è chiuso ad ogni senso di poesia, come la loro mente ad ogni idealità. Oh lei non può credere con che aridità di cuore, con che amarezza disperata si esce da quella compagnia di sorrisi e di parole melate.

A - Lei è giovane: può ancora trovare.

F - Scherza con me? Le pare aspetterei a quest'ora ad accorgermi dei tesori nascosti? Del resto è tardi, e ormai mi aspetto così poco di godere nella vita! Tutta la mia anima è per la poesia: non vivo più che per essa.

A - L'altro giorno mi diceva di aver tanto desiderio di vivere: ed ora dichiara di non aspettarsi più nulla da essa! Tutti così i poeti.

F - Forse che c'è contraddizione? Ho un intenso desiderio di vivere: ciò non toglie che io possa trovar dura l'esistenza. Io non so quale ideale abbia lei nella vita...

A - Oh, io sono positiva: me lo rimproverano tutti...

F - Bene, io non so che cosa cerchi lei nella vita. Per conto mio so che vi cerco la poesia e che

questa ricerca è così dolorosa che talvolta mi mancano le forze. Non crede? mi crede sempre un faceto che fa il sentimentale?

A - Oh, no! Mai ho creduto questo! Credo lei molto sentimentale, ma credo anche che la volontà possa modificare il carattere.

F - Ma io non lo vorrei mai! Per quanto possa costarmi di sofferenza, io non vorrei mai cambiare il mio spasimo di poesia con l'acquiescenza alla mediocrità. Nella mia coscienza di una sorte più degna, nel mio entusiasmo per una vita più alta vi è un bene che nulla potrebbe darmi. Questa realtà interiore, questo sogno che io porto dentro di me è la mia gioia e la mia forza. Se anche volessi io non potrei più abbandonarlo. In ogni istante dell'esistenza mi tornerebbe dinanzi agli occhi come una lusinga e un rimprovero. No: io troverò la poesia, troverò l'amore, l'elevatezza che sogno, dovessi rimetterci la vita. Ed è lei che mi vorrebbe abbassare al livello comune, farmi rientrare nella folla? Lei in cui ho trovato quando già ne avevo perduto la speranza, l'ingegno, il cuore, la lealtà, il carattere; Lei vorrebbe vedermi mediocre, rassegnato ad una fortuna indegna, Lei così alta, così degna? Oh, non ri-

tiri, mi lasci tener la sua mano, ha paura di me (?) non mi neghi quest'intimità che mi conforta di tutto ciò che ho sofferto: oh, non è possibile: dica che non è vero A... dimmi che non è vero. Ho sofferto troppo.

A - Oh se tu sapessi! Lo dicevo a me stessa. Ho sofferto anch'io tanto. Ho creduto di peccare: ho temuto di perdermi: ho lottato contro questa follìa: volevo soffocare questa vertigine. Quando ho sentito nelle tue parole la confessione del mio male ho avuto terrore: ho voluto lottare, sono stata dura, ti ho ferito: io che soffrivo tanto per te, che avrei voluto...

Perdonami: non ho più la forza, sono infelice anch'io.

STORIA DI UNA MENTE

NOTA

Quest'inedito separato dal N. Faust, vi si ricollega per l'affinità di contenuto con le scene del primo atto. Crediamo perciò bene pubblicarlo, pur incompleto com'esso è, poiché fa parte di quei documenti giovanili che testimoniano il formarsi della mente del poeta.

SOMMARIO:

1 - Sogno di una mente universale. - Due periodi - Nube di positivismo - La materia.

2 - Ideale religioso, sociale, di transizione - socialismo - rivoluzione... Scetticismo finale.

2 bis - Religione superstite della bellezza - Visione interiore.

3 - Ideale artistico - Superiorità, eternità, purità, entusiasmo.

4 - La poesia è l'essenza di tutta la vita, dello spazio, del tempo.

5 - Superiorità della tendenza idealistica - L'arte grande e l'arte piccola.

6 - I caratteri e l'idealismo.

7 - Idealismo e realismo.

8 - La poesia naturale e la poesia umana - La superiorità dell'elemento lirico sul descrittivo.

9 - Il sogno fanciullesco di un'arte sola - Specializzazione necessaria.

9 bis - La grande poesia. Il ritmo e la rima - Leopardi e i greci.

9 bis - L'opera d'arte - Elementi interni di bellezza assoluta, eterni - Elementi formali, temporali.

9 bis - Malessere per l'aspetto antiartistico delle forme moderne. Illusione d'improntare l'esteriorità della vita moderna di spirito artistico. Necessità nell'ora attuale di costruirsi un ambiente schiettamente moderno, di tenere l'arte decorativa passata come coltura *storica* e di ritrarre l'arte alle sue espressioni più inutili e più aristocratiche e quindi più vitali. (L'arte perdendo in estensione si avvantaggia in potenza psichica).

10 - La poesia futura - L'ideale ulteriore.

11 - La plastica greca - I capolavori - Ideale ulteriore fondato sulla perfezione della forma e sulla poesia.

12 - Wagner - Superiorità lirica - Parti moriture dell'opera wagneriana - Ideale ulteriore.

13 - Il gaudente eclettico - Il poeta specializzato con coltura armonica.

FORMAZIONE DI UNA MENTE D'ARTISTA - Imbecillità dell'eclettismo per uno spirito creatore - Tendenza ad una vita propria, ad una età definita nella storia umana. Armonia mentale - Degenerazione di gusto per certe epoche - (Medioevalismo, preraffaellismo - Giapponesismo). Criteri fondamentali nella ricerca del proprio mondo artistico - L'umanità, la serenità morale, la purezza, l'idealizzazione, l'immediatezza della rappresentazione, la sobrietà, la sottilità latente della tecnica. Rettitudine d'ingegno, sincerità. Rapidità.

~

— L'istinto innato solo guida: ecco il carattere del genio.
— L'ignoranza necessaria al lirico.
— Superiorità della bellezza naturale sull'arte. Le nuvole superano Wagner.
— Vocazioni - tecniche (le precoci) psichiche (più tarde).
— Genesi dell'opera d'arte - Ispirazione - Inco-

scienza parziale - Evoluzione mentale incosciente e ricorsi.

— La necessità dell'individualismo viste le malattie psichiche delle moltitudini - (Religiosità, socialismo, magìa, spiritismo, empirismo medico ecc. più forti delle conquiste positive della ragione).

STORIA DI UNA MENTE

L'IDEALE DI UNA MENTE UNIVERSALE [1]

I. - Fu all'entrare nell'adolescenza, che sulla rosea visione voluttuosa della vita propria della pubertà, si stabilì e si determinò nettamente l'ideale di una *mente universale*, come la condizione necessaria dello spirito rivolto al problema dell'esistenza e della natura. Allo sviluppo di questo concetto contribuirono: l'impersonalità vaga del sentimento amoroso

[1] Questo manoscritto era intricatissimo, pieno di correzioni, di riprese; l'abbiamo districato come si è potuto. Lo schema porta la data 1886-1887.

che non legava lo spirito alla realtà e non gli imponeva nessuna transazione, nessun sacrificio intellettuale, l'assenza di un ideale artistico determinato che imponesse egoistiche limitazioni, l'altruismo potente in un'anima non ancora ferita dalle lotte per la vita e libera di preoccupazioni e non immiserita dal bisogno materiale. In uno slancio potente di elevazione morale prima della poesia l'anima si appassionò per la grandezza. E come la grandezza artistica pareva allora troppo ristretta ed egoistica, poiché gl'imponeva restrizioni mentali e affettive segregando l'artista dalla vita comune, questa grandezza fu la grandezza della speculazione filosofica. Alzarsi sempre più in alto per abbracciare orizzonti sempre più vasti fu la formula pratica di quel periodo di straordinaria attività intellettuale. E come la mia indole fu sempre spiccatamente pratica nei mezzi quanto ideale negli scopi lo spirito di ricerca era puramente positivo. Le formole, le parole, i sistemi dei filosofi sempre mi destarono diffidenza e disprezzo. Una leggera nube di materialismo passò anzi su di me facendomi incrudelire verso la letteratura dove imperavano le formule di anima, di cuore, di

mente, ecc. La inesperienza della vita fisica non mi aveva ancora rivelato la verità organica intuita in quelle parole. Ma passò presto. E rimase un grande entusiasmo per la verità e per la ricerca scientifica.

~

Appunti - Due periodi:

1. Periodo di entusiasmo scientifico, ricerca della coltura - Storia dell'arte ecc.
2. Periodo di autonomia intellettuale. Risolvere i problemi positivi e estetici con criteri personali - Con una appendice di applicazione pratica.

. . . .

...mi destava la natura adorata nella sua integrità primitiva. Una volta passando presso un ruscello nei prati mi parve ad un tratto d'esser già morto e da un altro stato e un'altra vita vedere me stesso e la realtà presente. La visione era così ampia e ardente che spesso trascendeva la forza nervosa.

Fu a questo punto che acuendosi la mente sulle ferite immarginabili, implacabili dell'in-

finito, della vita, del mondo, strinse in una sintesi suprema le tendenze artistiche coll'ardore innato di ricerca scientifica nell'ideale meraviglioso di una universalità della mente. Non che avesse fede colla scienza, di risolvere il problema dell'essere, il buon senso pratico ripugnava a quell'entusiasmo, ma mi pareva indegno di un uomo non comprendere in sé tutto il conosciuto per giungere per ogni via sull'abisso ignoto dell'inconoscibile. Allora fu un'orgia di coltura. Durò molto con tentativi e deviamenti. Niente pareva straniero e superfluo, arte, storia dell'arte, politica, paleontologia, antropologia, fisica, storia naturale, filosofia, letteratura, bibliografia col fervore di disegni nascenti ad ogni istante da tali (?) studi. Allora i libri si ammonticchiavano sul tavolino a cataste in letture saltuarie e febbrili finché io mi alzavo e uscivo con la testa in fiamme e la mente eccitata.

L'universalizzazione mentale era un senso innato in me; mi pareva enorme il particolarismo artistico e scientifico comune. Come poteva una mente rinchiudersi in uno spazio angusto e non guardare più attorno, rompere l'equilibrio della coltura, l'umanità, la pienez-

za delle visioni, sacrificare al successo personale il bisogno razionale dell'intelligenza? Il senso pratico mi salvò dall'ingolfarmi in lunghi studi speciali e mi guidò alla caccia delle idee fondamentali. Ma v'era pur sempre da smarrire la testa ed io ne fui atterrito. La mole degli studi era immensa. E dove conduceva? Il sugo della scienza moderna mi parve puerile. Tutto si riduceva a suddividere e a dividere il suddiviso, ma l'ultimo ottenuto non era meno inesplicabile del primo. Si conquistavano nuovi gradi nella scala, e con ciò? Le parole di forza e di energia mi parevano vuote di senso quanto le antiche di anima e di spirito. L'entusiasmo per la monade mi fece sorridere. Se tutto era ignoto come prima perché tanta alterigia, tanto entusiasmo, tanto disprezzo per le formule antiche? Scienziati di egual valore si contraddicevano punto per punto.

Dal discredito per il dottrinarismo sorse un periodo di superba autonomia intellettuale. Attingere appena la necessaria conoscenza materiale dei fenomeni dai libri, tenendosi lontano dagli ingranaggi dei sistemi, liberarsi dalla soffocazione dell'erudizione, tenere libera ed attiva la propria personalità, giungere col-

l'ingegno e coll'intuizione alle verità cercate da altri faticosamente colla dottrina, sopratutto studiando personalmente sul vivo. Allora alla mia educazione prettamente storica e positiva apparvero le insufficienze, le pretensioni, gli errori della critica storica, le ricostruzioni cervellotiche fatte sui fatti colla logica mentre il mondo vero era spesso così illogico. Il puro ragionamento cadde in discredito e cominciai ad apprezzare sempre più l'intuito percettivo ch'è quanto dire la genialità psichica e a dare importanza al carattere più che all'ambiente. Questo sviluppò il mio individualismo che la coltura e l'erudizione minacciavano di affogare. L'osservazione diretta quanto era più geniale, più fresca, più acuta per uno spirito agile e pronto, più assimilabile, più densa di vera coltura vitale che la verità disseccata nei libri. Sdegnare la scienza altrui, trarre tutto dal proprio cervello, nella coscienza di una superiorità morale. Abbracciare tutto, l'arte e la vita, passare ogni cosa ad una critica implacabile, ricostruire ogni cosa secondo altissimi ideali di bellezza e di sublimità, fondando la riforma sul diritto dell'ingegno alla supremazia sociale e la necessità degli indirizzi arti-

stici verso uno scopo ideale. Mi colpiva la vigliaccheria degli ingegni, delle scuole scientifiche dove nessuno risale più alla questione prima, non pensa più colla propria testa, ma giura nei libri e nei sistemi del maestro, dove non si ha nemmeno più il desiderio nonché il coraggio di fare da sé. Giovarsi delle scoperte altrui, ma risolvere tutto secondo la propria ragione e il proprio istinto non preoccupandosi del giudizio altrui. Certo per far così è necessaria un'intuizione rapida e geniale, una comprensività artistica rara, una vivacità d'intelligenza ed un ardore di bene che non è di tutti. Ma questi tutti che ridono da principio all'idea non suffragata da citazioni e da statistiche, che titolano di dilettanti coloro che mancano della loro pesantezza scientifica, restano infine soggiogati dall'ingegno e dalle sue intuizioni.

Il primo effetto diretto di questo rivolgimento individuale fu un fervore di rinnovamento organico di tutta la vita. Allora io sognai di mutare la società e la politica, le arti plastiche e la letteratura, la musica e la poesia e la scienza secondo una visione ideale della mia mente pel solo diritto della cosciente

superiorità del mio ingegno. E non fu un sogno soltanto e non mi tenni nell'astratto, la praticità del mio carattere m'imponeva di concretare immediatamente l'idea. E la riforma si estese nella mia mente dalla idealità religiosa sino agli oggetti materiali, sino al carattere di stampa, alla forma dei mobili, con predilezione per una vasta riforma sugli studi, sul modo di studiare e sull'educazione.

Fu in quel momento di stanchezza, d'incertezza, di disgusto, quando coi primi timori di debolezza fisica diventava più urgente il bisogno di amare e di vivere che io lessi il Faust. Un pomeriggio d'estate, sul balcone colle gelosie chiuse dietro, isolato nella solitudine alta della città abbandonata, irritato da un vento secco. Mi atterrì e poi mi esaltò. Girai solo per le strade, nel tramonto, nella sera, febbrile, sofferente. Linea per linea io l'avevo pensato, v'era tutto il mio cuore, il mio ingegno, i miei spasimi, il mio ardore di ricerca, la prostrazione profonda, lo spasimo dell'inconoscibile, la poesia della natura, il fascino dell'amore. Trovai cento coincidenze strane tra la mia vita e la sua. La favola non mi appassionò niente. Ritornai sulle prime scene indimen-

ticabili, ne scrutai parola per parola il senso profondo e mi parve la sintesi più potente e più poetica della ricerca affannosa dello spirito verso la verità.

I 4 (*Il Faust di Goethe*) - Io avrei potuto scrivendo tutto, io. Il sorriso ironico di un amico mi fece ripiegare su me stesso. Allora provai gli spasimi atroci dell'impotenza letteraria. Sentirsi la mente gigante, sentirsi il cuore grosso di passione, vibrare a tutti gli eccitanti più alti della bellezza e non poter scrivere, non trovare le rime, dover contare gli accenti sulle dita. E aver la coscienza di una maggior potenza psichica, sentire nella mente una visione del mondo più larga, più forte che ogni altra espressa e nel cuore un'idealità amorosa ancora ignota all'arte, aver lo sdegno delle forme esistenti, sentirne il rancido, l'artifizio, la superficialità e non poter scrivere e non poter dipingere e non poter modellare e non far vibrare un'orchestra, struggersi in tentativi inani, piangere sulle carte torcendosi sulla sedia come per contorcimenti viscerali.

Allora al lento mancare della salute e dell'entusiasmo, all'inutile agitarsi verso l'amore, ai primi stimoli del bisogno si aprì l'età del pes-

simismo e dello scetticismo. La sensibilità non era che un'ironia della sorte per far soffrire maggiormente l'individuo che mai potrebbe esprimere le idealità sublimi della mente. Il mondo era sordo all'arte, dedito solo al danaro, cinico, indifferente. Un poeta, un'anima grande potrebbe morire, chi si occuperebbe della sua scomparsa? La vita comune continuerebbe regolarmente per gli altri.

Così la morte fu spogliata di quell'aureola di poesia nutrita dai classici pagani: parve l'annientamento semplice e fu più spaventosa. Scomparire, e non lasciare nulla. La ragione di vita abbrevierebbe anche il rimpianto dei superstiti. E lo scetticismo amaro si riversò anche sulla scienza. Come conciliare la lotta per l'esistenza col senso innato di pietà e di giustizia? Come il determinismo con l'educazione? Lo sdegno acre di un'anima ferita nei suoi entusiasmi si acuì sulla realtà a ricercarne gli intimi dissidi e le enormi inconseguenze. Poi che tutto crollava, poiché la scienza distruggeva la fede, e il raziocinio le illusioni, l'unico ufficio di un'intelligenza era la *critica*. Una critica oggettiva, amara, ma calma. Da questo

stato di mente uscì lo schema di un libro che doveva essere scritto con l'amarezza geometrica dei dialoghi del Leopardi.

~

Vedi il sommario delle *Armonie del creato.*
Ricerca di tutto quanto v'è di più amaro e pessimistico. Difesa del Leopardi. L'Ecclesiaste.
Le armonie del creato con scopo puramente *critico;* per mostrarne le inconseguenze e le contraddizioni.

Schema delle « Armonie del creato » - (1886-1887)

~

Ridicolo delle credenze religiose nelle anime elette e colte. Loro incompatibilità rispetto all'indagine scientifica. Necessità fatale del così detto progresso e dell'indagine scientifica. Dissidio fra il sentimento e le conclusioni inflessibili del raziocinio.

Moralità dell'uomo. possibile all'infuori delle credenze religiose. Stato dell'uomo completamente libero dalle cure del procacciarsi la vita. Necessità dell'ozio per la speculazione filosofica (Dante). Per lui solo il problema dell'esistenza è grave. Come le cure della vita sviino dal pensarvi. assopiscano l'avidità di conoscere e rendano tollerabile ed anche piacevole la vita. Distinzione fra il bello e il dolce. Necessità del dolore nell'elemento poetico (e musicale). Come l'idealità di perfezione conduca inevitabilmente all'infelicità. Beatitudine ossia cretinismo (come scienziati positivisti possano essere credenti e bigotti). Le colpe del positivismo. I dissidi feroci fra l'antropologia e la sensibilità umana, la pietà, la coscienza, l'impulso pel bene. Difetto delle facoltà di rilevare i dissidi nelle questioni, e mediocrità generale delle menti umane.

Dissidio fra l'uomo e la natura. La bontà si trova solo nella debolezza. L'uomo forte è crudele.

Importanza enorme nel senso assoluto dell'arte e della poesia. Per essa darei tutto e perché. Dissidio fra l'arte e la morale. Non si può adorarla e coltivarla senza essere egoisti e poco pietosi. Mancanza stupefacente d'uno scopo alla vita ol-

tre quello materiale di non morir di fame. Qual'è lo scopo ideale degli Stati moderni? Perché io abborro la democrazia e la politica. Come le anime elette non possono occuparsi della politica senza abbassare il loro animo e l'ingegno. Ragione del mio difendere l'aristocrazia. Diritto della gentilezza di contendere il posto supremo alla forza bruta.

Io non nego, né affermo: concludo e rido delle inconseguenze altrui. Se lo scopo del lavoro di una nazione è la conservazione della propria razza io non voglio conservare una razza decrepita come la nostra. Meglio morire subito che vivere inutilmente.

« Rien n'est bon que d'aimer, n'est vrai que de souffrir ». Sì, ma la serenità e l'armonia della forma sono spente per sempre e nelle classi agiate cittadine la morbosità nervosa vi succede. Dissidio fra il senso sano, sereno, e antico della bellezza, possibile ad essere rievocato e la tendenza organica verso la morbosità raffinata del tempo. Figure dei bassorilievi greci sì, ma contadine. La forma, ma non l'ingegno, il cuore, la sensibilità necessaria all'anima moderna (dal vero) quindi impossibile il sogno di risollevarsi in un concetto sano della vita come vaticinano i poetucoli.

Il sentimento della natura. Rivendicazione del romanticismo. Stupidità degli uomini. Utilitarismo nel guastare la libera natura.

« Tutte le fatiche dell'uomo sono per la bocca, ma l'anima di lui non si sazierà ».

Le chiacchiere dei filosofi non smuoveranno d'un dito l'andamento del mondo. Perciò io mi limito a riassumere lo stato morale del tempo e mostrare la vanità, le inconseguenze, la grossezza, la futilità, la goffa superbia delle opere umane.

I libri scettici non renderanno più infelice il mondo. Gli indotti, le anime volgari cercheranno sempre l'ideale della vita nell'aver pieno il ventre, nell'ebrezza obliosa. I farfalloni correranno sempre dietro a passeggere illusioni. Alle anime elette l'arte e l'amore addolciranno l'infelicità organica rendendo a taluni piacevole, a molti tollerabile la vita. Se l'incredulità fosse amara la fede ha sempre le braccia aperte per riavviare le pecorelle smarrite nello strupo delle semplici intelligenze o poveri di spirito.

IDEALE DI UNA MENTE UNIVERSALE

Le « Armonie del creato »

La prima inconseguenza enorme riguarda la fede. Come potevano ancora migliaia e migliaia di persone far pratiche religiose quasi idolatre quando il pensiero scientifico aveva sgretolato tutti i dogmi, svelato il ridicolo delle pratiche rituali, ove non fosse bastato il semplice esame del buon senso? Come poteva Darwin andare a messa, far parte di una religione determinata dopo aver scritto l'origine della specie? L'ipocrisia era intollerabile. Se la scienza era ricerca della verità bisognava accettarne coraggiosamente tutte le conseguenze.

Io non ero mai stato credente; non avevo mai avuto uno slancio di fede, un moto di simpatia verso il Dio barbuto dei catechismi, m'era sempre parso un'esteriorità formale che non mi toccava, m'era sempre parso una cosa di istinto e di buon senso. Non provai dunque la crisi così frequente nell'adolescenza della lotta tra la fede

instillata e il libero esame; ciò mi salvò dal gettarmi per reazione e di accecarmi col materialismo. Ma passata la visione voluttuosa ed epicurea della pubertà, col costituirsi dell'intelligenza il bisogno di un ideale diventò più urgente dell'amore, necessario come il pane. Per un cuore caldo, una fantasia mobile, una sensibilità acuta e un grande impulso di bontà la pura vita materiale era impossibile: era come una galera; gli bisognava uno scopo ideale e un ideale attivo; l'energia compressa tumultuava sino a scoppiare.

L'ideale religioso era caduto sotto l'indagine scientifica. Nessuna simpatia avevo per gli atei e non sentivo la divinizzazione della materia, ma ero completamente privo di fede, contento di sentire che i principii di moralità potevano sussistere e guidare la vita morale dell'individuo perfettamente all'infuori di ogni credenza religiosa.

Restava l'ideale scientifico.

Fallita la speranza di un'universalità di coltura, mi pareva troppo ristretto per l'intelligenza il campo della scienza per un'anima sopratutto sensibile alla bellezza. E d'altra parte la ricerca scientifica non era senza disinganni. Il vero era un ideale troppo lontano e indefinibile, troppo pericolo v'era di cadere nell'errore comune e di

scambiare il mezzo (la ricerca) per lo scopo (la verità).

Programma: Ideale religioso. Ideale scientifico. Ideale politico. Ideale sociale (critica).

IDEALE DI UNA MENTE UNIVERSALE

«Le armonie del creato»

Dal dissidio fra la scienza e la religione, fra la tendenza alla gioia e la superiorità estetica del dolore, fra l'antropologia e la bontà, fra l'arte e la morale ne emergevano soltanto due leggi eguelmente tristi: la necessità del lavoro per l'esistenza, lavoro che impedirebbe la speculazione filosofica e l'elaborazione artistica, che spegnerebbe l'idealità degli scopi, menomerebbe l'ingegno (Dante); e l'ineluttabilità del così detto progresso, fatale, irresistibile, ma del quale era pure impossibile dimostrare la bontà e il vantaggio ideale. Allora nella solitudine del suo mondo la mente si pose alla ricerca affannosa di quanto poteva più crudelmente tormentare la sua ferita, di tutto quanto v'era di più amaro e di più sconsolato nell'arte e nella poesia. E man mano che si rispec-

chiava nell'anima altrui cresceva un desiderio di giustificare il pessimismo dalle accuse degl'individui normali. Il pessimismo proviene in origine dalle condizioni speciali dell'individuo, ben spesso da infermità fisiche, ma che importa? se isolando l'individuo fuori della vita, quasi fuori dalla realtà cosmica gli facilita una visione più vasta della natura, non velata dall'egoismo dei felici, non distratta dalle cure quotidiane della vita, potente di altruismo pel naturale impulso alla bontà di un organismo indebolito dalle sofferenze, equanime come di chi nulla più ha a guadagnare o a perdere. puramente e oggettivamente critica.

(Nota. - Dopo l'epoca critica e pessimistica. opera di scrostamento fino all'osso di ogni influenza scolastica, durante la malattia: diversi ideali religioso, sociale ecc. Salvamento poetico).

IDEALE DI UNA MENTE UNIVERSALE

La gioia divenne una parola vuota di senso: il dolore mi strinse più fortemente all'arte. Da Leopardi a Mimnermo, da Simonide a Theo-

gnide, dal ...... al Werther, dal Faust all'Ecclesiaste, il vero manuale del pessimismo, più terribile nella sua calma marmorea delle invettive sublimi di Giobbe di quanto il ragionamento è più freddamente persuasivo della parola appassionata. Che cosa lascia in piedi quel libro che i sacerdoti accolsero così inesplicabilmente fra le lodi di Dio: l'occhio non si riempirà di guardare né l'orecchio di udire... fino all'ultimo grido straziante: « Tutte le fatiche dell'uomo sono per la bocca, ma l'anima di lui non si sazierà ».[1]

STORIA DI UNA MENTE

...statuari greci vergini di influenze scolastiche idealistiche, che infondevano per la prima volta nella forma anatomicamente più perfetta la vita più intelligente.

Con ciò si comprende come la gretta riproduzione della realtà sia una necessità assoluta di

1) Il paragrafo primo è sospeso a questo punto. Del secondo che porta la soprascritta: « Risorgimento estetico » non vi è nulla all'infuori di quest'indicazione: dei paragrafi III, IV, V, VI non abbiamo traccia. Giungiamo soltanto ad un foglio sparso del paragrafo VII che porta il numero 3.

certe scuole e di certe età come reazione contro il manierismo di un'antecedente scuola idealistica che quanto più si allontana dal suo pûnto di origine va man mano, col perdere il senso immediato della realtà, copiandosi e infiacchendosi e perdendo il gusto e il vigore. È un'infusione di sostanze gregge nella brutalità dei propositi è uno stato più favorevole al rinnovamento di tecniche diventate vecchie e senza sapore coll'uso scolastico. Perché l'opera d'arte consta oltre che di una parte di bellezza assoluta ed eterna, di elementi formali, temporali variabili coll'ambiente e coi gusti, spesso senz'altra ragione che quella della novità (elemento potente di piacere estetico) e della freschezza.

Quindi le scuole artistiche presentano e presenteranno sempre questo ondeggiare spesso cieco fra l'idealismo e il realismo, spesso con ibride miscele inorganiche di individui e guastamestieri; ma trovando presto o tardi, anche a insaputa degli artisti, strumenti incoscienti dell'evoluzione, le basi immutabili della loro orbita: la natura da una parte, la tendenza poetica dall'altra.

SOMMARIO DEL IX BIS - ARTE DECORATIVA [1]

Malessere per l'esteriorità decorativa moderna. Odio feroce, stupore per gli abiti moderni. Bisogno assoluto, urgente di una riforma artistica. Dubbi sulla praticità delle mode antiche più attillate delle moderne. Odio degli edifizi moderni. Sogno di rinnovamento architettonico. Classicità Sogno di una città con tutte le case greche. Furore di medioevalismo. Razionalità decorativa del medesimo. Libidine di armonia plastica sino a non trovare rifugio che nella sfera con relativo mortificante ammaestramento sul fondamento sentimentale e non geometrico della bellezza. Dubbi sulla bellezza fisica umana. I seni delle donne. Il piacere per la bellezza non è forse l'abitudine? E allora? Ricerca vana e affannosa del fondamento immutabile del senso estetico. Disillusione scetticismo sulla possibilità di improntare l'esteriorità formale della vita moderna di spirito artistico. (Nella moda, nell'architettura).

[1] Del paragrafo VIII e IX nessuna traccia. Rimane questo sommario del IX bis.

Inutilità di opporsi alle modalità moderne. *Via di salvezza.* Nel riconoscimento pieno intero della praticità delle forme moderne ritraendo l'arte alle sue espressioni più inutili, più aristocratiche e quindi più vitali. Perché l'arte si avvantaggia di potenza psichica quanto perde in estensione Maggior libertà di spirito pratico non più influenzato da un ambiente figurativo, decorativo, artistico d'altri tempi. — *La vitalità soprattutto.* Spinta a cercare la bellezza immutabile. Abbandono della ricerca di un fondamento matematico del piacere estetico. Empirismo sentimentale e intuitivo. Rimessione completa all'istinto geniale evolutivo, sottomettendosi alle modalità tecniche simpatiche al tempo e che formano parte della nostra costituzione intellettuale: criterio, solo la sincerità e l'idealità nella sostanza, la rapidità, l'evidenza, la freschezza, il sapore nella forma.

SCENE SPARSE

NOTA

Queste due scene — che non risultano negli schemi del Faust — portano tuttavia la sigla N. F., quali materiali utilizzabili forse per la Trilogia.

In ogni modo, come già feci rilevare in una nota della prefazione, esse hanno una certa importanza per l'analogia di concezione che presentano con l'altro poema inedito, solo pensato « *Il segreto di Tristano* » di cui abbiamo pubblicato gli schemi.

NUOVO FAUST

FAUST - Oh caro, tu mi vedi nel più misero... La vita mi è divenuta un peso insopportabile. Quando tu picchiasti io stavo pensando se non sarebbe meglio porre termine con un atto di energia a questa miserabile lotta. E non passa giorno che questa tentazione orribile non mi assalga. Io sono all'estremo delle mie forze. Sì, intendo il tuo sguardo. Tu vuoi dirmi che sarebbe un delitto rivolgere in nulla questa mente che non vide limiti al suo pensiero, questo cuore che non poté non esaltarsi nella sua purezza, nella sua forza, questi occhi che specchiarono la bellezza del mondo e la riflessero in forme eterne, queste orecchie che si inebriarono alle sue armonie. Ti intendo, tu vuoi dirmi che colpevole è la mia disperazione poiché il mio essere fu da natura così armonica-

mente tessuto. Eppure io perisco per l'armonia stessa delle mie facoltà, per la mia troppa ricchezza: è la rarità, è l'interezza stessa della mia natura che mi uccide.

Oh potessi ignorare le cause del mio male! Potessi come tanti intelletti limitati incolparne ciecamente la sorte o le circostanze! Potessi accagionare il fato di avermi messo al mondo con uno squilibrio iniziale per cui è tolto l'addentellato col mondo! Ma come tu sai e come non mi è ignoto l'azione e il pensiero, il raziocinio e il sentimento, il senso della bellezza e quello del bene, l'ardore vitale e la sanzione morale non potevano essere contemperate con più puro equilibrio. E nondimeno io ne muoio.

Potessi ignorare come ciò avviene! Potessi crederlo una sventura cieca, sperare in un rivolgimento improvviso delle forze interne od esterne, di me stesso o del mondo; ma la mia mente implacabile non ignora una ruota di questo meccanismo: essa ha scoperto tutta la trama, d'ogni effetto ha trovato la causa, e tutto si concatena senza che manchi un anello. E la conclusione è che io che mi potrei credere superbamente dotato per vivere, mi riconosco inadatto all'esistenza.

? - Ma in che modo? per...

FAUST - Perché più nulla mi attira a vivere, ed ogni sensazione è per me dolore. Un'atonia indicibile mi prostra.

? - Non l'arte, che fu per te tutta la vita? Non la bellezza? Non l'amore? Tu avevi in te ogni possibilità della vita e del pensiero.

FAUST - Più nulla. E la moltiplicità stessa della mia natura fu la mia rovina, è essa che mi ha precluso ogni campo, che ha reso sterili le mie forze creative, che ha reso inutili le mie doti più rare. Oh, tu che mi ricordi la ricchezza della mia anima, tu non sai a che sono giunto! Oh, quante volte ho implorato di essere nato manchevole di qualche lato della sensibilità umana, come manchevoli furono in qualche parte le più straordinarie nature che abbiano stampato la loro orma nel campo del pensiero e dell'azione!

Sì, nelle mie rigorose meditazioni, ricercando l'origine dei miei insuccessi, io giunsi a questo disperato convincimento, a comprendere che ove unilaterale fosse stato il mio spirito io sarei stato grande, io avrei raggiunto le altezze del genio, avrei attirato la simpatia, l'amore e l'ammirazione: sarei stato riconosciu-

to come una grande anima ed un grande spirito. mentre nessuno o pochi mostrarono di accorgersi che io fossi da più degli altri: e quel che più. avrei lasciato opere immortali, o sarei apparso immortale io stesso. ed in ogni modo l'esistenza sarebbe stata per me una gioia, una cosa fervida. diretta da uno scopo. esaltata da un entusiasmo, mossa da una fede.

Oh fossi nato con un cuore rigido e freddo. insensibile alla bellezza. chiuso al sentimento, immune dagli stimoli del senso! Avessi potuto vivere unicamente nel mondo del pensiero! Fiero della mia solitudine. acceso del mio ardore avrei provato la dolcezza dello studio e della verità disvelata. Come alto sarebbe salito il mio spirito nell'indagine della natura, nella speculazione delle cose eterne, quali orme avrei stampato del mio ingegno! E non solo nel freddo campo delle scienze: ma opere vibranti di umanità e di poesia sarebbero rampollate dalla mia mente. La conoscenza della vita è inutile al genio. I più profondi psicologi sono coloro che non hanno vissuto: essi traggono tutto dal loro intimo e divinano l'anima umana, l'amore e la passione con una profondità che nessun gaudente ha mai avuto. L'arte

non è che lo sfogo di una vita inespressa; colui che vive non crea più: l'esercizio della vita attutisce la sua sensibilità; e tu non trovi menti più ottuse, cuori più aridi, spiriti più inerti ed incapaci di creare di coloro che contano nella loro carriera di abbracciatori di donne innumerevoli trofei. Avessi avuto in me i germi di quelle qualità che l'ipocrisia del mondo bolla come indegne: la vanità e l'ambizione. Ma nulla io ne ebbi da natura, e con ferrea disciplina fin da ragazzo mi adoperai per comprimere in me ogni accenno di compiacimento personale: volevo amare l'idea, la bellezza, l'arte per se stessa all'infuori di qualsiasi tornaconto di vanità, di qualsiasi compiacimento di successo. Come fu grande il mio errore! Ah! solo ora intendo quale ufficio quelle qualità impure abbiano nello svolgersi dell'artista: esse lo sostengono negli scoramenti per le difficoltà dell'arte, lo corazzano contro gli attacchi del mondo, contro l'ignoranza che non comprende e disprezza, contro l'invidia che ferisce di nascosto. Io non volevo operare se non agitato dal puro entusiasmo della poesia, e troppo tardi compresi che troppo chiedevo al mio corpo e al mio spirito: e nulla mi re-

stò per combattere il dolore, il disgusto di essere incompreso, l'atonia. Attenuandosi col peso degli anni e delle ferite la forza vergine del mio cuore il mio spirito rimase torpido e inerte, e l'arte mi è divenuta indifferente. Non volli che essa divenisse per me un'abitudine ed un mestiere, ed essa fu per me un'idealità pura, espressione ingenua di un tumulto prepotente: ma nel cuore stanco di tutto dare e di nulla ricevere in cambio questi impulsi andarono facendosi sempre più rari, e poiché nessun stimolo di successo o di ambizione di gloria poteva sostituirvisi, come succede nei più, la facoltà di creare si isterilì in me per sempre.

Ma più grande rovina fu la sensitività del mio cuore e dei miei sensi: il bisogno dell'amore, della tenerezza, dell'intimità femminile, dell'eleganza: il bisogno della donna! Ah, questo assillo confitto nel mio essere mi aprì in cuore una piaga insanabile. Fanciullo il desiderio della bellezza, lo struggimento della grazia, il bisogno di tenerezza mi avvelenò gli anni per solito sereni e fidenti. La profonda idealità del mio spirito, l'ignoranza della vita, la solitudine austera fecero sì

che la mia mente esaltò l'amore e la donna ad un'indicibile altezza. E quando negli anni dell'adolescenza vincendo la timidezza, la ritrosia, il timore che quella purità di concepimento mi destavano dinanzi alla donna, avvicinai la realtà, essa mi disilluse brutalmente, mi ferì fin in fondo al cuore. E per anni ed anni lottai rifiutando di arrendermi all'evidenza delle cose, difendendo il mio sogno, respingendo quelle che mi parevano incarnazioni ignobili e imperfette della mia idea. Ma giorno per giorno qualcosa del mio sogno cadeva, giorno per giorno la terribile persuasione della realtà mi costringeva ad ammettere...

Allora conobbi la bassezza dei cuori, e l'istinto brutale dei sensi e gli inganni e le frodi e le corruzioni dello spirito e del corpo, conobbi l'inguaribile miseria della donna e la idealità che aveva sostenuto per tanto tempo la mia vita, che era stata come il fulcro di tutta la mia concezione del mondo, cadde per sempre. A che avrei scritto poemi e romanzi? L'esaltazione che avevo sognato era un inganno e troppi altri avevano fatto l'esame della miseria dell'amore perché io ne ritentassi la storia.

E come ebbi compreso come impura e bassa sia la donna, quando vidi di quali raggiri fosse intessuto l'amore subitamente mi trovai inetto a vivere. Il mio cuore era privo di egoismo, e tutto si diede. E quando il dolore lo colpì, quando orribili delusioni lo spezzarono nessuna forza gli rimase per trarsi a salvezza. Nessun egoismo era in me per preservare il mio essere contro la sofferenza, ed io bevvi fino all'ultima goccia la tazza dell'amarezza, e il mio corpo ne fu spezzato e il mio spirito scosso e sviato.

Ma un male più terribile mi attendeva. Sentivo che il nucleo del mio essere non poteva piegarsi alla bassezza comune, che io ero incapace del calcolo e del raggiro, dell'inganno e della crudeltà, della volubilità.

Le vie consuete dell'amore e del piacere mi erano chiuse. E avrei voluto tornare alla mia solitudine austera, al culto della mia mente ed esprimere in forme di bellezza il mio sogno a cui era negato di incarnarsi. Ma con terribile spasimo in quel punto mi accorsi che l'esperienza della vita aveva avvelenato per sempre il mio spirito ed il mio corpo. Tutte le corruzioni che avevo respinto, le deviazioni

di sentimento e di senso, quelle che ribelle avevo subìto, poiché non avevo altra via che di sottomettermi o di cercar scampo nella morte, avevano lasciato una traccia incalcolabile nella mia mente e nelle mie carni. Il veleno del mondo corrotto era in me, quel lievito impuro fermentava nel mio sangue. Io ero fatto simile alla turba.

Ah! non simile! Io ero sollecitato da quegli impulsi bassi, da quell'impura fiamma di piacere, ma il cuore rimasto uguale a se stesso non poteva piegarsi a quella realtà: tutto il mio essere, la sensibilità e la delicatezza, la bontà e la sincerità si rifiutavano di vestire le forme dell'egoismo e del cinismo, io avevo tutto il disgusto e nessun piacere...

N. F. - TRAGEDIA - ULTIMA SCENA

(I due amici, il filosofo e il gaudente, vegliano la salma nella stanza attigua. Stanno uno col capo fra le mani, l'altro col viso appoggiato sulle palme. Uno si alza, va sino all'uscio della stanza attigua: osserva: poi ritorna).

2) Che ore sono?

1) Come giace! Non riposa in pace. Il suo viso è contratto come quello di un combattente.

2) Tutta la sua esistenza fu un lungo combattimento. E come terribile! Ah! non vidi mai sorte più atroce.

1) Un caro, un nobile spirito, una mente quadrata e potente, un cuore ardente, sensibile; ah, troppo sensibile e troppo ardente! Ah, se egli avesse potuto ingannare e sopportare l'inganno, esser egoista e non soffrire dell'egoismo altrui!

2) Egli non poteva ingannare: non poteva vivere nell'inganno e nel tradimento: ed è morto.

1) (*senza ascoltare*). S'egli avesse potuto fingere, se avesse potuto portare nel suo cuore l'inganno come tutti costoro lo portano, non era meglio forse? Egli vivrebbe ancora. Per quanto orribile la sua sofferenza il suo cuore avrebbe potuto spandere ancora il suo palpito e la sua mente creare! Qualunque strazio di vita; ma non la morte, il nulla e la sua voce muta per sempre.

2) Un grande spirito è scomparso. Altri genii sorgeranno e cuori di poeti e menti ricche di bellezza, ma certa armonia ch'egli portava in sé, certa dolcezza di bontà congiunta col più virile ardore, certa luce ch'egli poteva irraggiare forse non comparirà mai più. Egli ne ha portato nella tomba il segreto.

1) (*piangendo*). Ah! Tanto ingegno e tanto cuore, e capacità d'entusiasmo e ardore di vita, calore di amicizia, trasporto verso la bellezza, tutto distrutto d'un colpo, e per una donna! E per una donna indegna che non lo piangerà.

2) Ah! Lo piange e lo piangerà, ma troppo tardi. Né fu distrutto di un tratto: fu una lunga agonia portata con fronte impenetrabile dinanzi al mondo: un'agonia di ogni giorno,

di ogni ora. Nessuno saprà mai i fondi di disperazione che egli vide, gli orribili contorcimenti di tutto il suo essere prima di giungere al passo estremo.

1) Se egli cadde, chi non cadrà? Il suo cuore era d'oro, la sua anima salda come una pietra. Se alcuno nacque mai per far trionfare il bene e la virtù su le forze avverse egli fu quello. Ed è caduto! E il suo sacrificio è stato inutile: non risparmiò la colpa!

2) La forza del carattere non trionfa se non sorretta dall'insensibilità dell'egoismo. Egli aveva un cuore, e qual cuore! Fu esso che l'uccise! Fu la pietà, fu la bontà, fu la tenerezza per l'amore.

1) Ah, la vita imporrebbe dunque la menzogna e la colpa? Chi può credere ancora al beneficio della virtù se essa conduce alla rovina?

2) La virtù, dicono, è il tornaconto dell'avvenire non del presente, dell'umanità non dell'individuo.

1) Ah, chi può credere che questa morte fosse necessaria nelle leggi della natura? Come credere che per esaltare la virtù un così soave e potente spirito sia dovuto sparire? Anni ed an-

ni passeranno, migliaia e migliaia di esseri circoleranno prima che un così raro equilibrio di anima e di sentimento, di intelligenza e di volontà si integri in un corpo. Ed egli è morto! Ah, dimmi a chi giova la sua scomparsa? Chi lo perdette non si emenderà, e se non farà altre vittime sarà soltanto perché non troverà cuori così integri.

La virtù non è un bene che per gli insensibili, essi si vantano di fare per virtù ciò che loro in realtà non costa nessun dolore: per tutti gli altri è lo strumento più inetto all'esistenza. Noi lo sappiamo bene, noi lo vediamo ogni giorno; ne abbiamo la profonda convinzione nel nostro intimo, lo diciamo ogni ora nelle nostre conversazioni e solo il timore dell'incitamento all'immoralità ci trattiene dal dirlo. Noi ci conduciamo rettamente perché non possiamo farne a meno, perché per natura siamo inetti alla colpa e all'errore; ma siamo rassegnati a pagare ogni giorno il fio della nostra inferiorità rispetto agli egoisti e ai malfattori ben altrimenti armati pel combattimento dell'esistenza.

La virtù è un ideale irraggiungibile che conviene agitare dinanzi agli occhi dei malvagi e

degli incompleti per attenuare la loro propensione all' errore, ma come realtà viva non può durare: quando compare in un uomo lo conduce presto alla tomba dopo avergli resa insopportabile l'esistenza.

In circostanze rarissime l'uomo integro può trovare l'addentellato alle sue doti e allora l'esistenza acquista la solennità maestosa di un monumento. Ma queste circostanze si avverano così raramente che si può dire che non si avverano mai.

Il capriccio di una donna ha infranto un animo che aveva sopportato senza infrangersi i più terribili tumulti del pensiero, che aveva ardito di guardare faccia a faccia l'infinito senza smarrirsi.

Certezza di un amor puro, sogni superbi di gloria, visioni inebrianti di bellezza, impeto di spirito dominatore, gentilezza di sensi, intelligenza palpitante all'unisono colla natura, ah! Nulla valse a trattenerlo! Tutto divenne un nulla di fronte al veleno di torbide gioie subìte e perdute!

2) Ma come l'amore dell'arte non poté salvarlo? Come non poté il fantasma della bellezza toglierlo alle strettoie di un amore indegno? Ah!

io non riesco a comprenderlo. Quella donna non è bella.

1) Non è bella; ma è peggio: è terribile.. Il suo fascino è nella incoerenza dell'anima sua. Ad un grande ingegno unisce un'indomabile sete di piacere. Tutta la grazia dell'intelligenza e tutta la perversione del senso. Fosse stata perfida soltanto egli se ne sarebbe salvato. Ma è buona e perfida nello stesso tempo. Sono le nature in cui il male si unisce al bene, gli impulsi nobili ai perversi; l'idealità all'animalità, la purezza alle corruzioni le più terribili. Quando ti affidi alla bontà la malvagità appare, ma non appena giungi a corazzartene la bontà riappare per fiaccarti. L'arte, tu dici. Ah! L'arte non può lottare colla vita. Nessun fantasma di finzione geniale e sublime può competere con un fascino femminile, con un volgere d'occhi, o un incitamento al piacere. Nessuna tragedia scritta afferra l'animo come quelle che si vivono. L'arte non ha mai potuto consolare un dolore mortale e i grandi artisti furono tutti tempre insensibili d'egoisti e l'amore, la donna furono il mezzo della loro ambizione. L'egoismo è il più potente balsamo dell'esistenza: ciò che preserva l'uomo dalle

forze corrosive della vita: ciò che gli permette di trionfare e di operare armandolo contro i suoi simili. Per esso egli è indotto all'ambizione molla potente di attività: esso lo difende dalla... lo salva soprattutto dal terribile dolore dell'amore.

La virtù può servire a guidare l'esistenza delle nature mediocri, ma essa è impotente a reggere l'azione dell'uomo dall'anima molteplice che affronta senza esclusioni, limiti tutta l'ampiezza della vita. Egli potrà immolare se stesso alla sorte come costui che, ah, troppo presto! dorme qui accanto l'ultimo sonno: ma il cadere eroicamente non è vincere. E se la vittoria è la legge della vitalità egli si rivela inetto alla vita. L'uomo morale non possiede che uno degli elementi della gran lotta: egli non ha nelle mani che la bontà ed essa non può salvarlo dagli attacchi del male. Forse è una presunzione superba la nostra di voler abolire ciò che nel mondo esiste. Non sarà il male necessario forse alla vita quanto il bene? posto che sussiste nel meccanismo del cosmo? La frode non sarà necessaria come la lealtà, la corruzione come la purezza? Noi ciechi strumenti di un potere arcano abbiamo voluto fissar leg-

gi all'esistenza, ma che sappiamo noi delle sue necessità intime?

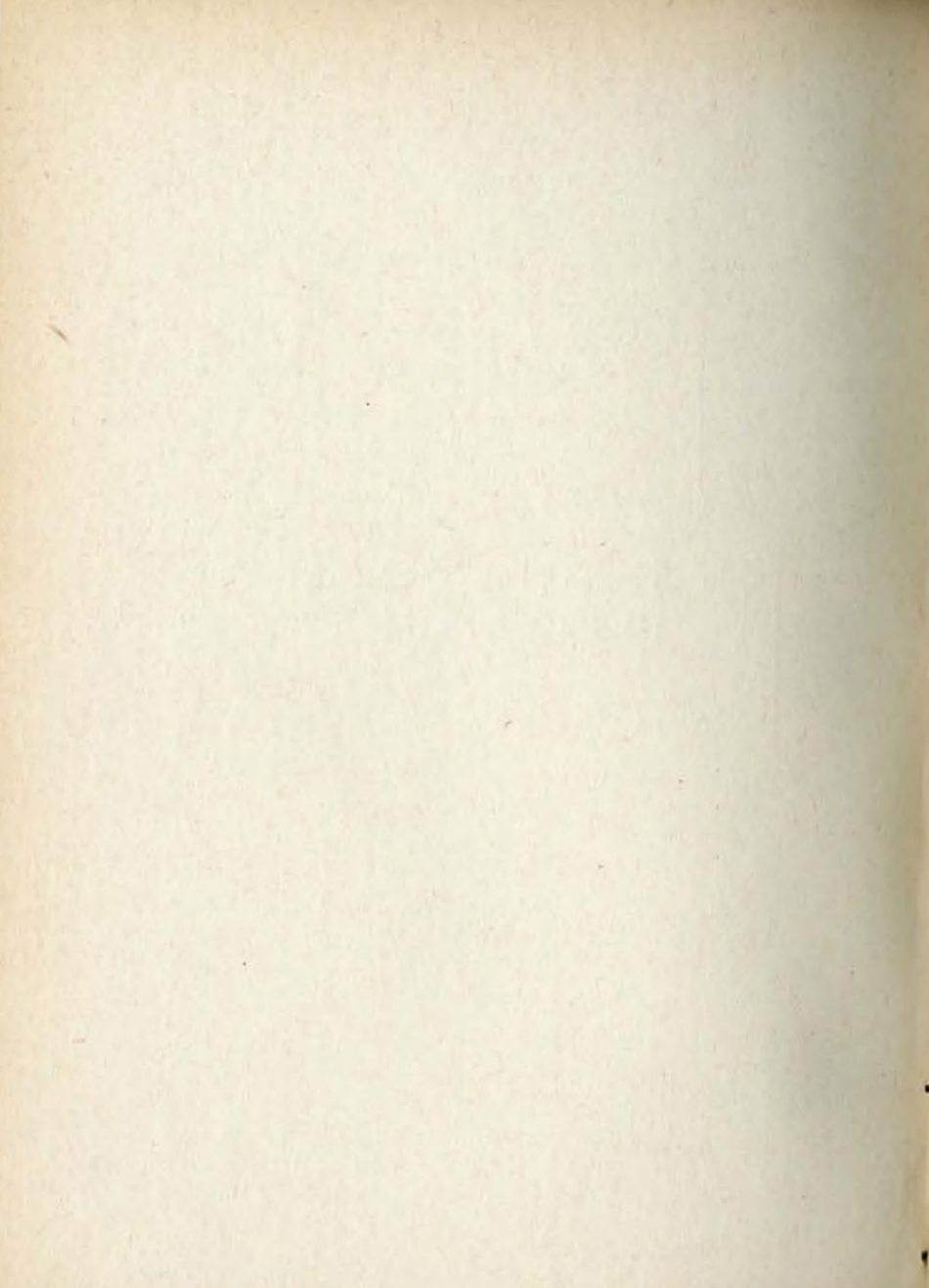
L'uomo vittorioso, il dominatore, voglia regnare sulle cose o sugli uomini, sulle menti o nei cuori deve tenere della canaglia: senza di che non potrà far trionfare il proprio ideale. Guai se con ingenuo idealismo spegne dentro di sé quei germi di egoismo e di cupidigia e di crudeltà che dalla natura ha ricevuto. Lo spinga pure innanzi l'ardore più veemente di bene, lo illumini la più raggiante delle visioni, lo affidi il più puro degli entusiasmi il suo fianco rimarrà scoperto alla ferita traditrice che lo prostra a metà della via. E questa fu la causa segreta della rovina del grande spirito che ora giace. Illuso da un miraggio mentale di perfezione volle educarsi secondo di esso e con ferrea disciplina svelse da sé ogni germe di ambizione e di vanità, di invidia, di orgoglio e di egoismo. Ogni moto non puro fu da lui schiacciato in germe. Volle che il solo ardore di bene e di poesia guidasse la sua esistenza. Spense ogni stimolo di utilitarietà.

Ah, troppo tardi si accorse quali potenti elementi di vita e di lotta avesse tolto al suo organismo (*campane all'alba*).

2) È l'alba. È il nuovo giorno. E egli non lo vedrà. Mi pare che sia un'altra luce.

1) La vita ricomincia, uguale, inflessibile, pura e sozza, buona e malvagia, accesa di altezza e agitata da basse cupidigie, torbida, impellente, incoercibile. Essa si ride di chi pretende trasformarla sia pure in bene. Essa non è bene e non è male: è vita: non ha un fine, non ha una legge: si svolge (diviene). Donde? Non sappiamo. A che volta? Ignoriamo. Perché? Nessuna mente saprà mai.

Se vi è una mente dietro i cieli l'unica preghiera dovrebbe essere il grido dell'antico: perdona all'uomo ed abbiti il perdono dell'uomo!

POEMETTI E BRANI IN PROSA FRANCESE

— Chérie, je lui disais, tu m'aimes vraiment? ce n'est plus seulement de la pitié; c'est vraiment de l'amour? Tu ne m'embrasses jamais la première!

— Cher, elle me répondait, tu peux encore en douter? J'avoue: j'ai bien commencé par la pitié: mais maintenant c'est bien plus. Tu m'as vue défaillante dans tes bras, tu as vu comme tes baisers me troublent et me font mal et tu doutes.

— Mes baisers te font mal? — je répondais en riant — alors je ne t'en donnerai plus.

— Non, disait elle, ils me font du mal et du bien; c'est une bien douce souffrance, et je ne sais comment je ferais à vivre lorsque je ne l'aurais plus.

~

— Tu n'entends pas battre mon coeur? — lui dis-je — Il bat très fort, ardent et affolé. Et elle mit sa tendre main sur ma poitrine et écouta, ses yeux levés doucement dans mes yeux. — Comme il bat fort! dit elle, le mien se sent à

peine: des fois je crois ne plus l'entendre: je suis presque sans coeur! Écoute. — Et elle rit et me serra la tête contre son sein. Et moi j'entendis le léger battement de son coeur, le flux alangui de ses veines, la mystérieuse vie intime de son être comme le mystère de sa douceur exquise et de sa noblesse loyale.

~

Le soir lorsque tout le monde était monté et que l'hôtel dormait je tapais doucement avec les doigts dans la paroi de sa chambre. Et aussitôt je sentais qu'elle répondait doucement de l'autre côté. Alors je l'imaginais tandis qu'elle faisait sa toilette de nuit, je la voyais couchée si près et pourtant si séparée de moi, je voyais sa chère tête brune sur les coussins, j'entrais dans l'intimité de son corps et je rêvais le temps où nous serions unis de corps et d'âme, lorsque nos deux vies ne seraient plus qu'une seule vie.

LA PLUIE

Nous allions dans la pluie, dans la nuit noire, serrés bras à bras, marchant à la borgne parmi les flaques et les monceaux de cailloux.

Les montagnes se dressaient à l'entour énormes et menaçantes comme des masses confuses voilées par le brouillard : le torrent mugissait invisible. Je sentais sous l'étoffe moelleuse de son manteau la tiède chaleur de son bras sous le mien, son genou qui se leurtait au mien dans sa démarche indécise. Alors je ceignais son cou et je pressais mes lèvres sur ses lèvres tièdes ; j'en sentais le doux velouté, je sentais ses dents et le souffle humide de sa poitrine hâletante.

Et dans la rage de mon désir je l'épuisais de baisers et de baisers jusqu'à ce qu'elle me disait avec une voie mourante quì sifflait à peine entre ses dents écartés : — Laisse-moi, laisse-moi, Henry ; tu me fais mal...

Alors la sentant défaillir, voyant ses yeux hagards qui se fermaient, il me prenait un trouble profond, un regret tendre ed cuisant, une peine et je l'asseyais sur le mur du chemin en lui demandant humblement pardon.

Et elle disait en cherchant de sourire : — Non ce n'est rien, ça passe. Pardonne-moi. Je suis bien malheureuse, je ne peux jouir sans souffrance. Reste comme ça. — Et elle appuyait ma joue sur sa joue, sa tête sur mon épaule et restait en silence en me serrant faiblement les mains, ayant encore

de temps à autre de petites secousses.

Et la pluie tombait doucement sur nos cheveux emmêlés, sur nos poitrines pressées, sur nos coeurs perdus dans la nuit noire.

—

Chèrie, tu m'as donné l'amour noble que pendant mon entière existence j'ai appelé à grands cris.

Tu m'as donné les caresses pures, la réserve digne, les douceurs exquises, le dégoût de toute chose basse.

J'ai cru que tout mon être allait renaître dans son rêve enfin accompli.

Et mon coeur se fond lorsque dans tes bras ma chair tressaille au souvenir des caresses brûlantes de l'autre.

—

Apaisement divin des matinées d'octobre! Le ciel est clair, l'air est pur et rare, limpide comme un cristal. Les arbres se dorent doucement et à travers leurs rameaux éclaircis les maisons blanches reluisent au loin avec un éclat de marbre.

~

Je vois d'ici le banc sous l'allée où je me suis assis ce matin en lui demandant : — Pourquoi me repousses tu? J'en mourrai. Et je revois sa douce figure se détachant sur le ciel clair, la pâleur de ses joues et la larme qui brilla dans ses yeux où je lus un amour sans bornes et le sacrifice de tout son être et de toute sa vie.

LE CRÉPUSCULE

La vaste chambre se remplissait d'ombre. Le miroir placé entre les deux fenêtres reluisait mystérieusement dans l'obscurité, reflétant des choses vagues comme des fantômes; et des fenêtres ouvertes entraient l'air doux de l'automne à sa fin et les bruits du jour expirant.

Des cloches sonnaient au loin avec un tintement triste et doux, des chiens aboyaient, de longues voix traînantes arrivaient comme éperdues dans l'air immense, avec des refrains de chansons.

On entendait le bruit sec des essieux d'un chariot qui roulait au loin vers la plaine.

Caché dans l'ombre, allongé dans le fauteuil regardant le ciel pâle où les dernières roses mouraient, le croisillon des fenêtres se découpant en noir sur cette pâleur, le vol d'une feuille morte qui tombait en tournoyant sur le plancher, écoutant les voix de l'automne mourant.

Et je pensais à la chère lointaine, à son coeur noble angoissé et saignant. Il me venait à la pensée le son de sa voix et une phrase qu'elle avait dite un jour: — « As-tu jamais observé tout ce qu'il y a dans une feuille morte et essayé de la peindre? On ne pourrait pas ».

Et j'entendais le son si doux et grave de sa voix tendre, et je croyais la voir errer dans la chambre en robe claire, agile et silencieuse, ma chère femme aimée et je fondais en larmes.

PLUIES D'AUTOMNE

Le ciel noir semble vouloir se fondre sur la terre en torrents d'eau. La pluie fait un sourd bruit de grêle sur les masses confuses des arbres

noirs qui s'estompent vaguement dans la nuit et en bas, dans la boue et les flaques qui miroitent sous la lumière crue des lampes électriques, des fiacres, des trams, des chariots roulent sans cesse...

Je suis accoudé à mon haut balcon. Je me penche et je frissonne au souffle humide. J'ai quitté mon écritoire, mes cartes et ma lampe: la pensée qui est dans mon coeur ne me laisse pas travailler.

J'écoute ce bruit sourd, je bois l'air humide du soir pluvieux. Je te vois, là-bas dans le petit pays au pied des montagnes énormes, dans une petite maison, près de la fenêtre d'où vient le bruit assourdissant de ce déluge. Tu travailles près de la lampe, noble et triste, humble et résignée. Ta soeur te demande: — M... qu'est ce que tu penses? — Tu dis: — Rien — et tu détournes ton visage pâle et amaigri. Mais une larme brille dans tes cils. Je te vois et je t'embrasse dans ma pensée dans un flot de larmes amères.

~

Mon amour lointain, cher coeur qui vis et qui souffre pour moi au delà de la vaste mer, tu sais mon tourment. Tu le sais et tu meurs de

comprendre que ni ta douceur, ni ta noblesse, ni ton infini dévouement ne peuvent guérir la plaie irrémédiable de ma vie.

~

Et Tristan dit:

Oui, je t'ai repoussée; oui, je ne voulais pas de ton amour: oui, j'ai refusé mes lèvres à tes lèvres et mon coeur à ton coeur, car je le savais, je le savais et je te l'ai dit que terrible serait mon amour.

Maintenant que mon coeur s'est brisé pour t'aimer, que j'ai jeté ma vie sous tes pieds, que ma vie s'est ruinée à jamais, maintenant je te veux, je te réclame. J'en ai le droit, car je ne peux plus vivre sans toi.

~

Tu es guérie de ton mal et tu t'étonnes que moi je ne le puisse pas: tu me reproches même d'être incapable de me guérir.

Tu ne te souviens pas que pour te débarrasser du poison de ta passion tu l'as coulé dans mon âme qui s'y refusait.

—

Maintenant que ton désir assouvi est tombé, maintenant que tu désires reprendre ta liberté, tu t'effraies de ce que tu as fait. Tu cherches de le renier, tu me reproches même d'être si faible à secouer ton joug.

Oh, c'est trop tard! C'est alors qu'il fallait y penser. C'était lorsque je me refusais à ton amour et que je te montrais dans l'avenir la ruine de mon être que tu devais comprendre combien profond était l'incendie que tu allumais, et combien difficile l'éteindre.

—

Elle me disait parfois après des brouilles et des ruptures: tu as cru vraiment que c'était pour toujours? Ce n'était pas possible. Je ne pourrais pas vivre sans toi: j'en mourrais.

Et elle vit sans moi, et elle n'est pas morte. Je vois de loin ses rires: on me parle de ses gaîtés: et c'est-moi qui en meurs.

~

De l'instant que je te laisse à l'instant que je te revois ma vie est une agonie. C'est seulement dans ta présence que le tourment fiévreux de ma tête me donne un répit. À côté de toi je peux encore me faire l'illusion que rien ne soit changé, je détiens encore un brin de cette vie qui était toute ma vie.

~

Tu me dis: — Pourquoi doutes tu de moi? Tu as été mon unique amant: jamais plus je n'aurais un autre amour.

Et moi je te regarde et je pense que je ne peux pas te dire comment tes yeux brillent lorsque d'autres yeux que les miens te regardent, comment ta voix se fait douce dans l'attrait d'une intimité nouvelle, comment tout ton être frémit dans l'espoir d'un nouvel amour.

C'est à ton insu que ton être le désire, c'est contre ta volonté que tes yeux se donnent.

Je pense et je souris faiblement. Et je refoule dans mon sein le sentiment de la fatalité indomptable qui t'entraîne: mes lèvres sourient et mes yeux te regardent doucement mais il descend dans mes entrailles et les tord et un frisson me secoue dans tes bras.

~

Puisque tu ne m'aimes plus, puisque ce lien est un poids pour ta vie, puisque tu n'en fais plus rien, rends moi mon coeur d'autrefois: mon coeur pur et intègre, exempt de fraude et de bassesse: que je le puisse donner à l'âme noble que mon tourment fait mourir.

~

Je ne peux plus vivre que de ma douleur. Mon terrible chagrin m'est devenu le seul soulagement, et lorsque je cherche d'en sortir je sens que c'est seulement en le disant à moi même que je peux en endurer le poids.

~

A quoi bon cette souffrance? Elle ne sert qu'à m'anéantir. Elle ne sert pas même à attendrir ceux qui m'ont ruiné, ni empêcher leur vie joyeuse. Elle est inutile et dérisoire. Oh, apprenez moi à ne souffrir qu'utilement!

~

O mort, délivre moi de cet affreux tourment, de cette pensée terrible qui me poursuit sans relâche les jours et les nuits, qui enfièvre ma tête, qui brûle ma chair, qui anéantit ma raison, éternelle, indomptable, renaissante, acérée, sans pitié. Je ne peux plus lutter. J'attend anxieusement le soir pour étouffer dans le sommeil cette angoisse insupportable et l'insomnie me brise, et lorsque épuisé je m'endors mes rêves continuent les pensées de la journée, et à l'aube je me réveille fiévreux, brulé, ahuri devant la pensée d'un autre jour.

~

J'ai été blessé mortellement par la vie. Jamais plus je ne guérirai. La richesse et les loisirs, l'amour et la volupté, la beauté et la gloire pourraient peut-être amoindrir la souffrance et prolonger quelque peu cette existence misérable. La misère et l'oubli, l'isolement et la souffrance l'achèvent. Et je me demande si ce ne serait pas plus raisonnable d'aller à la rencontre du destin et d'épargner cette lutte inutile.

~

Sommeil, courte mort, toi même tu n'es plus le repos. Dans les rêves la terrible pensée me poursuit et me ronge, je tressaute et je crie, je me démène et je me tords, et lorsque je me réveille c'est la vérité que j'ai rêvée et je regarde le jour avec des yeux hagards et fiévreux et je pense que rien ne peut plus me délivrer de ma peine, qu'elle est mon sang et ma vie.

~

Ma force se brise. Je ne peux plus lutter. Je me tords et je crie, j'appelle et je pleure: on ne peut pas m'obliger a souffrir ce que je souffre! Laissez moi mourir: et ne m'en voulez pas de ma mort. Je n'aurais plus pu vous donner aucun bien: mon coeur n'était plus qu' une plaie ouverte et saignante: tout mon sang était empoisonné.

~

Oui, je voudrais te parler, te parler encore une fois, sans raison, sans espoir. Je voudrais te dire: oui, je sais, tu as suivi les impulsions de ton être; tu ne pouvais pas faire autrement: c'était ècrit. Mais sache au moins tout l'horrible mal que tu as fait; sache que tu as ruiné ma vie à jamais, que j'ai passé des mois et des années à me tordre d'angoisse, que je me suis senti mourir à chaque regard trompeur, à chaque mot que je devinais mensonger, qu'à chaque jour, à chaque instant de mon existence je t'ai vue dans ma pen-

sée infidèle et parjure: sache que lorsque tu te pâmais d'ivresse dans les bras de tes amants mon coeur s'est tordu d'horreur, en a tressailli çomme si l'on me tenaillait avec un fer embrasé, sache que j'ai mille fois demandé la mort et que j'ai senti, pire que la mort, la folie monter à mon cerveau.

~

Pourquoi l'art, la nature, la poésie ne me disent, plus rien? Pourtant j'ai cru dans les temps qu'ils étaient ma vie même, l'asile inébranlable de ma plus haute vie, le but de mon existence, mon trésor le plus sûr, que personne ne pouvait atteindre et entamer.

C'est que l'amour a tué ma plus haute vie, il m'a réduit au niveau commun, et il n'a laissé de grand en moi que ma douleur.

~

Dans l'affolement de ta vie de jouissance, ne surgit-il jamais de ton coeur un remord? Ne vois-tu jamais l'image de ma vie brisée à jamais?

Tu me connais. Tu sais que je n'étais point de ceux qui se consolent dans d'autres plaisirs: tu avais peur de mon coeur et du mal que tu pouvais me faire avec un mot. Dans tes nuits le remord ne vient-il jamais chasser ton sommeil? N'as-tu jamais pitié de moi? Ah! terrible est la fièvre qui te pousse. Tu n'as pas même le temps de t'arrêter à regarder ce que tu as brisé pour marcher en avant.

~

Si j'avais pris les femmes pour mon plaisir, si j'avais passé d'amour en amour, si j'avais fait saigner les coeurs et brisé les âmes par l'abandon et le mensonge, la postérité m'excuserait bienveillante en vue de mon génie et s'expliquerait mes cruautés par le besoin de poésie de mon être.

Mais je n'ai pas eu le coeur de le faire: j'ai même sacrifié ma vie pour ne pas faire souffrir, ma vie et mon art, ma pensée et ma gloire; et ceux qui viendront douteront même de mon coeur.

~

Si je suis tombé, qui ne tombera pas? Je n'étais pas seulement honnête et pur: j'étais un être d'exception et ma vertu semblait ridicule; mais j'avais un coeur, et la bonté est sans défense contre le génie du mal.

~

Qui est-ce qui a dit que rien n'est plus semblable à une femme qu'une autre femme, et un amour à un autre amour? La beauté plus éclatante est sans attrait pour mes yeux, la tendresse plus noble ne peut soulever mon désespoir, et tout mon sang reflue à la vue de ce visage maudit et mon âme tremble devant ce coeur indigne.

~

J'ai porté dans mon coeur le plus terrible des secrets. Lorsqu'il était plus près d'éclater c'était alors que je devais le cacher plus soigneusement.

~

Tout ce dont tu as joui dans les bras des autres je l'ai payé avec le sang de mon coeur, à toutes les secousses de volupté mon être a eu un frisson de mort: ta joie a été faite de mon agonie.

~

Je ne vois pas de beauté dans la mort. Je ne suis pas dupe d'une illusion de poète: je sais que la mort c'est le néant: que c'est ici bas que l'âme doit chercher sa plus haute expression et que rien n'est beau comme ce monde. Je sais que ceux qui meurent sont vite oubliés et que la vie continue indifférente et indomptable. C'est seulement l'excès de la souffrance qui me pousse au non-être.

~

Pour qui j'écris ces lignes? Elles ne verront jamais le jour: personne ne les lira. Ma douleur est maudite et secrète: elle ne pourra jamais avoir d'écho dans le coeur des hommes. Et pourtant

c'est par toi que je vis, dernier refuge de mon coeur, témoignage muet et inutile de mon innocence et de ma terrible destinée.

~

Je pense à mon existence, à la suite des événements: aux jours sereins de mon enfance, à la pureté de mon coeur, comment de mon innocence je suis passé à la faute, de la paix de l'âme au remord plus terrible: et je reste bouche béante, en regardant au loin avec des yeux hagards.

~

Même si tu m'aimais follement, même si tu voulais revenir à moi, me rendre la confiance en toi, tu ne le pourrais plus. Tu devrais mentir comme tu as menti. Mon mal est inguérissable. Jamais, jamais je ne guérirai.

~

Lorsque au passage d'une femme un parfum d'iris monte à mes narines, mon coeur défaille. Il me semble que tout mon sang quitte mes vei-

nes. Un énervement de langueur tord tout mon être: il me semble que tout le charme doux et terrible de son amour brûle ma chair; je crois me sentir enlacer par ses robes flottantes, sa chair tiède me frôler et ses mains nerveuses m'envahir.

~

Volupté, ferment indomptable, tourment renaissant, désir insatiable, douceur sans souvenir, soif inassouvie, feu dévorant, terrible puissance devant qui rien ne résiste, charme qui brise la volonté, sublimité qui touche à l'ordure, ordure qui lève au ciel, est tu donc le goût secret du monde, l'essence même de la vie? Je t'ai reniée, j'ai cru te dompter et j'en meurs.

~

Nous nous sommes separés et nous sommes revenus à nous entrainés par un besoin irresistible: le lien qui unit nos âmes était trop profond et la vie ne nous était pas possible.

Mais quelque chose est maintenant entre nos visages et nos âmes. Nos mains ont de la gêne à se serrer: tu n'as plus jamais pris mon bras sous

le tien comme tu faisais tendrement aux jours de jeunesse lorsque nos âmes étaient l'une devant l'autre. Nous cherchons les mots: nous savons qu'il y a des choses dont nous ne pouvons plus parler: nous savons même que nous ne pouvons plus sourire. Quelque chose d'invisible et de présent comme un fantôme pèse lourdement sur nos âmes et en écrase les efforts pour se soustraire au chagrin, et dans nos silences le fantôme se place entre nous et nous nous écartons inconsciemment.

~

Oh! cette chair jeune et florissante: jeunes garçons alertes et pimpants, jeunes filles éclatantes de fraîcheur, qui nous bousculent et nous poussent le long du gouffre des années! Qui nous poussent toi et moi, avec nos rides, et nos cheveux qui grisonnent, avec nos coeurs qui ne veulent pas encore vieillir! Oh! cette terrible marée de jeunes existences qui réclament leur place à leur tour dans la scène de la vie et qui nous disent que la jeunesse et l'amour nous abandonnent à jamais! Ah! les amères rancunes qui nous ont séparés et réunis, réunis et séparés pendant tant d'années

à travers de si longues angoisses de si courtes joies, s'apaisent. Nous n'avons plus le coeur d'être ennemis devant cet ennemi commun de la vieillesse qui arrive. Nous serrons paisiblement nos mains et nos têtes et nos querelles se taisent et nos yeux regardent dans le passé avec un indicible regret le temps gaspillé dans la haine et la douleur, et notre chair meurtrie dans les larmes.

~

Je songe au temps dans lequel tu me cherchais fièvreusement et tu me demandais éperdument de t'aimer, lorsque tu disais que tu ne pouvais pas vivre sans moi et que mon amour aurait été le bonheur de ta vie.

Je songe au temps lorsque, folle de désir, tu m'étraignais dans tes bras comme si ta chair voulait entrer dans ma chair, lorque lasse d'amour et de volupté tu me disais: — Tu es tout pour moi; tout le reste n'est plus rien: je crois de vivre dans un rêve: je suis trop heureuse. —

Je songe au temps dans lequel tu me regardais et tu disais: — Je pourrais mourir sans regret: j'ai été aimée au dessus de mes espérances, par l'âme et par la chair, avec un amour parfait. Peu de femmes peuvent dire ce que je dis.

Je songe à ce temps et je vois le présent. Je vois ton regard tranquille qui m'accueille et ta calme parole. Nous sommes des vieux amis parfaitement sages. Tu fais ta vie paisible et heureuse. Mes plaintes sur ta froideur t'émerveillent et te fatiguent même un peu.

Je te regarde et je songe aux mots qui m'ont vaincu et leurré, et je sens dans ma poitrine le poids de mon coeur d'amant et de poète qui ne veut pas vieillir.

LA LAMPE

Je veille la vieille mère malade, qui dort dans la chambre à côté. La nuit est avancée: c'est le silence immense de la nuit d'hiver. Je m'approche à la fenêtre; je regarde dans ce noir informe: une lumière brille dans ce gouffre de ténèbres. C'est ta lampe. J'appuie le front aux carreaux et je pense. Le monde n'est que ténèbre et froideur. Cette étoile lointaine est tout ce qui reste de lumière à mon existance. Que fais-tu en ce moment? Tu te retournes dans le lit sans sommeil? Tu te donnes à moi dans ta pensée?

Je veille. Les heures s'écoulent. Sur la pointe des pieds je m'avance jusqu'au seuil de la chambre. J'écoute sa respiration dans le sommeil, et je pense.

POÈMES DE L'ÉLOIGNEMENT

Guidé par ta faible lumière, l'oeil perce la nuit pluvieuse et vient à ton lit de malade. Il voit, repliée sur les coussins ta tête souffrante, ton front pâle entre les mèches brunes et tes yeux bleus qui regardent dans le vide. Il voit ton cou délicat et la rondeur de l'épaule nue et ta gorge naissante, et le désir pousse la bouche à te couvrir de baisers.

Hélas! de ce rêve d'intimité fait trop de fois le coeur se réveille dans la réalité de tous les jours: solitude et amertume, rêves inutiles et efforts impuissants, et la vie qui s'écoule sans retour.

Devant les yeux se lève le fantasme de ce qu'aurait pu être et qui ne sera jamais: de l'intimité parfaite de l'âme et de la chair, de l'union pro-

fonde des êtres réunis par leurs racines plus secrètes. Heures de tendresse douce et d'amitié loyale, communion des esprits dans les joies de l'intelligence, unisson d'enthousiasme, éclair mutuel des yeux devant la beauté, frisson pareil aux enlacements de la musique, débordement de l'âme dans son spasme de se fondre dans l'être aimé; tout cela aurait pu être et n'a pas été.

Oui, j'ai rêvé de te hisser sur les plus hautes cimes de la tendresse éclairée, de te rendre orgueilleuse de toi même et de ta puissance de comprendre et d'aimer, car tu en étais capable et tu en deviendrais digne.

Alors le passé serait anéanti et tu aurais eu en toi une âme nouvelle comme si tu t'ouvrais pour la première fois à la vie.

Chaque jour le coeur revient à son rêve et chaque jour il l'abandonne car il sait bien que ce n'est qu'un rêve.

Ce n'est que rêve et regret et amertume sans remède. Il ne lui reste que le pâle reflet des heures de lumière et les miettes tombées de la table du festin qu'il n'a pas goûté.

Souffrances de l'âme et de la chair, troubles des choses non comprises, amertumes des choses non

expliquées, doutes et demandes non satisfaites, méprises et querelles tristement apaisées, douleurs ignorées, découragements inutiles: angoisses des coeurs separés!

LE SOLEIL DECLINE

(NIETZSCHE)

Avant qu'il soit longtemps tu seras désaltéré, ô coeur que brûle la soif! L'air s'emplit de promesses; je sens passer sur moi l'haleine de lèvres inconnues; voici venir la grande fraîcheur...

J'avais à midi l'ardeur du soleil au dessus de ma tête: soyez les bienvenus vous qui revenez, ô vents soudains, frais esprits de l'après-midi! La brise passe mystérieuse et pure. D'un regard oblique chargé de séductions, la Nuit ne me fait-elle pas signe? Demeure fort, ô coeur vaillant! Ne demande pas: pourquoi?

Jour de ma vie, le soleil décline. Déjà les flots s'étalent unis, en nappes d'or. Du rocher s'éxhale une chaude haleine: ne serait-ce pas qu'à midi

le Bonheur y dormit sa sieste? Des lueurs d'émeraude se jouent encore sur l'abîme brun.

Journée de ma vie, le soir s'approche. Déjà ton oeil prêt à s'éteindre jette une dernière lueur; déjà perlent goutte à goutte tes larmes de rosée; déjà sur la blancheur des mers s'épand en silence la pourpre de ton amour, suprême adieu de ta félicité qui s'attarde encore...

INDICE DEI CAPITOLI

POEMI IN PROSA

LETTERE SOLILOQUI

PROSE POETICHE

PENSIERI VARII

APPENDICE

DOCUMENTI SPARSI DEL NUOVO FAUST

ATTO I.

POEMETTI E BRANI IN PROSA FRANCESE